

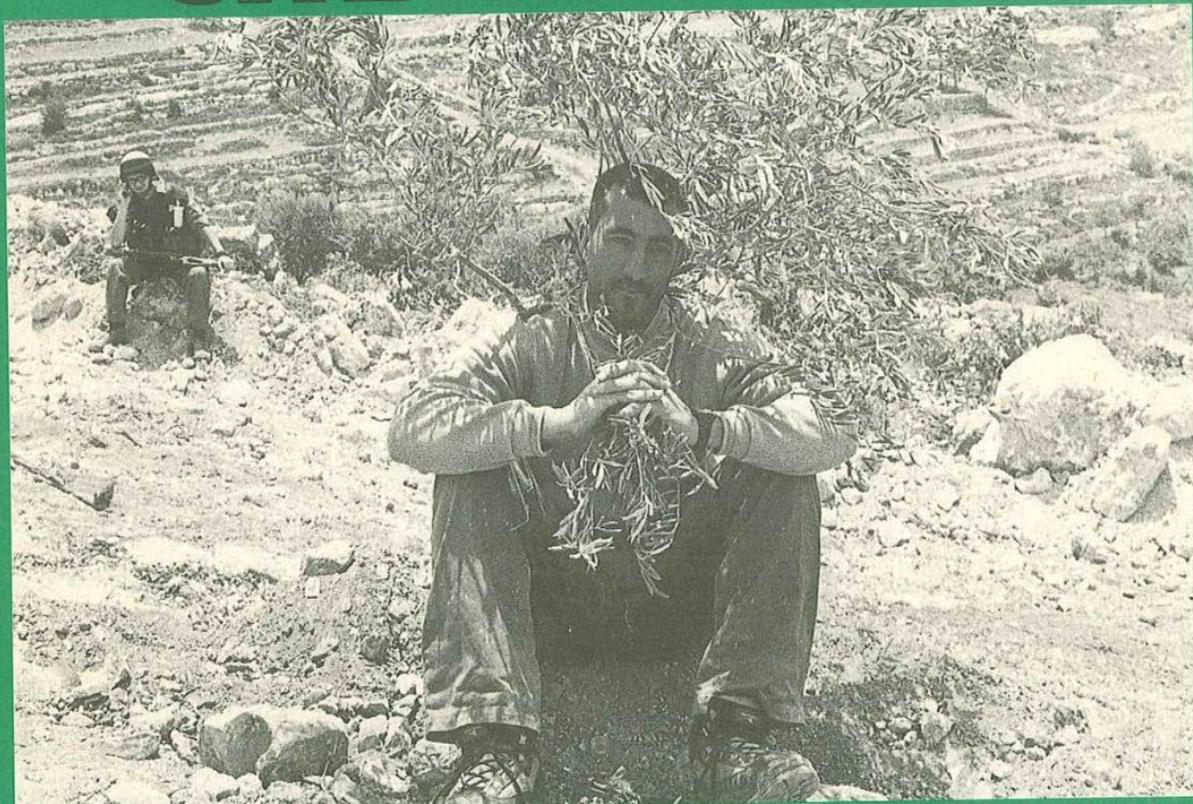
**GUERRE
&
PACE**

123/124

Ottobre/Novembre 2005

Mensile di informazione internazionale alternativa

PALESTINA: UNA SOCIETÀ CHE RESISTE



AMERICA LATINA
"Integrazione
profonda"

IRAQ
OCCUPATO

CHIESA E
"VALORI"
Il parte

Anno tredicesimo - Euro 6,00

ITALIA/mese			
<i>La questione cattolica</i> (W. Peruzzi)	3	Aldo Gonzales	
		<i>Non per il potere</i>	27
IRAQ OCCUPATO		Gennaro Carotenuto	
Herbert Docena		e Red Voltaire	
<i>La costituzione irachena</i>	5	<i>Telesur: una trincea di idee</i>	31
<i>Come cambia la costituzione</i>	9	<i>L'informazione in America latina</i>	32
		USA/ARMII	
<i>Gli Stati uniti, l'occupazione,</i>		Zia Mian	
<i>la resistenza irachena</i>	11	<i>Il disfacimento dell'esercito</i>	33
(W. Peruzzi)		<i>Riportiamoli a casa ora</i> (W. Peruzzi)	32
		BASI	
Haifa Zangana		Stefano Ferrario	
<i>Masticando parole</i>		<i>Una "stanza dei bottoni"</i>	37
<i>senza senso</i>	13	<i>La lunga notte di Sigonella</i>	
<i>Il pantano iracheno</i>	14	(A. Mangano)	38
		REPUBBLICA DEMOCRATICA	
Costruire ponti di pace		DEL CONGO	
<i>La parola agli iracheni</i>	16	Giusy Baioni	
<i>Guerriglia e profezie</i>	19	<i>Il vero pericolo per la pace</i>	40
(G. Poole)		APPROFONDIMENTO	
PALESTINA/ISRAELE		Chiesa e "valori"	
Michel Warschawsky		Walter Peruzzi	
<i>"Concludere la guerra</i>		<i>I crimini di Dio/dal parte seconda</i>	43
<i>d'indipendenza"</i>	20	Recensioni&discussioni	48
AMERICA LATINA		<i>Quando la povertà diventa miseria</i>	
intervista di Christof Koessler e		(A. Zanchetta) - <i>I massacri</i>	
Luca Martinelli		<i>dimenticati</i> (M. Rossi)	
<i>"Integrazione profonda"</i>	24	Senzatitolo	50

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Mo-
reno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani,
Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli,
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele,
Sergio Jovele, Achille Ladovisi, Piero Maestri, Antonello
Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Al-
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-
ni, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Giusy Baioni, Christof Koessler, Stefano Ferrario, Luca
Martinelli

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepacem@mlink.it

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 14 ottobre 2005

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

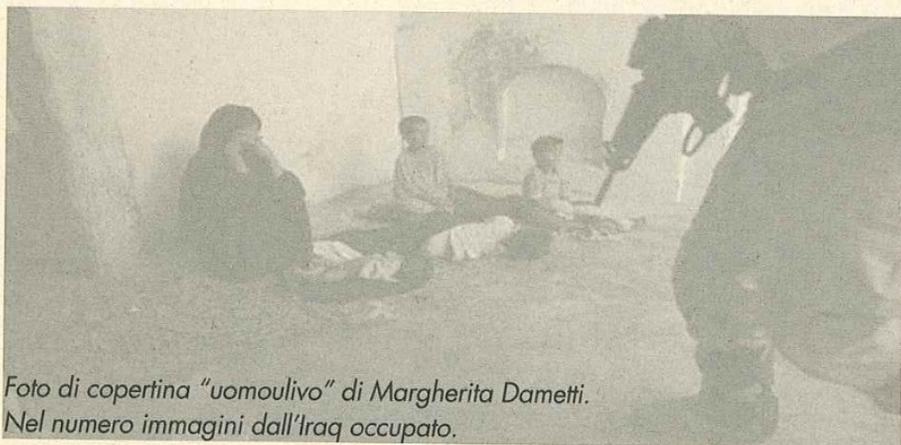


Foto di copertina "uomouivo" di Margherita Dametti.
Nel numero immagini dall'Iraq occupato.



La questione cattolica

Le discussioni di mezzo autunno sulla scuola islamica di via Quaranta a Milano e sul matrimonio (indissolubile) come fondamento della società, hanno fornito due significativi esempi dell'ipocrisia dei cattolici di mestiere, ecclesiastici o laici che siano, da Casini a Pisanu, da Ruini a Ratzinger. Ma sono state anche un'allarmante segnale dell'assalto che essi stanno ormai conducendo contro lo stato laico e i diritti civili, delle donne e delle minoranze religiose o sessuali in primo luogo.

I GHETTI SOLO SE CATTOLICI

Cominciamo dalla scuola islamica. Siamo in un paese dove il governo, in barba alla Costituzione, finanzia i ghetti cattolici, cioè le scuole dei preti; dove il crocifisso, simbolo della Chiesa cattolica, continua a essere imposto come oggetto d'arredo obbligatorio nelle scuole pubbliche (oltre che nei tribunali e negli ospedali); dove gli insegnanti di religione cattolica, nominati e revocati dai vescovi, sono per legge recente immessi in ruolo nella scuola statale e pagati dallo stato (quindi anche dai musulmani, dagli ebrei, dai protestanti di varie confessioni, dagli agnostici e dagli atei).

Ora è in un simile paese che il ministro di polizia Pisanu (lo stesso che spergiura sulle "garanzie" assicurate agli immigrati nei lager di prima accoglienza, ora denunciati dalla coraggiosa inchiesta di Fabrizio Gatti), impone di chiudere la scuola islamica di Milano in nome dell'integrazione e della laicità della scuola e dello stato, ossia perché non si formino "ghetti" musulmani.

Questi argomenti sono eguagliati in ipocrisia solo da quelli del sindaco di Milano, che ha pudicamente vietato la scuola islamica per "inagibilità" dei locali, o da quelli del presidente della Provincia, il diessino ("laico"?) Penati, che ha la faccia tosta di invocare la laicità contro le scuole private islamiche mentre lascia che proliferino indisturbate sotto il suo naso quelle cattoliche.

CLERICALIZZARE LA SOCIETA'

Il disegno restauratore è fin troppo chiaro: da un lato si cerca di favorire l'espandersi delle aree cattoli-

che "protette" e foraggiate a spese dello stato, dall'altro si cerca di invertire il processo di laicizzazione della scuola pubblica, che si era andato affermando dagli anni Sessanta e fino al nuovo Concordato del 1984, in modo da rendere più facile assimilare alla cultura e alla religione dominante anche chi frequenta la scuola di stato. Al tempo stesso si tira in ballo ipocritamente la laicità della scuola pubblica e la si usa come pretesto contro chi non è cattolico, per impedirgli di difendere propri spazi di identità.

Questo progetto è parte del più vasto progetto mirante a clericalizzare l'intera società italiana, cioè a ri-trasformare in morale di tutta la società la morale della Chiesa cattolica, benché secondo recenti sondaggi i cattolici praticanti in Italia siano il 20% ossia una schiacciante minoranza. Ma è notorio che la gerontocrazia vaticana è stata e resta impermeabile a ogni idea di democrazia.

COPPIE DI FATTO E SEPOLCRI IMBIANCATI

Né sorprende che quanti sbandierano e pretendono di imporre agli altri la morale della Chiesa in fatto di sesso e di famiglia si guardino bene dal seguirla. A guidare la crociata della CEI e del papa contro le coppie di fatto, ad esempio, è il difensore della sacralità del matrimonio cattolico Pierferdinando Casini, divorziato e concubino, che dal rapporto "peccaminoso" ha avuto anche una figlia, battezzata Caterina in onore, ha tenuto a farci sapere, della santa omonima. Al suo fianco i divorziati Berlusconi, la cui moglie ha informato di avere all'attivo un aborto, e poi Bossi, Castelli, Daniela Santanché ecc. ecc.

Ma poco importa ai Ruini o ai Ratzinger se i loro crociati non hanno le carte in regola per imporre agli italiani un modello di famiglia che si guardano bene dal seguire.

Agli insigini prelati basta e avanza che questo governo rafforzi il loro potere temporale, clericalizzando la società, pagando le loro scuole e i loro preti, esonerando dall'Ici le loro attività commerciali. La povertà evangelica che Ruini e Benedetto XVI predicano e non praticano è, come si sa, specchietto per i gonzi.



NO ALL'ABORTO, SI ALLA GUERRA

A questo governo, ateo, devoto e vacillante, basta d'altra parte che, in cambio, la Cei si spenda per soccorrerlo nelle urne: il voto di scambio è regola, per la destra, sia nei rapporti con la Chiesa sia in quelli con la mafia ed è il cemento di questa alleanza fra trono e altare di cui si apprestano a fare le spese, oltre ai Pacs e ai diritti dei gay, la legge sull'interruzione di gravidanza.

Anche in questo caso Ruini e Ratzinger, da sperimentati mentitori quali sono, hanno spergiurato che la lotta sul referendum per la procreazione assistita non avrebbe comportato un successivo attacco alla legge sull'aborto (facilmente profetizzato da molti); e adesso passano invece all'incasso minacciando fiamme eterne e terrestri castighi a chi sostiene l'aborto.

Ma la loro ipocrisia è ben più radicale se si pensa che Benedetto XVI e la Cei, mentre si fanno passare per "difensori della vita" dei non-nati invitando a non votare i politici che sostengono l'aborto, autorizzano nel *Catechismo* del 2005 la carneficina di persone già nate, cioè il ricorso alla guerra, lasciando ogni decisione in merito "al giudizio prudente dei governanti" e autorizzando il letale "accumulo e commercio delle armi" purché "debitamente regolamentati dai poteri legittimi".

IL SILENZIO DEI POLITICI "LAICI"...

Un'ultima considerazione, o meglio un ultimo motivo di allarme: il silenzio dei "laici", intendendo con questo termine quanti tradizionalmente si sono schierati in difesa della laicità dello stato a prescindere dal fatto di essere credenti o non credenti.

Questi ultimi per verità, pur essendo molto numerosi fra lavoratori, intellettuali, gente comune, sembrano ormai in via di estinzione nel ceto politico. Un numero di ottobre de "La Repubblica" ci informava che Bertinotti è "all'incessante ricerca di Dio", mentre qualche giorno prima Fassino ci aveva fatto sapere di averlo già trovato, fin dai verdi anni in cui frequentava la scuola dei gesuiti. Nota è poi la fede "adulta" di Prodi o di Rosa Bindi e quella ritardata ma ancora infantile di Rutelli, complice di Ruini nell'attacco ai diritti civili delle donne e dei gay. Con l'eccezione della sinistra (Rifondazione, Pdc, Verdi, "manifesto") e dei radicali, l'opposizione è persa in questi giorni più preoccupata

di esibire a fini elettorali, in concorrenza con il centro-destra, i suoi quarti di nobiltà cattolica, che di denunciare e respingere l'aggressione dei lanzichenecchi di Ratzinger ai valori laici e democratici.

... E DEI CATTOLICI IMPEGNATI

Quanto ai cattolici impegnati nell'associazionismo e nella società civile, non sono mancate al tempo del referendum sulla procreazione assistita prese di posizione coraggiose, che abbiamo già segnalato (vedi *Dio, patria ed embrione*, "G&P" n. 121); né sono mancati soprattutto sul "manifesto" lucidi commenti di Filippo Gentiloni, caustiche note di Adriana Zari e acuti articoli sui Pacs come quello di Enzo Mazzi (12 ottobre 2005); mentre su Internet e poi su "Repubblica" (13 ottobre 2005) si è potuta leggere una vibrante lettera di Aldo Antonelli, prete dell'aquilano, in cui si afferma che di fronte alla "vergogna di leggi-foraggio, che poi diventano, lo sappiamo bene, leggi-bavaglio (l'immissione in ruolo dei professori di religione e l'esenzione Ici per gli immobili di proprietà della chiesa) noi fedeli e semplici sacerdoti non possiamo tacere".

Ma si tratta di voci ancora isolate. Troppe associazioni di rilievo e noti cattolici "impegnati" nella difesa degli immigrati o contro la globalizzazione capitalistica sembrano scarsamente disposti a spendersi in una battaglia contro la clericalizzazione della società. Come in altra occasione ho ricordato, qualcuno di loro è arrivato a difendere la legittimità di affiggere i crocifissi nelle aule, in quanto simboli dei "nostri" (!?) valori sicché non sembra infondato il sospetto che il loro impegno nel sociale tenda solo a favorire, da "sinistra", quella "evangelizzazione" degli ultimi cui papi e vescovi mirano per rendere più forte il dominio dei... primi, cioè il loro, sull'intera società.

Noi crediamo che figure, riviste, associazioni e settori avanzati del mondo cattolico vadano in modo chiaro incalzati e sollecitati a prese di posizione e iniziative comuni contro la minaccia grave che ormai la Chiesa cattolica italiana, il papa e i vescovi, rappresenta per la democrazia del nostro paese e per una convivenza fondata sul rispetto e la promozione dei diritti civili.

Walter Peruzzi

La Costituzione irachena

di Herbert Docena

Ovvero: la "lista dei desideri degli investitori internazionali".

Come gli Stati uniti si sono fatti il neoliberalismo in Iraq

Lo scorso 30 giugno il giornale iracheno "Al-Mada" pubblicava la bozza aggiornata della costituzione dell'Iraq che i politici iracheni stavano allora negoziando. I suoi contenuti erano tali da far venire un colpo all'ex capo dell'autorità di occupazione Paul Bremer.

L'IRAQ SECONDO GLI IRACHENI

Gli iracheni - anche quelli pronti a cooperare con gli Stati uniti - volevano, almeno sulla carta, costruire nel deserto arabo un welfare di tipo scandinavo, in cui gli enormi introiti derivanti dal petrolio dovevano essere spesi per garantire il diritto di ogni iracheno all'istruzione, all'assistenza sanitaria, a una casa e altri servizi sociali. "La giustizia sociale è la base su cui costruire la società," dichiarava la bozza. Tutte le risorse naturali del paese sarebbero state proprietà collettiva del popolo iracheno. Tutti avrebbero avuto il diritto al lavoro e lo stato si sarebbe assunto l'impegno legale a fornire opportunità di lavoro a chiunque. Lo stato sarebbe diventato lo strumento collettivo del popolo iracheno per lo sviluppo [v. *le norme principali in tabella*, N.d.T.]

In altre parole, gli iracheni volevano un paese diverso da quello per cui gli Usa erano andati in Iraq. Almeno quelli che erano incaricati della bozza di costituzione, non volevano niente del tipo di sistema economico e politico che Bremer e gli altri funzionari Usa avevano tentato di costruire in Iraq fin dall'inizio dell'occupazione. Ciò che le autorità di occupazione volevano era realizzare "la lista dei desideri degli investitori internazionali", come la rivista "The Economist" ha chiamato le politiche economiche che hanno iniziato a imporre al paese nel 2003.

Come occupanti diretti, gli Stati uniti hanno emanato norme che danno agli investitori stranieri uguali diritti rispetto agli iracheni nel mercato interno, permettono l'esportazione integrale dei profitti, istituiscono un sistema fiscale ad aliquota unica, aboliscono le barriere tariffarie, impongono un rigido regime dei diritti di proprietà intel-

lettuale, svendono una schiera di imprese di proprietà statale, riducono i sussidi alimentari e sul carburante e privatizzano ogni tipo di servizio pubblico, come la sanità, l'istruzione e la fornitura di acqua.

Quando, a fine luglio, fu pubblicata la versione successiva, tutte le norme progressiste della bozza di costituzione erano scomparse.

USA: A PROTEZIONE DEI PROPRI INTERESSI

La stesura della costituzione definitiva dell'Iraq è il passo più recente del processo di transizione politica concordato tra l'amministrazione Usa e i partiti politici iracheni che hanno deciso di collaborare con essa fin dall'inizio dell'occupazione. A ogni stadio di questo processo gli Stati uniti hanno tentato di far passare politiche che avrebbero realizzato e protetto i propri interessi fondamentali nel paese, sostenendo e rafforzando gli iracheni impegnati a difenderli anche dopo la fine dell'occupazione formale.

Anche prima dell'inizio della guerra, gli Stati uniti avevano riunito gruppi di esuli iracheni che avrebbero non solo sostenuto l'invasione, ma anche difeso politiche di libero mercato e tollerato la presenza delle truppe della coalizione. Nel luglio 2003 gli Stati uniti selezionarono i membri di quella che sarebbe diventata la prima entità politica dell'Iraq durante la transizione, il Consiglio di governo iracheno (Igc). In seguito avvocati statunitensi lavorarono con membri dell'Igc per stendere la costituzione transitoria, garantendo che le leggi emesse sotto l'occupazione sarebbero state confermate dal governo provvisorio iracheno. Nel giugno 2004 gli Stati uniti passarono la "sovranità" a questo governo provvisorio, di cui il primo ministro e gli altri componenti erano stati di fatto scelti dagli Stati uniti. Nelle elezioni dello scorso gennaio per il parlamento transitorio iracheno gli Stati uniti hanno condotto operazioni palesi e occulte per sostenere il partito dell'ex agente Cia Iyad Allawi e per ridurre il margine della coalizione vincente controllata dal Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri) e dal partito

islamico Da'awa. Gli Stati Uniti non sono riusciti a far passare Allawi, ma in seguito i rappresentanti dello Sciri e del Da'awa hanno sostenuto l'agenda Usa sul petrolio, le privatizzazioni e la presenza delle truppe della coalizione.

“DIPLOMAZIA INTENSIVA”

Mentre gli iracheni si riunivano per elaborare la loro costituzione definitiva, i funzionari Usa erano di nuovo con loro, a ogni passo. Fuori dalla Zona verde, i negoziati erano protetti da 160.000 militari statunitensi e degli altri paesi della coalizione. Dentro, a coprire un ruolo centrale, c'era l'ambasciatore Usa in Iraq appena nominato Zalmay Khalilzad, un membro del Project for a New American Century che fin dal 1998 premeva per l'invasione dell'Iraq. In precedenza, avendo fatto da intermediario tra il governo Usa e il regime dei talebani, Khalilzad aveva lavorato per la Unocal in Afghanistan. Dopo l'invasione del 2001 era stato nominato primo ambasciatore degli Stati Uniti in Afghanistan. In seguito, era stato accusato di aver diretto la campagna elettorale del candidato filostatunitense Hamid Karzai per le elezioni presidenziali.

Dietro le porte chiuse dove, secondo il Washington Post, si svolgeva il vero dibattito, Khalilzad era descritto dalla Reuters come “onnipresente” e secondo il “Financial Times” copriva un “grande ruolo nei negoziati”. Un funzionario del Dipartimento di Stato definì le mosse di Khalilzad come “diplomazia intensiva”. La versione dei media presentava i funzionari Usa come intermediari riluttanti e impazienti, non interessati ai contenuti della costituzione (“purché sia pronta in tempo”) ma, a un certo punto, il gruppo di diplomatici statunitensi guidato da Khalilzad ha sottoposto agli iracheni la propria bozza di costituzione. Nel suo andirivieni tra continue riunioni con il presidente iracheno, il portavoce del comitato, e altri funzionari di alto rango, Khalilzad era supportato da addetti dell'ambasciata Usa che, secondo il “Washington Post”, lavoravano dalla sede centrale di un partito kurdo “per aiutare a scrivere a macchina la bozza e tradurre i cambiamenti dall'inglese all'arabo per i rappresentanti iracheni”.

Mahmoud Othman, rappresentante kurdo membro del comitato costituzionale e coinvolto nelle riunioni, si è lamentato: “Gli statunitensi dicono che non intervengono, ma sono intervenuti pesantemente. Ci hanno dato una proposta dettagliata, quasi una versione completa della costituzione. Cercano di trovare un compromesso fra le diverse opinioni di tutti gli schieramenti politici. I funzionari Usa sono più interessati alla costituzione degli stessi iracheni, perché hanno promesso ai loro che sarà finita il 15 agosto”. Secondo lui, quei funzionari statunitensi e britannici non agivano come mediatori neutrali, ma erano “governati dalle proprie priorità nazionali”. Othman ha anche denunciato come quei funzionari si incontrassero con gli irache-

ni a quattr'occhi in riunioni riservate, aggiungendo “Non è giusto ed è controproducente. Se hanno qualcosa da dire, perché non vengono a rivolgersi all'intero comitato?”. Nechirvan Barzani, primo ministro del Governo regionale del Kurdistan di Irbil e uno dei più stretti alleati degli Usa, ha confermato le critiche di Othman. “Stati Uniti e Gran Bretagna stanno lavorando dietro le quinte, trattando con tutti i gruppi, dicendo che dovrebbe essere così e così”.

RIDOTTI A SPETTATORI

Khalilzad si è fatto notare non solo dietro le quinte. Appena prima della scadenza originaria del 15 agosto ha fatto il suo ingresso nella sede del parlamento iracheno dove è stato presentato all'assemblea dal presidente Jalal Talabani come un “caro fratello”. Poco prima, il ministro degli Esteri iracheno Hoshiyar Zebari aveva implorato gli Usa di assumersi un ruolo più grande nella stesura della nuova costituzione, a riprova che gli interventi di Khalilzad non erano del tutto sgraditi a chiunque. Per dare più forza ai consigli di Khalilzad, lo scorso 24 agosto il presidente George W. Bush ha chiamato personalmente il leader dello Sciri Abdul Aziz al-Hakim per parlare della costituzione. Appena prima della scadenza prorogata del 27 agosto, e dopo aver lavorato “furiosamente per tutta la notte per raggiungere un accordo”, ancora una volta Khalilzad si mostrava pubblicamente al fianco dei leader kurdi e sciiti mentre questi annunciavano di aver firmato la bozza. Contro tutte le critiche, egli ha difeso la bozza come “quella giusta per l'Iraq in questo momento”, senza specificare per chi era quella giusta.

Mentre Khalilzad e la sua squadra di diplomatici statunitensi e britannici occupavano la scena, alcuni membri del comitato costituzionale iracheno erano ridotti a spettatori. Un rappresentante sciita ha brontolato: “Non abbiamo coperto un grande ruolo nella stesura della costituzione. Sentiamo di essere stati trascurati. Non siamo stati consultati su questioni importanti”. Un negoziatore sunnita ha concluso: “Questa costituzione è stata preparata in una cucina statunitense, non in una irachena”.

UNA RICETTA COSTITUZIONALE NEOLIBERISTA

Quando fu servita a tavola il 28 agosto, la bozza finale della costituzione irachena aveva un sapore molto diverso rispetto ai primi assaggi. Non solo erano stati eliminati del tutto alcuni ingredienti principali delle bozze precedenti, ma si erano aggiunti nuovi ingredienti con uno spiccato sapore neoliberalista.

L'articolo che proclamava la giustizia sociale come base dell'economia non c'era più. Al suo posto c'era una norma che impegnava lo stato alla “riforma dell'economia irachena su moderne basi economiche, in modo da assicu-

rare il completo investimento delle sue risorse, diversificare le sue fonti e incoraggiare e sviluppare il settore privato". Gli estensori della costituzione si riferivano ovviamente al solito blocco di "riforme" economiche neoliberiste che sono state prescritte o imposte a dozzine di paesi in via di sviluppo in tutto il mondo, tra cui la privatizzazione delle imprese di proprietà statale, la liberalizzazione del commercio, la deregolamentazione del mercato e la sua apertura agli investitori stranieri. Invece di revocare le cosiddette Leggi Bremer, i decreti emanati dall'autorità di occupazione che definivano queste politiche neoliberiste, la bozza avrebbe vincolato costituzionalmente gli iracheni ad applicarle. Un'altra norma ribadisce: "Il paese garantirà la promozione degli investimenti nei diversi settori".

Era sparita anche la norma che dichiarava la proprietà collettiva del popolo iracheno sul petrolio e sulle altre risorse dell'Iraq e obbligava lo stato a proteggerli e salvarli. Al suo posto, un nuovo articolo stabilisce il fondamento legale in base al quale svendere il petrolio iracheno e metterlo sotto controllo delle grandi società petrolifere multinazionali. L'articolo 110 arriva al punto di dire testualmente che "il governo federale e i governi delle regioni e province produttrici stabiliranno insieme le necessarie politiche strategiche per sviluppare la ricchezza derivante dal petrolio e dal gas in modo da portare il massimo vantaggio per il popolo iracheno, affidandosi ai più moderni principi di mercato e incoraggiando gli investimenti".

Con "moderni principi di mercato", la bozza si riferisce probabilmente agli attuali progetti - sostenuti dai massimi vertici del governo provvisorio - di privatizzazione dell'ente nazionale petrolifero iracheno e di apertura delle riserve irachene alle grandi società petrolifere. In riferimento a questi progetti, Adil Abdel Mahdi, un leader di primo piano dello Sciri e ora vicepresidente iracheno, ha dichiarato pubblicamente a Washington appena prima delle elezioni: "È tutto molto promettente per gli investitori statunitensi e le imprese statunitensi, sicuramente per le società petrolifere".

QUALI INTERESSI COPRE IL FEDERALISMO

Per inciso, nel corso dei negoziati sulla costituzione il leader dello Sciri al-Hakim ha chiesto con forza la creazione di un sotto-stato sciita al Sud che comprendesse nove delle 18 province irachene. La bozza di costituzione permetterebbe a questo sotto-stato di determinare la politica riguardante il petrolio sul proprio territorio, di percepire una quota notevole degli introiti dei giacimenti esistenti e di rastrellare fino al 100% degli introiti dei giacimenti che devono ancora essere sviluppati. La posizione degli Stati uniti sulla questione del federalismo ha forse molto a che fare con l'assicurazione che quelli che finirebbero per legi-

ferare sulle riserve petrolifere dell'Iraq - i kurdi al Nord e le forze sciite al Sud - sono persone di cui è nota l'opinione favorevole alla loro privatizzazione.

Contrariamente all'impressione convogliata dai media, al federalismo si oppone una netta maggioranza degli iracheni, sia sunniti che sciiti. Secondo un sondaggio condotto nel luglio 2005 dall'International Republican Institute - un ente statunitense finanziato dal governo con il compito di costruire la macchina organizzativa dei partiti politici iracheni favorevoli al libero mercato - il 69% degli iracheni di tutte le parti del paese vuole che la costituzione stabilisca "un forte governo centrale" e solo il 22% vuole che dia "poteri significativi ai governi regionali". Anche nelle aree del Sud a maggioranza sciita solo il 25% vuole il federalismo, mentre il 66% lo rifiuta.

La costituzione dà alle regioni produttrici di petrolio il potere di decidere le politiche relative ad esso, ma ci tiene anche a stabilire che lo stato centrale dovrebbe "garantire la libertà di movimento dei lavoratori, delle merci e dei capitali iracheni tra le regioni e le province". Questa distinzione di ruoli tra lo stato centrale e le regioni è modellato sullo schema del "federalismo protettore del mercato" propugnato dai costituzionalisti neoliberisti, in cui lo stato centrale ha l'unico compito di mantenere un mercato comune sul territorio, mentre il potere di regolare il mercato è delegato a sotto-stati indeboliti. Per i neoliberisti, il federalismo va benissimo purché le regioni non alzino barriere contro il libero commercio e purché non diventino abbastanza forti da applicare politiche sul lavoro, sull'ambiente e sociali in generale.

MA DI CHI SONO LE RICCHEZZE IRACHENE?

La costituzione getta anche le basi per l'eventuale acquisizione di beni iracheni, sotto forma di capitale sociale o finanziario o proprietà immobiliare, da parte di stranieri o società multinazionali. Mentre la bozza di giugno stabiliva che "gli iracheni hanno il diritto di proprietà completo e incondizionato in tutte le aree dell'Iraq senza limitazioni", la bozza finale cancella le parole "incondizionato" e "senza limitazioni", e aggiunge invece la specificazione "salvo le eccezioni previste dalla legge".

Dato che l'Ordinanza 39 di Bremer permette già la proprietà straniera di beni iracheni, e dato che questa ordinanza verrà confermata come legge, la costituzione rimuove di fatto il vincolo che riservava agli iracheni la proprietà sui beni dell'Iraq. Il petrolio non è ancora compreso, ma potrebbe esserlo presto, a giudicare dai pronunciamenti di funzionari iracheni. La cosiddetta norma del "patrimonio nazionale", che riserva alcuni settori dell'economia di un paese, come la terra o le risorse naturali, alla proprietà dei suoi cittadini è una caratteristica comune nelle costituzioni di molti paesi in via di sviluppo, ma è stata cancellata da

quella dell'Iraq. Così, i media continuano a raccontarci la storia dei sunniti, sciiti e kurdi che litigano sul bottino del petrolio e intanto trascurano la disputa tra iracheni e non-iracheni. Eppure, la costituzione potrebbe aprire la strada per portare i non-iracheni ad avere altrettanti diritti sul petrolio dell'Iraq rispetto agli iracheni.

La bozza di giugno promette agli iracheni un ampio sistema di welfare, comprese istruzione e assistenza sanitaria gratuite. Il Fondo monetario internazionale - che ha insistito perché fossero eliminati i sussidi governativi agli iracheni - avrebbe trovato in queste norme un serio ostacolo legale per le proprie prescrizioni. La bozza di luglio dice che i servizi sociali verrebbero ancora forniti, ma solo se il governo se li può permettere. La bozza finale dà vaghe rassicurazioni che i servizi ci saranno, ma questa volta usando un nuovo linguaggio sul ruolo del settore privato nella loro prestazione. Questi sottili cambiamenti sono significativi perché preludono alla futura privatizzazione all'ingrosso dei servizi sociali in Iraq, già invocata dai contractors finanziati da Usaid che stanno lavorando alla ristrutturazione dei settori scolastico e sanitario.

Un'altra cosa che vale la pena di citare è che la costituzione dell'Iraq sarà probabilmente l'unica al mondo a innalzare la "lotta al terrorismo" tra gli obiettivi dello stato. Considerando come, nel dibattito iracheno, il termine "terrorismo" viene usato dalle forze favorevoli all'occupazione e dai funzionari Usa per riferirsi al movimento di resistenza, la norma potrebbe essere usata come giustificazione legale delle continue offensive militari contro le forze che rifiutano di venire a patti con l'occupazione e con il processo politico che ha generato. Come è successo in altri paesi, la "guerra contro il terrore" potrebbe anche essere usata per giustificare la continuazione della presenza militare Usa in Iraq.

IL PRINCIPIO DI LEGALITÀ

Il contenuto della costituzione definitiva dell'Iraq è di importanza cruciale per chi è impegnato a ricostruire l'economia irachena su linee neoliberiste. Come legge fondamentale dello stato, la costituzione stabilisce le fondamentali legali su cui si dovrà costruire l'edificio neoliberista dell'Iraq. Su queste si innalzerà il cosiddetto "principio di legalità" (*rule of law*), un principio che verrà costantemente invocato per giustificare un ruolo ridotto dello stato nell'economia, regole liberiste sul commercio e sugli investimenti, programmi di privatizzazione e altre politiche economiche neoliberiste per molto tempo dopo il ritiro delle truppe di occupazione. Sotto questo aspetto, l'Iraq è solo uno dei fronti di un progetto globale per cancellare le disposizioni economiche di tipo nazionalista o progressista dalle costituzioni e dai sistemi legali di dozzine di paesi in via di sviluppo in tutto il mondo. Che la "lista dei desideri

degli investitori internazionali" venga soddisfatta o meno dipende, in larga misura, dal fatto che la costituzione irachena fornisca le basi legali per rendere questi desideri realtà.

Per inserire nella costituzione le norme desiderate ancora una volta gli Stati Uniti, come nei passaggi precedenti del processo di transizione politica in Iraq, si sono coalizzati con gli iracheni disponibili a seguire i piani statunitensi; questi iracheni, da parte loro, si sono adattati alle richieste degli Stati Uniti perché era l'unico modo per ottenere quello che volevano per se stessi. Altri iracheni, che insistono perché innanzitutto finisca l'occupazione prima di scrivere la costituzione, si sono rifiutati fin dall'inizio di partecipare al processo.

L'ALTRA LISTA DEI DESIDERI

I media si sono concentrati sulle norme della costituzione in materia culturale e religiosa, hanno ignorato il notevole intervento sulle norme economiche e hanno trascurato del tutto il legame tra i due settori. Ciò che probabilmente è successo è questo: gli Stati Uniti hanno tollerato l'inserimento di principi religiosi nella costituzione e hanno accettato la creazione di un sistema federale in Iraq, come chiesto dai partiti kurdi e sciiti, in cambio dell'adozione di regole economiche neoliberiste. In questo scambio i diritti degli investitori hanno avuto la meglio sui diritti delle donne. L'amministrazione Bush si interessa poco di quali accorgimenti politici gli iracheni scelgono, o quale dio preferiscono pregare, purché i desideri della propria lista siano soddisfatti.

Nella fase di preparazione dei negoziati, il parlamento iracheno ha condotto una massiccia campagna di informazione, diffondendo questionari e creando gruppi di discussione in tutto il paese per stimolare i suggerimenti degli iracheni comuni per la costituzione. Almeno uno dei suggerimenti raccolti da un reporter della Knight Ridder sosteneva le posizioni articolate nella bozza di giugno ma che sono state cancellate dal testo finale. "Solo gli iracheni possono gestire imprese [*in Iraq*], e se sono ammessi soci stranieri, questi non dovrebbero superare il 49%", diceva una delle risposte. La bozza di giugno è stata elaborata dagli stessi iracheni che sono stati eletti in un processo la cui legittimità è ampiamente messa in discussione, ma dà almeno un indizio del tipo di costituzione che gli iracheni avrebbero preferito se Khalilzad non fosse rimasto nella stanza per tutto il tempo. Anche loro hanno la loro lista dei desideri.



Da: Asia Times Online, 1-10-2005. Trad. di Marco Capra; adatt. redazionale.

Come cambia la costituzione

Costituzione del 1990 Bozza - 30/6/2005 Bozza - 20/7/2005 Bozza definitiva (25/8/2005)

Principi generali

Art. 12: Lo Stato si assume la responsabilità di pianificare, dirigere e indirizzare l'economia nazionale con l'obiettivo di (a) costruire il sistema socialista su fondamenti scientifici e rivoluzionari (b) realizzare l'unità economica araba

Art. 5: 1) La giustizia sociale è la base su cui costruire la società ...
Art. 18: 1) L'economia si fonda sulla giustizia sociale. È costituita dalla cooperazione tra l'attività pubblica e privata. Il suo obiettivo è la crescita in conformità a un piano stabilito e la realizzazione della prosperità dei cittadini ... 2) Lo stato avrà la responsabilità della crescita, dello sviluppo della produzione e dei servizi, della costruzione di una solida infrastruttura per l'economia e il paese e dell'offerta di servizi.

Nessuna norma simile.

Nessuna norma simile.

Proprietà delle risorse irachene

Art. 13: Le risorse naturali e i principali mezzi di produzione sono di proprietà del popolo. Sono investiti direttamente dall'autorità centrale della Repubblica irachena, secondo le esigenze di pianificazione generale dell'economia nazionale.

Art. 17: Tutte le risorse naturali e i [loro] prodotti sono di proprietà del popolo. Lo stato li proteggerà e li investirà adeguatamente.

Nessuna norma simile.

Art. 109: Il petrolio e il gas sono proprietà di tutto il popolo iracheno in tutte le regioni e province.

Diritto al lavoro

Art. 32: 1) Il lavoro è un diritto di cui si assicura la disponibilità a ogni cittadino abile. Lo stato si assume il compito di migliorare le condizioni di lavoro e innalzare i livelli di vita, l'esperienza e la cultura di tutti i cittadini che lavorano.

Art. 12: 1) Il lavoro è un diritto e un dovere di ogni cittadino. Lo stato e i governi delle regioni si impegneranno a fornire opportunità di lavoro a ogni cittadino fisicamente abile. 2) Lo stato ha la responsabilità di sostenere l'offerta di opportunità di lavoro per chiunque abbia le condizioni, e di pagare un salario mensile a tutti i disoccupati per ogni ragione, fino a quando siano offerte delle opportunità; in caso di disabilità, handicap o malattia fino alla sua conclusione.

Nessuna norma simile.

Art. 22: 1) Il lavoro, in condizioni che garantiscano un buon livello di vita, è un diritto di tutti gli iracheni. 2) La legge stabilisce la relazione tra lavoratori e datori di lavoro su basi economiche, tenendo in considerazione principi di giustizia sociale.

Proprietà privata

Art. 16: La proprietà è una funzione sociale, da esercitare nel limite degli obiettivi della società e dei piani dello stato, secondo i principi stabiliti dalla società.

Nessuna norma simile.

Art. 10: La proprietà privata è protetta. A nessuno si può impedire di utilizzare le sue proprietà, eccetto nei limiti di legge.

Art. 23: La proprietà privata è protetta e il proprietario ha il diritto di utilizzarla, sfruttarla e trarne profitto nei limiti di legge.

Tasse

Nessuna norma simile.

Art. 17: Il fondamento della tassazione e della spesa pubblica è la giustizia sociale.

Nessuna norma simile.

Nessuna norma simile.

Istruzione

Art. 27: Lo Stato si assume il compito di combattere l'analfabetismo e garantisce il diritto all'istruzione gratuita, nei suoi livelli primario, secondario e universitario, per tutti i cittadini.

Art. 6: Lo stato e i governi regionali combatteranno l'analfabetismo e offriranno ai loro cittadini il diritto all'istruzione gratuita ai diversi livelli.

Art. 25: I cittadini iracheni hanno il diritto alla sicurezza, all'istruzione a tutti i livelli, all'assistenza sanitaria e sociale. Lo stato iracheno... assicura questi diritti nei limiti delle proprie risorse, considerando che lo stato tenterà di garantire prosperità e occasioni di lavoro per tutti i membri del popolo iracheno.

Art. 24: 1) L'istruzione gratuita è un diritto di tutti gli iracheni a tutti i livelli
4) L'istruzione privata e statale è garantita e regolata dalla legge.

Sanità

Art. 33: Lo stato si assume la responsabilità di salvaguardare la salute pubblica estendendo continuamente i servizi medici gratuiti, nella prevenzione, la cura e la medicina, nell'ambito cittadino e rurale.

Art. 7: I cittadini iracheni hanno il diritto alla sicurezza e a cure sanitarie gratuite. Il governo federale e i governi regionali devono fornirle ed estendere gli ambiti della prevenzione, della cura e della medicina con la costruzione di ospedali e istituzioni sanitarie.

Art. 25: I cittadini iracheni hanno il diritto alla sicurezza, all'istruzione a tutti i livelli, all'assistenza sanitaria e sociale. Lo stato iracheno... assicura questi diritti nei limiti delle proprie risorse, considerando che lo stato tenterà di garantire prosperità e occasioni di lavoro per tutti i membri del popolo iracheno.

Art. 31: 1) Ogni iracheno ha diritto ai servizi sanitari e lo stato è responsabile della salute pubblica e garantisce la prevenzione e la cura costruendo vari tipi di ospedali e istituzioni sanitarie. 2) Individui e associazioni hanno il diritto di costruire ospedali, dispensari o cliniche private sotto la supervisione dello stato.

Agricoltura

Nessuna norma simile.

Art. 17: Lo stato prenderà le misure necessarie per garantire lo sfruttamento della terra adatta all'agricoltura, fermare la desertificazione, lavorare per innalzare il livello di vita dei contadini e aiutare gli agricoltori e i proprietari terrieri in conformità alla legge.

Nessuna norma simile.

Nessuna norma simile.

Terrorismo

Nessuna norma simile.

Nessuna norma simile.

Nessuna norma simile.

Art. 8: Lo stato si impegna a combattere il terrorismo in tutte le sue forme e lavorerà per impedire che il suo territorio sia una base, un corridoio o un'arena per le sue attività.

Libero mercato

Nessuna norma simile.

Nessuna norma simile.

Nessuna norma simile.

Art. 24: Lo stato garantirà la libertà di movimento dei lavoratori, delle merci e dei capitali iracheni tra le regioni e le province.

Riforme economiche

Nessuna norma simile.

Nessuna norma simile.

Nessuna norma simile.

Art. 25: Lo stato garantirà la riforma dell'economia irachena su moderne basi economiche, in modo da assicurare il completo investimento delle sue risorse, diversificare le sue fonti e incoraggiare e sviluppare il settore privato.

Investimenti

Nessuna norma simile.

Nessuna norma simile.

Nessuna norma simile.

Art. 26: Il paese garantirà la promozione degli investimenti nei diversi settori.

Petrolio

Nessuna norma simile.

Nessuna norma simile.

Nessuna norma simile.

Art. 110: Il governo federale e i governi delle regioni e province produttrici stabiliranno insieme le necessarie politiche strategiche per sviluppare la ricchezza derivante dal petrolio e dal gas in modo da portare il massimo vantaggio per il popolo iracheno, affidandosi ai più moderni principi di mercato e incoraggiando gli investimenti.

Gli Stati Uniti, l'occupazione, la resistenza irachena

La guerra in Iraq continua ad essere, insieme al conflitto strisciante e troppo spesso sottovalutato in Afghanistan, la cartina di tornasole dello "stato di salute" degli Usa e del loro progetto di egemonia globale. "Se gli Stati Uniti riusciranno a mantenere il controllo sull'Iraq", ha scritto il 7 luglio scorso Noam Chomsky, "aumenterà in misura significativa la loro potenza strategica e l'influenza sui loro grandi rivali nel mondo tripolare che sta prendendo forma da trent'anni e che si configura così: un Nordamerica dominato dagli Stati Uniti, poi l'Europa e l'Asia nordorientale - collegata alle economie dell'Asia meridionale e sudorientale" (in "Internazionale", trad. da "Zmagazine").

GLI USA VERSO LA SCONFITTA?

Ma questo esito è tutt'altro che scontato e anzi sono sempre più quanti, come Jim Lox, professore associato di Economia del Perimeter College della Georgia, insistono nel paragonare il "pantano" iracheno a quello vietnamita, facendo imbestialire Condoleezza Rice e gli altri esponenti dello staff di Bush. Secondo Immanuel Wallerstein la partita in Iraq è già perduta per gli Stati Uniti, in quanto essi non sarebbero in grado di fare tre cose indispensabili per vincere: "sconfiggere la resistenza irachena; istituire in Iraq un governo stabile che sia amico degli USA; conservare l'appoggio del popolo americano mentre si fanno le prime due" (in "Fernand Braudel Center", 15 agosto 2005).

Sintomi di questa disaffezione del popolo americano per l'avventura irachena sono il precipitoso calo della popolarità di Bush (e della guerra) nei sondaggi ma soprattutto quello che taluni giornali a grande tiratura chiamano Il disfaccimento dell'esercito (v. articolo a p. 33 di questo numero), cioè "una delle più grandi crisi di reclutamento della sua storia". L'Amministrazione Bush trova sempre più difficile reclutare o trattenere in servizio gli arruolati, mentre cresce la campagna, pur minoritaria, per il ritiro delle truppe dall'Iraq (v. scheda Riportiamoli a casa ora, p. 36). Anche Chomsky coglie in questa crisi dell'esercito un'analogia con il Vietnam: "Se si guardano i giornali delle forze armate alla fine degli anni sessanta si scriveva su 'come possiamo togliere di qui questo esercito oppure l'esercito sta per crollare' - in modo assai simile a quanto ha detto il capo dell'Army reserves due o tre giorni fa. Ha detto che questa forza sta andando al collasso" (da "International Relations Center", 26 gennaio 2005).

L'IRAQ NON È IL VIETNAM

Molti, sia negli Stati Uniti sia in Europa, ritengono tuttavia che non si possa affatto parlare di sconfitta statunitense in Iraq anche per almeno due ragioni che rendono la situazione di quel paese profondamente diversa da quella del Vietnam, nonostante alcune analogie.

Sul piano internazionale, ad esempio, negli anni del Vietnam i governi occidentali manifestavano sostegno e "comprensione"

agli Usa, ma ad essi si contrapponeva un forte campo socialista che sosteneva la resistenza vietnamita e favoriva lo svilupparsi di una mobilitazione incessante in suo appoggio a livello mondiale. Oggi invece, quantunque il sostegno dei governi occidentali a quello statunitense sia tutt'altro che univoco, e non siano state ancora ricomposte le tensioni con la "vecchia" Europa, scoppiate al momento dell'invasione del 2003, i governi europei continuano ad essere invincibilmente subalterni e non in grado di contrapporsi al predominio globale degli Stati Uniti, né intenzionati a farlo. La Cina, unico potenziale rivale a livello di stato, ma ormai non più di sistema sociale, è ancora lontana... In questo contesto, e con un movimento di contestazione della globalizzazione capitalista che ha rivelato in questi anni tutta la sua forza ma anche i suoi numerosi elementi di fragilità, non pare impossibile che gli Usa mantengano il controllo dell'Iraq e del Medio Oriente anche contro il consenso delle popolazioni e senza riuscire a stabilizzare in Iraq un governo "amico", anzi alimentando e sfruttando a loro vantaggio l'instabilità del paese.

Determinante è anche la debolezza della resistenza irachena, di cui diremo più avanti, se paragonata con quella vietnamita, che seppe dar vita a un unico Fronte di liberazione, con un programma politico chiaro e un fortissimo radicamento interno oltre che con un grande consenso internazionale.

USA: CRESCENTI DIFFICOLTÀ POLITICHE...

Nonostante questo, e su ciò tutti sembrano concordi, gli Usa si trovano oggi in una grave impasse, e devono fronteggiare in Iraq crescenti difficoltà sia politiche sia militari.

Un primo elemento da considerare è la complessità stessa della società irachena, attraversata da tensioni fra molteplici soggetti che, anche quando non apertamente ostili agli invasori, perseguono obiettivi propri la cui convergenza con quelli statunitensi è almeno problematica. Fanno eccezione i due maggiori partiti kurdi, che vogliono una struttura federale gradita anche agli Usa perché rende il paese più debole, diviso e meglio controllabile. Ma è diverso il caso dei gruppi politici e dei partiti sciiti interessati, più che gli Usa stessi, allo svolgimento di elezioni che hanno dato loro la maggioranza e intenzionati, almeno in prospettiva, a imporre la sharia e a ristabilire relazioni amichevoli con l'Iran. Ciò, secondo Chomsky, è "l'ultima cosa che gli Stati Uniti vogliono" e comunque pone loro non pochi problemi, anche se al momento i dissensi sono stati accantonati per cercare di far fronte comune contro la forte minoranza sunnita che al tempo di Saddam governava il paese ed oggi è la forza più ostile all'occupazione.

... E MILITARI

A queste tensioni politiche, che si riflettono nella fragilità del governo e nelle difficoltà di approvare la costituzione, si aggiunge

la scarsa capacità statunitense di controllare militarmente un territorio su cui agiscono in combutta o in contrasto fra loro, moltiplicando attentati e carneficine, gruppi armati della più diversa natura: agenti dei servizi segreti, criminalità organizzata, terroristi in prevalenza non iracheni che si è soliti collegare ad Al Qaeda o Al Zarquai, tutti convergenti nel rendere impossibile stabilizzare il paese e garantire la sicurezza della popolazione. Se tale instabilità può essere fra gli obiettivi degli occupanti stessi, perché legittima la loro presenza finché non si consolidi un governo "amico" autorevole, essa si ritorce tuttavia contro gli stessi soldati Usa, oltre che contro i civili iracheni, causando ingenti perdite umane e, come si è già detto, frustrazione nell'esercito occupante e malumore nell'opinione pubblica statunitense.

LE MOLTEPLICI FORME DELLA RESISTENZA ALL'OCCUPAZIONE

La causa prima delle difficoltà che stanno incontrando i soldati Usa sta comunque nella mancanza di consenso fra la popolazione, che nella sua maggioranza non li ha accolti come "liberatori" ma come "invasori", anche per la quotidiana arroganza e brutalità dei loro comportamenti. A ciò ha risposto un'ostilità diffusa presto sfociata in molteplici forme di resistenza all'occupazione.

Tale resistenza si è espressa attraverso manifestazioni popolari talora pacifiche talora violente in varie parti del paese, soprattutto in quelle a predominanza sunnita; nell'attività delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani, con alcune delle quali hanno stabilito attive relazioni anche i pacifisti italiani (vedi La parola agli iracheni, p.16); in una miriade di agguati, attentati e azioni di sabotaggio condotte da gruppi armati ma non assimilabili, se non nella strumentale propaganda occidentale, al terrorismo, cioè agli attentati indiscriminati contro i civili, benché non si possano escludere in singoli casi derive condannabili di questo tipo (come spesso accade nei movimenti di resistenza).

Ciò è stato ribadito a più riprese dai pochi esponenti della resistenza armata usciti alla scoperta, come il laeder dell'Alleanza Patriottica Irachena Abduljabbar al-Kubaysi o un portavoce della guerriglia di Baghdad, noto con il nome di battaglia di Abu Moussa e intervistato da "La Stampa" nel settembre 2004. "Noi siamo la resistenza, non quelli che sequestrano e sgozzano", ha dichiarato, "Noi uccidiamo solo chi collabora con gli invasori... Quanto alle autobombe, quelle piazzate da noi rappresentano forse il dieci per cento del totale e si dirigono sempre verso basi americane o sedi di uffici che collaborano con l'occupante... Non abbiamo alcun interesse a colpire la popolazione perché la popolazione è sempre più dalla nostra parte".

MA CHI È LA RESISTENZA?

Resta tuttavia estremamente difficile identificare la resistenza armata, sia nel senso di conoscerne i programmi, sia nel senso di capire quale peso reale abbiano in essa o se ne abbiano, quanti dicono di rappresentarla da Abu Moussa, ex-esponente del partito Baath, vicino a Saddam, ad al-Kubaysi, sempre di area baathista ma che a Saddam si era opposto ed è rientrato solo recentemente dall'esilio.

La clandestinità in cui inevitabilmente opera chi ha scelto la lotta armata, la mancanza di tradizioni e figure politiche demo-

cratiche preesistenti cui riferirsi, dati i trent'anni di dittatura che hanno portato all'eliminazione di molti intellettuali di sinistra e a una profonda crisi delle organizzazioni comuniste, l'esistenza di una costellazione di gruppi divisi da profondi contrasti, sono altrettanti elementi che rendono difficile capire cos'è, chi è e in quale prospettiva agisce la resistenza irachena.

Nonostante questo sembra di poter dire che l'asse portante è rappresentato da gruppi politici di area sunnita che in qualche modo, o in differenti modi, si richiamano al partito Baath e alla sua ispirazione nazionalista, laica e modernizzatrice, ma inquinata nel recente passato da un forte bonapartismo e dal ruolo assunto come strumento della dittatura di Saddam, che ha finito per ridurre le simpatie popolari. La posizione predominante dei sunniti e dei baathisti nell'epoca di Saddam ostacola anche la creazione di un fronte unito non solo con i gruppi sciiti più moderati, che oscillano fra opposizione e collaborazione con gli Usa, ma anche con quello più radicale del Mullah Moqtada al-Sadr. Va anche detto che in quest'ultimo movimento è molto forte l'ispirazione religiosa islamica.

In altre parole la resistenza irachena non sembra ancora in grado di unirsi, condizione indispensabile per la vittoria, e sulla base di un programma laico e democratico di liberazione nazionale. In questo senso si deve parlare di una sua debolezza, che rende anche difficile rapportarsi ad essa.

SENZA LA RESISTENZA IRACHENA IL MONDO NON SAREBBE MIGLIORE

L'aspirazione a liberarsi dall'occupazione straniera e a disporre del proprio destino è tuttavia molto forte in larghi settori del popolo iracheno e si manifesta sia nelle proteste e nelle iniziative pacifiche, sia nella lotta armata.

In un dibattito del dicembre 2004 a Mestre lo scrittore pakistano Tariq Ali chiedeva polemicamente "se il mondo sarebbe oggi un luogo migliore senza la resistenza irachena" e concludeva invitando a sostenerla. Credo che il suo invito vada raccolto e inteso nel senso più ampio del termine.

Mi pare sbagliato considerare riduttivamente resistenza, come fanno taluni, solo quella che "spara" e addirittura aberrante non distinguere chi, come Al Qaeda, resistenza non è ma solo terrore funzionale alla lotta per il potere contro gli Stati uniti e al dominio oscurantista sull'Iraq.

Altrettanto riduttivo mi sembra negare la positività (e non solo la legittimità in punta di diritto) della resistenza armata che è probabilmente in varie situazioni l'unica forma di resistenza concretamente possibile a molti iracheni, l'unica alternativa alla sottomissione, data la brutalità dell'occupazione e dati i livelli politici o i mezzi di cui si trovano a disporre.

La lotta armata degli iracheni, non meno della loro resistenza pacifica, è un contributo importante alla sconfitta dell'egemonia globale statunitense. Come tale va aiutata dal movimento antiguerra a crescere, in senso quantitativo e qualitativo, rivendicando non solo la sua legittimità ma la sua positività, denunciando i tentativi di confonderla con il terrorismo e stabilendo, per quanto possibile, rapporti con i suoi esponenti, per meglio conoscerli e discuterne, anche criticamente, i programmi.

w. p.

Masticando parole senza senso

di Haifa Zangana*

In un Iraq in cui la stessa sopravvivenza delle donne è quotidianamente messa in discussione, nel silenzio assordante anche delle loro rappresentanti nell'Assemblea nazionale e nelle ong delle donne finanziate dagli Usa, il pericolo costituito dall'inserimento della legge islamica nella costituzione è sentito come una questione irrilevante

Un gruppo influente di donne irachene che hanno appoggiato l'invasione di Usa e Gran Bretagna ha incontrato di recente l'ambasciatore statunitense in un tentativo di fare pressione sui politici che stanno stendendo la costituzione irachena perché non limitino i diritti delle donne. Gruppi di femministe occidentali e alcune attiviste irachene temono che la legge islamica, se inserita come una fonte principale della legislazione, verrà utilizzata per limitare i loro diritti, in particolare in rapporto al matrimonio, al divorzio e all'eredità. Gli Usa sostengono di condividere questa preoccupazione. Le donne irachene in generale no.

LA COSTITUZIONE NON È LORO PROPRIETÀ

Per capire il perché, forse bisogna ricordare che questa costituzione viene scritta in una zona di guerra, in un paese sull'orlo di una guerra civile. Questo processo non è inteso a rappresentare il bisogno di una costituzione da parte del popolo iracheno ma a rispettare un calendario imposto che ha l'obiettivo di legittimare l'occupazione. Il processo di stesura si è dimostrato sempre più un processo che divide, piuttosto che uno che unisce.

Sotto Saddam Hussein avevamo una costituzione definita "progressista e laica". Ciò non gli ha impedito di violare i diritti umani, compresi quelli delle donne. Lo stesso sta succedendo ora. Le milizie dei partiti che guidano il governo ad interim sono coinvolte in violazioni quotidiane dei diritti umani degli iracheni, in particolare delle donne, con la benedizione dell'occupazione guidata dagli Usa. La nuova costituzione metterà fine a questa violenza?

La maggior parte delle donne irachene cerca di gestire nel migliore dei modi la situazione difficile di dover avere a che fare con l'occupazione e l'aumento di pratiche

reazionarie che influiscono sui loro diritti e sul loro modo di vita. Questo vale per tutto l'arco politico e sociale, dalla sinistra laica alle islamiste moderate e alle nazionaliste. Le donne, in maggior parte, sentono inoltre che la costituzione non è la loro priorità, e che chi sta scrivendo un documento tanto cruciale dovrebbe essere in grado di pensare chiaramente, di pensare al domani. Per fare questo bisognerebbe essere liberi dalle paure dell'oggi e poter godere dei diritti umani fondamentali, come camminare sicuri per strada. Le donne irachene non possono.

SOTTO OCCUPAZIONE

Malgrado tutta la retorica del "costruire una nuova democrazia", gli iracheni sono piegati sotto il peso e i maltrattamenti dell'occupazione a guida Usa e dei suoi subappaltatori iracheni locali. Per la maggior parte di loro la vita è ancora una lotta per la sopravvivenza.

I diritti umani sotto l'occupazione si sono dimostrati un miraggio, come le armi di distruzione di massa. Le torture e i maltrattamenti - persino la tortura di bambini in strutture [di detenzione] per adulti - sono diffusi. L'uranio impoverito e altre armi proibite sono state utilizzate contro le città irachene da parte delle truppe di occupazione.

Le donne irachene sono state a lungo le più liberate del Medio Oriente. L'occupazione le ha generalmente costrette in casa. La giornata tipica di una donna irachena comincia con la lotta per procurarsi le cose essenziali: elettricità, benzina o una bombola di gas, acqua, cibo e medicinali. Finisce con un sospiro di sollievo per essere sopravvissuta alle minacce di morte e agli attacchi violenti. Per la maggior parte delle donne, semplicemente avventurarsi per le strade significa rischiare

di venire aggredite o rapite a scopo di guadagno o di vendetta. Le ragazze giovani vengono vendute nei paesi

**scrittrice irachena ed ex prigioniera del regime di Saddam Hussein.*

vicini come prostitute.

In una nazione inondata di petrolio, 16 milioni di iracheni dipendono per la propria sopravvivenza dalle razioni alimentari mensili. Da maggio non ne è stata ricevuta nessuna. La privatizzazione minaccia i servizi pubblici gratuiti. La malnutrizione acuta fra i bambini è raddoppiata.

La disoccupazione, al 70%, ha alimentato la povertà, la prostituzione, gli aborti clandestini e i delitti di onore. Nel governo ad interim la corruzione e il nepotismo dilagano. Il genere non è un ostacolo: Layla Abdul-Latif, ministro dei Trasporti nella amministrazione di Ayad Allawi, è sotto inchiesta per corruzione.

PRIVE DI POTERE

Un sistema di quote imposto da Paul Bremer, l'ex capo della Coalition Provisional Authority, garantisce la partecipazione delle donne nel governo ad interim, nell'Assemblea nazionale e nel comitato nominato per stendere la costituzione.

La lotta storica delle donne irachene contro il dominio coloniale e per l'unità nazionale, la giustizia sociale e l'eguaglianza legale è stata ridotta a bisticci fra un gruppetto di "donne leader" su cariche politiche simboliche.

Prive di potere, rintanate in zone sorvegliate, arrischiandosi a uscire solo di giorno con scorte armate e prive di qualunque credibilità fra le donne irachene, il fallimento di queste "leader" è catastrofico.

Come i loro colleghi maschi, esse hanno adottato un approccio selettivo, generalmente orientato dagli Usa, ai diritti umani. Alla sofferenza delle loro sorelle in città su cui sono stati riversati napalm, fosforo e bombe a frammentazione da parte dei jet Usa, la morte di - si calcola - 100.000 iracheni (la metà donne e bambini), contrappongono la retorica sulla formazione delle donne alla leadership e alla democrazia.

IL NEMICO NON È L'ISLAM

Alcuni documenti resi pubblici in marzo dalla American Civil Liberties Union evidenziano oltre una dozzina di casi di stupro e maltrattamenti di detenute e rivelano che non è stata intrapresa alcuna azione contro nessun soldato o funzionario civile come risultato - e che le truppe Usa hanno distrutto le prove, per evitare il ripetersi dello scandalo di Abu Ghraib dello scorso anno.

Il silenzio delle donne dell'Assemblea nazionale e del governo ad interim, e delle ong delle donne finanziate dagli Usa, è assordante. In Iraq i "diritti delle donne" sono una espressione assurda che mastica parole senza senso. Non stupisce che le ong finanziate dagli Usa, che predicano diritti delle donne e democrazia all'occidentale, siano considerate veicoli di manipolazione straniera e siano disprezzate e boicottate, anche quando reclutano personalità liberali o di sinistra.

Le donne irachene sanno che il nemico non è l'islam. C'è una forte avversione per chiunque cerchi di fare entrare a forza i problemi delle donne nella "guerra contro il terrorismo" razzista mirata contro il mondo musulmano. La maggior parte delle donne irachene non considera la società tradizionale, esemplificata dal quartiere e dalla famiglia allargata, per quanto a volte restrittiva, come il nemico. In realtà, essa è stata in pratica il protettore delle donne e dei bambini, della loro sicurezza fisica e del loro benessere, malgrado il minimo comune denominatore delle prescrizioni sull'abbigliamento e il comportamento personale. Il nemico è il collasso dello stato e della società civile. E il colpevole è l'invasione militare straniera e l'occupazione.



Da: "Guardian", 17-8-2005; in www.osservatorio Iraq.it. Traduzione di Ornella Sangiovanni; adatt. redazionale.

IL PANTANO IRACHENO

Pubblichiamo stralci de *Il pantano iracheno* resoconto realizzato da Institute for Policy Studies e Foreign Policy in Focus, su costi e conseguenze della guerra all'Iraq per gli Stati Uniti, l'Iraq e il mondo.

STATI UNITI

Costi umani (19/3/03 - 22/8/05):
2.060 soldati della coalizione morti di cui 1.866 statunitensi.
14.065 militari statunitensi sono stati feriti, 13.523 (96%) dopo il 1/5/03.
255 contrattisti "civili" morti, 91 identificati

come statunitensi.
66 giornalisti uccisi (al 28/8/05), 11 dei quali statunitensi.

Costi di sicurezza:

Secondo il Dipartimento di Stato Usa il numero di attacchi terroristici internazionali "significativi" ha raggiunto i 655 nel 2004, il precedente record (2003) era di 175; in Iraq sono aumentati di nove volte da 22 nel 2003 a 198 nel 2004. Dal 2001, gli Usa hanno schierato più di 1 milione di soldati tra Iraq e Afghanistan: quasi un terzo dei soldati (341.000) sono

tornati due/tre volte oltreoceano. In agosto 2005 non è stato raggiunto l'obiettivo annuale il reclutamento: meno 11% l'esercito, 20% i riservisti e 23% guardia nazionale. Circa 48.000 membri di guardia nazionale e riserva (pari a quasi il 35%) sono attualmente di servizio in Iraq. In alcuni stati, l'assenza di tanti uomini della protezione mette a rischio la capacità di affrontare incendi e disastri naturali. Il dipartimento della difesa valuta che ci sono almeno 60 fornitori privati di sicurezza

con circa 25.000 impiegati.

Dei 44 casi di abuso documentati nella prigione di Abu Ghraib, 16 sono stati attribuiti a mercenari: mentre alcuni soldati sono stati deferiti alla corte marziale nessun contrattista è stato portato in giudizio.

Costi economici:

Il costo della guerra in Iraq ad oggi è di 727 dollari pro capite, lo sforzo militare più ingente degli ultimi sessant'anni. Ad agosto ha superato i 700 miliardi di dollari: rimanendo in Iraq e Afghanistan ai costi correnti, il disavanzo del bilancio federale nella prossima decade potrebbe quasi raddoppiare..

Dall'inizio delle guerre in Iraq e Afghanistan oltre 210.000 dei 330.000 soldati della guardia nazionale sono stati richiamati, con una media di 460 giorni di servizio: circa la metà segnala una perdita di reddito entrando in servizio attivo.

Costi sociali:

Da maggio 2005 il 10% delle forze che prestano servizio in Iraq, 14.082 uomini, non ha una data di rientro. La lunghezza delle missioni e l'elevato livello di stress influisce anche sulla vita di famiglia. Nel 2004, 3.325 ufficiali dell'esercito hanno divorziato - il 78% in più del 2003, l'anno dell'invasione dell'Iraq, e oltre 3,5 volte il numero del 2000.

In luglio 2005 l'esercito ha segnalato che il 30% dei soldati hanno manifestato problemi di salute mentale causati da stress tre - quattro mesi dopo il rientro. Alcuni esperti prevedono che il numero di quanti avranno bisogno di cure psicologiche potrebbe superare i 100.000.

IRAQ

Costi umani:

Tra 23.589 e 26.705 civili uccisi come risultato diretto dell'occupazione. Il tributo reale di morti può essere molto più alto: "The Lancet" calcola che in Iraq tra marzo 2003 e settembre 2004 ci sono stati 98.000 decessi oltre la norma.

I feriti superano i 100.000.

I morti tra uomini della polizia e dell'esercito vanno da 2.945 a oltre 6.000. (nel 2004, 65 morti al mese; nel 2005, 155 - 304 solo in luglio).

Costi di sicurezza:

145.317 soldati iracheni sono stati addestrati a giugno 2004; altri 35.000 nel 2005.

Malgrado 40.000-50.000 tra morti e arresti l'insurrezione prosegue.

Il numero di combattenti della resistenza è cresciuto dai 5.000 (11/03) a "non oltre 20.000" (7/05); il direttore dei servizi iracheni stima in oltre 200.000 i simpatizzanti. Gli attacchi della resistenza sono aumentati del 23% negli ultimi quattro mesi.

È aumentato anche il numero degli attentati suicidi: 20 nel 2003, 48 nel 2004, più di 50 nei primi 5 mesi del 2005.

L'obitorio centrale di Bagdad ha contato 8.035 morti per cause non naturali nel 2004 (6.012 nel 2003 e 1.800 nel 2002). In luglio 2005 l'obitorio ha registrato 1.100 morti violente.

Costi economici:

Il tasso di disoccupazione attuale varia dal 20 al 60%. Oltre il 60% degli iracheni sopravvive grazie alla distribuzione di cibo. La maggior parte delle opere di ricostruzione del paese è stata subappaltata ad aziende statunitensi. Sono stati documentati numerosi casi di frode, spreco e incompetenza.

La produzione di petrolio continua a essere inferiore a quella precedente l'invasione: 1,33 milioni di barili al giorno nel 2003 contro i 2,04 dell'anno precedente. L'Iraq oggi importa benzina e combustibile, gas e prodotti lavorati.

Costi sociali:

In giugno 2004 l'Iraq ha superato i livelli di produzione elettrica precedenti l'invasione (circa 5.000 megawatts), non c'è stata ulteriore crescita.

Secondo dati Onu (5/2005) "la stima di persone con problemi cronici di salute direttamente causati dalla guerra è di 223.000 [...] nella guerra in corso sono stati colpiti più bambini, anziani e donne che nelle precedenti."

Durante la guerra è stata distrutta la rete idrica e fognaria. Si calcola che sul terreno siano presenti 12 milioni di ordigni inesplosi. Il fragile ecosistema del deserto è stato danneggiato dai carri armati e dalle basi temporanee dell'esercito Usa. I saccheggi del dopoguerra hanno creato ulteriori danni. 3.000 barili per lo stoccaggio di materiale nucleare e 5.000 di prodotti chimici sono stati dispersi nell'ambiente, bruciati o rubati.

Costi in diritti umani:

Malgrado gli scandali continua la prati-

ca degli arresti arbitrari.

La stima di prigionieri nel mese di giugno del 2005 era 10.783, contro i 7.837 di gennaio 2005, il doppio del giugno 2004 (5.335).

Gli Stati Uniti stanno ingrandendo i tre centri di detenzione attuali e ne stanno aprendo un quarto, a un costo di 50 milioni di dollari: l'obiettivo è una capienza di 16.000 detenuti.

Il tribunale di revisione segnala che sei su dieci arresti di iracheni sono risultati immotivati.

Costi in sovranità:

Malgrado le "elezioni" di gennaio, il grado di indipendenza politica ed economica del paese è gravemente limitato. Gli Stati Uniti controllano 106 postazioni in tutto l'Iraq.

Nel mese di maggio 2005 sono stati previsti programmi per concentrare le truppe Usa in quattro grosse basi; l'ultima previsione di spesa del Congresso per la guerra in Iraq stanziava 236 milioni per la costruzione di basi permanenti.

COSTI PER IL MONDO

Costi in diritto internazionale:

La decisione unilaterale degli Stati Uniti di muovere guerra all'Iraq ha violato la carta delle Nazioni unite e costituisce un precedente pericoloso di risposta militare a una minaccia presunta.

I militari Usa violano la convenzione di Ginevra rendendo più facile che in futuro altri paesi la ignorino.

L'appoggio Onu al governo iracheno non eletto ma imposto dalle forze occupanti mina la nozione stessa di sovranità nazionale, base della carta dell'Onu.

Costi per l'economia globale:

I 204,4 miliardi di dollari spesi dal governo Usa nella guerra avrebbero potuto dimezzare la fame del mondo, garantire farmaci anti aids, vaccinazioni infantili, acqua pulita e copertura igienica ai paesi in via di sviluppo per quasi tre anni.

La spesa militare mondiale nel 2002 era di 795 miliardi di dollari, è salita a 956 miliardi nel 2003 ed è valutata in 1.035 miliardi nel 2004.

Costi ambientali:

I proiettili all'uranio impoverito usati dagli Usa hanno contribuito alla contaminazione del terreno e dell'acqua iracheni, con inevitabili effetti anche sui paesi vicini.

La parola agli iracheni

Testimonianze di attivisti iracheni per i diritti umani

*I problemi della società irachena nelle testimonianze
di attivisti impegnati a difendere i diritti umani*

La fine della guerra di Bush nel maggio del 2003 è stata la fine della guerra contro l'esercito iracheno, non contro il popolo iracheno, verso il quale vengono usati tutti i tipi di armi pesanti", ha detto Abdelrahman Tahan, avvocato dell'Organizzazione per i diritti umani di Mosul, durante l'incontro che si è tenuto il 16 settembre 2005, a Milano, con attivisti iracheni per i diritti umani.

L'incontro rientrava nella campagna Costruire ponti di pace, progettata da varie associazioni italiane per stabilire relazioni con la società civile irachena, e vi hanno preso parte, oltre a Tahan, Mohammed T. A. Abdullah, del Centro studi per i diritti umani di Falluja, Najla T. Flaik, avvocatessa e ricercatrice universitaria, dell'Associazione nazionale per i diritti umani di Mosul, e Yasser J. Passim, giornalista, di Al-Messalla di Bassora, coordinati da Paola Gasparoli, di un Ponte per... Ognuno ha raccontato le condizioni di vita e i problemi della propria città, affrontando anche i problemi generali del paese, e in particolare quello della sicurezza.

NESSUNA SICUREZZA

La sicurezza della popolazione, ha detto Najla, è quotidianamente minacciata da più parti e in primo luogo dagli occupanti, che violano sistematicamente i diritti umani: la gente ha paura a uscire per timore di essere ammazzata, anche solo per essersi avvicinata a un'auto o a un posto di blocco Usa.

I soldati statunitensi spadroneggiano anche perché sanno di avere una totale impunità: entrano nelle case con la forza e se non trovano la persona che cercano sequestrano un parente per costringere il ricercato a costituirsi; se una macchina passa vicino a loro, la distruggono o uccidono il conducente. Sedici professori sono stati uccisi dal fuoco Usa; il giorno prima della nostra partenza sono state uccise quattro donne mentre andavano a lavorare in banca; un'auto con un uomo dentro, probabilmente ferito, è stata bruciata dai soldati senza alcuna verifica. Chiunque viene

trovato in strada dopo il coprifuoco può essere ammazzato immediatamente.

È questo terrorismo statunitense ad aver creato l'attuale situazione in Iraq.

LA RESISTENZA DI FALLUJA ...

Forse molti si chiedono, secondo Mohammed, perché l'esercito Usa si è accanito contro una città piccola come Falluja: essa è l'esempio di ciò che è avvenuto e ciò che avverrà nell'Iraq occupato.

Dopo aver visto i sistemi terroristici utilizzati dagli occupanti - ad esempio, la cattura degli iracheni con armi ed elicotteri per terrorizzare la gente - la città ha deciso di resistere, cioè di esercitare un diritto che l'Onu stessa riconosce a tutti i popoli del mondo.

Poi ci sono stati gli episodi del tentato sequestro del generale John Abuseid per scambiarlo con i prigionieri di Abu Ghraib e dell'uccisione dei quattro statunitensi dei servizi segreti [i cui cadaveri sono stati straziati e appesi ai ponti dalla popolazione, NdR], presi a pretesto per punire la città e metterla sotto assedio, nonostante fossero in corso trattative e gli Usa dicessero di conoscere già i responsabili.

Prima dell'attacco di novembre c'erano state trattative con il governo iracheno e si era giunti a un accordo, ma sotto la pressione del governo Usa Allawi pose una nuova condizione, prima non prevista, per fermare l'attacco a Falluja e cioè la consegna dell'introvabile Al Zarquai. Questa è diventata la scusa per giustificare tutto ciò che gli Usa fanno a Falluja e nelle altre città dell'Iraq. Avevamo chiesto al rappresentante delle Nazioni unite per l'Iraq di non permettere attacchi e di avviare trattative con l'esercito Usa per consentire alla città di partecipare alle elezioni, ma egli si limitò a chiedere che non fosse attaccata la città. I risultati sono stati 2.000 morti, 2.500 feriti e 400 scomparsi solo nell'attacco di novembre; 1.200 morti, 2.000 feriti e 200 scomparsi nell'attacco di aprile. Fuori dalla città c'è una fossa comune con 400 corpi.

... E DI TAL AFAR

Tal Afar è una città a 50 km da Mosul, abitata da arabi, kurdi e turcomanni. Anche se il mondo non ne ha saputo nulla perché non c'erano giornalisti né osservatori, questa cittadina è sotto assedio da oltre un anno. Non ci sono i servizi principali, non c'è scuola, gli studenti non possono recarsi a studiare a Mosul. Nelle ultime settimane è stata bombardata pesantemente.

Gli abitanti sono evacuati a Mosul. Il governo ha dichiarato che la maggior parte delle case è stata distrutta. La stessa situazione la vivono e la vivranno le altre città dell'Iraq centrale. In questo momento stanno minacciando Samarra e la gente sta già cominciando a fuggire anche da lì.

DAL NORD AL SUD: MILIZIE ARMATE

La seconda minaccia ai diritti umani viene dalle milizie, che sono estremisti radicali armati.

A Mosul ad esempio, ha affermato Najla, cioè nel nord del paese a maggioranza kurda, operano ventiquattro eserciti diversi in lotta tra loro, alcuni con capi non iracheni, che cercano di assicurarsi consensi usando la forza e ammazzando la gente. Ci sono cadaveri ovunque e i bambini sono costretti a crescere in mezzo a questa violenza.

Gli estremisti di Mosul sono animati da sentimenti di vendetta nei confronti del partito Baath e della polizia irachena. Un giorno sono entrati nell'università e hanno ammazzato due poliziotti. Cercano anche di allontanare le donne da ogni posto di lavoro: hanno ammazzato, ad esempio, la direttrice della facoltà di Giurisprudenza e una donna membro del consolato.

A Bassora, nel Sud, dove si trovano importanti giacimenti petroliferi, sono proprio i combattimenti tra le diverse fazioni armate, conseguenza dell'occupazione, il problema principale, secondo Yasser.

Gli occupanti britannici si preoccupano solo di proteggere loro stessi e il petrolio. I partiti armati violano i diritti dei cittadini, si intromettono nella loro vita e nella loro libertà. Si verificano frequentemente incendi dei negozi di alcolici, di musica e di altri locali, con l'uccisione dei proprietari.

Armato fuorilegge sono infiltrati nelle forze di polizia e praticamente controllano la città; rilasciano i permessi di lavoro, come faceva prima il Baath; l'esercito del Mahdi (le milizie fedeli a Muqtada al Sadr) è dotato di una prigione, dove ha rinchiuso anche studenti.

Oltre alle milizie di al Sadr e in fortissima contrapposizione con esse operano le Brigate Badr, braccio armato dello Sciri, uno dei due partiti islamici che ha vinto le elezioni e che è al governo.

Ci sono inoltre molti eserciti privati per la sicurezza dei tecnici che lavorano alle dipendenze degli occupanti.

A Falluja sono insediati gruppi armati di due tipi: ci sono quelli di ispirazione nazionalista, che vogliono attac-

care gli occupanti per creare un Iraq libero; e ci sono gli stranieri (jihadisti) che operano in base a un disegno internazionale di guerra all'Occidente. Per questi ultimi l'Iraq è solo un campo di battaglia (le frontiere sono state lasciate appositamente aperte dagli occupanti perché questi gruppi potessero entrare e accrescere l'instabilità). Benché dopo novembre tutti questi gruppi abbiano deciso di non aggredire più l'esercito Usa per evitare attacchi contro la città, questi ultimi sono continuati.

POLIZIA "IRACHENA" E SERVIZI SEGRETI

I diritti umani sono poi sistematicamente violati dalla polizia irachena, che è diventata più violenta degli stessi soldati statunitensi da quando si sente sotto minaccia: tortura e uccide, tiene in prigione le persone senza interrogarle e non le libera neanche quando vengono assolte. Non c'è nessuna legge, mentre gruppi armati criminali sequestrano i bambini, situazione che ha indotto molti a fuggire in Siria o a tenere chiusi in casa i bambini senza mandarli a scuola.

Le strade sono un campo di battaglia. La polizia irachena non è in grado di controllare la città. In verità, nessuno controlla l'Iraq. Le strade sono controllate dall'esercito Usa, dalle milizie e da questi gruppi armati e sono perciò un luogo di combattimento. Anche la Siria e l'Iran hanno interesse a mantenere una situazione difficile in Iraq per tenere impegnati gli Usa e dissuaderli dall'occupare i loro paesi. In Iraq, quindi, operano i servizi segreti di questi paesi oltre a quelli degli Usa e di Israele, talora alleati, talora in conflitto fra loro. A loro sono legate milizie che riteniamo si addestrino in altri paesi e vanno imputati omicidi mirati di medici, insegnanti, scienziati. Da rilevare che gli scienziati se non uccisi (più di 3000) sono stati lasciati fuggire e questo sembra far parte dei piani degli occupanti.

DAI CRIMINALI COMUNI AI TERRORISTI

Numerosi e potenti sono anche i criminali comuni, che nel 2002 Saddam ha liberato improvvisamente dalle carceri insieme a tutti gli altri detenuti e che dopo l'invasione, trovandosi a disporre dell'intero paese, hanno dato vita, per la prima volta in Iraq, alla criminalità organizzata.

Ci sono infine, come già accennato prima a proposito di Falluja, i terroristi stranieri, come Al Zarkawi e gli uomini di Al Qaeda, che sotto Saddam non esistevano o erano severamente perseguiti. La maggior parte di loro si era rifugiata in Afghanistan, ma dopo l'occupazione sono tornati e conducono una loro guerra contro gli Stati Uniti in Iraq (che utilizzano come campo di battaglia) e in tutto il mondo. Il loro fine è di contendere il potere agli Stati Uniti, non di liberare l'Iraq. Al pari delle milizie dei servizi segreti, i gruppi terroristi di Al Qaeda e di Al Zarkawi, non fanno parte della resistenza irachena.

LA VITA CIVILE

Ogni iracheno ha due scelte: o resta prigioniero in casa, non va al lavoro, non manda i bambini a scuola o diventa coraggioso e va per strada, al lavoro, manda i bambini a scuola. La maggioranza ha fatto questa seconda scelta. E tuttavia si cerca di uscire solo per le cose essenziali, senza sapere se si ritornerà a casa o no.

Mancano i servizi base, ad esempio l'elettricità, in un paese in cui la temperatura arriva fino a 50 gradi.

La situazione degli ospedali è molto peggiorata rispetto al tempo di Saddam e tantissimi medici sono stati uccisi, molti sono fuggiti all'estero per motivi di sicurezza; il governo siriano, ad esempio, ha potuto costituire un'università con tutti medici iracheni. Non ci sono più specialisti: prima si facevano operazioni al cuore, adesso i ricchi vanno a curarsi in Siria o Giordania; i poveri sono certi di morire. A rendere la situazione ancora più difficile c'è il coprifuoco, dalle 20 alle 6 del mattino: andare all'ospedale diventa assai pericoloso e molti ci hanno rimesso la vita nel tentare di farlo.

A Bassora le compagnie petrolifere sono in mano agli stranieri: la disoccupazione tocca il 60% perché nessun iracheno vi è impiegato. Il governatore della provincia ha minacciato che, se non verrà trasferito agli iracheni almeno il 60% del lavoro in questo campo, Bassora farà la secessione dall'Iraq.

A Falluja oggi non si può girare per la strada: è diventata una prigione a cielo aperto; tutti gli abitanti (350.000) per poter circolare devono avere un documento di identità con validità annuale, rilasciato dall'esercito occupante dopo aver rilevato le impronte delle dieci dita e della retina.

Il 100% della città è contaminata; i medici prevedono un'enorme crescita di tumori e già adesso nascono bambini deformi.

STRATEGIA DI DIVISIONE

Prima che l'occupazione accentuasse la connotazione politica delle differenze religiose, esse non erano mai state un problema nel paese: sciiti, sunniti e cristiani convivevano da 1300 anni si sposavano tra loro e vivevano in pace. Anche il problema del Kurdistan poteva essere affrontato trattando i kurdi come parte dell'Iraq, mentre il governo iracheno ha optato per il federalismo, con una legislazione che permette (per favorire le scelte dei due maggiori partiti kurdi) che tre province possano federarsi e diventare quasi totalmente autonome (Al Basra, Amara e Al Nassiria potrebbero costituire ad esempio un'entità piccola ma ricchissima). È una strategia imposta, nell'interesse degli Usa che vogliono costituire un grande Medio Oriente al posto degli attuali paesi arabi, con l'intenzione di dividere in seguito anche l'Arabia Saudita e la Siria.

Se oggi siamo sull'orlo di un vulcano pronto a esplodere e se ci sarà una guerra civile sarà a causa dell'occupazione e non del popolo iracheno. Sono gli estremisti che cercano di far leva sulle differenze ed è stata l'occupazione

che ha portato al primo governo basato sugli estremismi e sulle divisioni.

LA RESISTENZA PACIFICA E ARMATA

Il primo desiderio di qualunque iracheno in questo momento è la pace, la fine della guerra.

Noi come organizzazioni dei diritti umani pensiamo che l'occupazione sia la cosa peggiore per i diritti umani perché li viola tutti. Gli Usa hanno provato a usare la forza per risolvere i problemi, ma hanno solo portato alla distruzione dell'Iraq, provocando una resistenza sempre più decisa pacifica e armata.

Quest'ultima crediamo sia animata soprattutto da iracheni fuoriusciti e rientrati con l'occupazione. La loro azione è legittimata dall'Onu stessa, quando afferma che è diritto di ogni popolo occupato resistere all'occupazione. Anche la resistenza, armata tuttavia, deve rispettare i diritti umani: la violenza contro i bambini e i civili va rifiutata da qualunque parte provenga.

Ciò pone dei problemi e suscita differenti opinioni fra gli stessi iracheni. Infatti, poiché l'esercito Usa entra di continuo nelle città e circola liberamente per le nostre strade, chiunque gli opponga resistenza rischia di colpire i civili. Per la resistenza è difficile scegliere; il nostro parere come organizzazioni per i diritti umani è che si debba rinunciare a colpire i soldati Usa quando c'è il rischio di colpire anche un solo civile. Quanto alle azioni espressamente dirette contro i civili noi crediamo che non siano opera della resistenza irachena, ma di gruppi già citati prima, interessati a spingere l'Iraq verso la guerra civile.

Per parte nostra lavoriamo perché la pace parli al posto della forza. Solo la società civile può risolvere i problemi, attraverso il dialogo, con l'aiuto di tutto il mondo e delle associazioni umanitarie. Speriamo che la lingua della pace diventi la lingua dell'Iraq.

E SADDAM?

Saddam appartiene al passato; ha fatto molto male al popolo iracheno, al quale non importa niente di cosa gli succede, perché il problema dell'occupazione e della sicurezza sono in questo momento quelli principali. L'occupazione ha tolto un Saddam Hussein e ne ha messi cento.

C'è comunque qualcosa di terribile nel processo a Saddam e nell'allungamento dei tempi del processo. Perché avviene, per il bene di chi? La gente pensa che Saddam sia stato creato e reso forte dagli Usa e che abbia dato a loro il pretesto per occupare il paese e impadronirsi del suo petrolio. Gli Usa hanno paura di quello che potrà dire Saddam, perché Rumsfeld ha fatto tanti accordi con lui e la maggior parte dei capi di governo occidentali, e Bush tra loro, sono responsabili dei crimini che sono stati perpetrati in Iraq. Solo l'embargo ha ucciso centinaia di migliaia di iracheni.

Se il mondo vuole giudicare Saddam per i suoi crimini, chi giudicherà Bush e tutti gli altri criminali per i loro?



GUERRIGLIA E PROFEZIA

Sono passati due anni e mezzo dall'invasione e occupazione dell'Iraq, e dalla tronfia dichiarazione di "mission accomplished" pronunciata dal presidente George W. Bush. Le autorità statunitensi non davano allora, né per parecchi mesi ancora, alcuna indicazione di aver compreso i rischi della situazione nella quale si erano cacciate. La poca opposizione armata all'avanzare veloce dei mezzi militari statunitensi veniva interpretata come una strepitosa vittoria sul campo, non come espressione di una tipica prudenza guerrigliera. A menti più attente l'"evaporarsi" di buona parte dell'esercito nemico avrebbe potuto suggerire non tanto la fine della guerra quanto la sua continuazione sotto forma di guerriglia.

I PRECEDENTI

Eppure gli ufficiali statunitensi avevano studiato all'accademia di West Point le lezioni sulla guerriglia popolare e sulle enormi difficoltà di contrastarla, a partire dalla stessa Rivoluzione del 1775, quando fu una tattica spesso adoperata con successo contro le truppe britanniche, soprattutto dal generale Marion nelle colonie meridionali. E gli stessi ufficiali avevano studiato la Guerra civile del 1861-1865. Sapevano che fu grazie alla moderazione del generale Robert E. Lee della Confederacy se al suo esercito era stato ordinato di accettare la resa alle truppe dell'Unio-

ne piuttosto che di disperdersi e darsi alla guerriglia, come tanti erano ben disposti a fare.

Quest'ultima eventualità era molto temuta al Nord, a partire dal presidente Lincoln. Il comandante delle forze dell'Unione Ulysses S. Grant, assillato da quell'incubo, scrisse sconcolato: "Avere la meglio su un movimento di resistenza nazionale e popolare in un vasto territorio senza l'utilizzo di una forza militare soverchiante è probabilmente impossibile". Del resto, parecchi nuclei di guerriglieri erano già attivi in diverse zone della parte occupata del Sud, e il generale nordista John D. Sanborn, che aveva combattuto contro gli "insurgents" della Confederacy nel Missouri, si disperava davanti alle difficoltà di combatterli: "Nessuna politica funzionava, ogni sforzo versava benzina sul fuoco".

Eppure già durante la guerra del Vietnam, dove i Viet Cong seguivano la classica tattica del colpire a sorpresa e fuggire, il loro ritirarsi veniva regolarmente interpretato dai portavoce statunitensi e presentato all'opinione pubblica come una sconfitta degli insurgents. Così di vittoria in vittoria un esercito di mezzo milione di truppe si è trovato costretto ad andarsene dal Vietnam.

E SE...

Senza bisogno di ricordare qui altre esperienze di combattimento contro



movimenti di resistenza nazionale - i tedeschi nella Seconda guerra mondiale, i francesi in Algeria - è opportuno riportare le parole profetiche di Slavoj Žižek, un professore di Filosofia presso l'Università di Ljubljana che vedeva cose che i militari e i politici statunitensi all'epoca parevano non in grado di vedere, parole pubblicate sulla "London Review of Books" il 3 aprile 2003 alla vigilia dell'invasione dell'Iraq: "Il pericolo è che l'intervento Usa contribuisca all'emergere di quello che l'America più teme: un fronte musulmano antiamericano vasto e unito. La prima occupazione statunitense diretta di un importante paese arabo come potrebbe non generare un odio universale? Si può già immaginare migliaia di giovani col sogno di divenire bombaroli suicida, e persino un governo statunitense costretto a imporre uno stato permanente di emergenza in patria. (È difficile resistere a una riflessione leggermente paranoide: e se la gente attorno a Bush sapesse bene queste cose, se un tale 'danno collaterale' fosse il vero scopo di tutta l'operazione? Se il vero scopo della 'guerra contro il terrore' fosse di controllare gli eccessi emancipatori nella stessa società americana?)".

Gordon Poole



PALESTINA/ISRAELE

“Concludere la guerra di indipendenza”

di Michel Warschawski

La strategia di Ariel Sharon... per i prossimi cinquant'anni

Il mondo intero celebra la “nuova atmosfera” che dovrebbe ipoteticamente regnare in Israele/Palestina, senza dimenticare di lodare

il “pragmatismo” del primo ministro israeliano, Ariel Sharon, che si sarebbe convertito in un esempio di moderazione e avrebbe abbandonato le sue ambizioni guerresche per un eventuale e prossimo premio Nobel per la pace. Non si tratta del lupo che vivrebbe finalmente in pace con l'agnello, bensì del lupo trasformato in agnello!

Forse stiamo sognando.

Delle due l'una: o i media internazionali e i governi si prendono gioco del pubblico, e sarebbe grave, o credono in ciò che dicono, e sarebbe ancora peggio. Il lupo non si è trasformato in agnello, e Ariel Sharon non aspira affatto a unirsi al suo collega e amico Shimon Peres nella lista dei beneficiari del prestigioso premio norvegese. A rischio di apparire come un guastafeste, devo dire di essere completamente contrario a questa percezione che condividono molte persone, uomini e donne, anche in Israele, e che risponde alla naturale necessità di credere che alla fine le cose vadano finalmente per il verso giusto.

DA YASSER ARAFAT A MAHMUD ABBAS

Alla morte di Arafat, Ariel Sharon - che lo aveva falsamente presentato come il primo responsabile del fallimento della politica di negoziato, desideroso di riprendere la lotta armata con l'obiettivo di distruggere Israele (*sic*) - ha perso la scusa principale per giustificare una politica di guerra totale e preventiva contro il popolo palestinese e l'unilateralismo come strategia politica. La situazione (*per Sharon*, N.d.T.) si è fatta più difficile quando si è venuto a sapere che il successore del Rais sarebbe stato Mahmud Abbas, lo stesso Mahmud Abbas che gli statunitensi presentavano

Pubblichiamo questo articolo, sebbene scritto prima del ritiro da Gaza, poiché spiega comunque con chiarezza il senso del piano di Sharon.

come alternativa moderata, conciliatrice e civilizzata, al “capo terrorista” palestinese. Un presidente palestinese moderato, che d'altra parte non ha mai nascosto le sue critiche

nei confronti dell'“intifada armata” - “legittima ma inefficace”, secondo il numero due dell'Olp - avrebbe potuto obbligare il primo ministro israeliano a rinunciare alla sua politica unilaterale e a riprendere i negoziati, l'esatto contrario della strategia di Sharon.

Come neutralizzare il nuovo presidente palestinese? Questa è la domanda che si è posta la classe politica israeliana il giorno seguente l'elezione di Abu Mazen alla presidenza dell'Autorità palestinese, dandosi tre diverse risposte.

Una minoranza, di sinistra, credeva che Abu Mazen avrebbe potuto effettivamente accettare le offerte politiche respinte da Yasser Arafat (annessione dei blocchi di colonie, rinuncia al diritto al ritorno dei rifugiati ecc.). Però solo la sinistra sionista, dotata di una mentalità coloniale arcaica, poteva credere che il cofondatore dell'Olp sarebbe stato sensibile alle sue carezze/minacce e avrebbe accettato la capitolazione e il cedimento su principi fondamentali del programma nazionale palestinese.

I dirigenti del Likud hanno mostrato, ancora una volta, una maggiore capacità di previsione dei loro amici di sinistra, conoscendo bene i limiti della moderazione di Mahmud Abbas.

Sapendo che questi non avrebbe accettato un piano più arretrato del “compromesso storico palestinese” del 1988, cioè delle linee generali delle risoluzioni delle Nazioni unite (ritiro totale e decolonizzazione di tutti i territori occupati nel giugno 1967, riconoscimento del diritto al ritorno dei palestinesi), una parte dei dirigenti del Likud intendeva attaccare Abu Mazen sin dalla sua elezione, pre-

sentandolo come il continuatore di Yasser Arafat - invero lo è - e quindi come una persona da delegittimare ed eliminare, almeno politicamente.

IL CINISMO DI SHARON

Ariel Sharon, per parte sua, ha difeso una politica molto più sottile: contribuire all'immagine moderata di Mahmud Abbas, dando a intendere che, al contrario di Yasser Arafat, si sarebbe trattato di un uomo moderato e pragmatico e perciò disposto a fare i compromessi che il suo predecessore non aveva voluto fare. Al momento giusto, però, lo avrebbe dipinto come un dirigente inaffidabile quanto il suo predecessore che, posto tra l'incudine e il martello, avrebbe rifiutato le concessioni cui pareva disposto alcuni mesi prima. Per Ariel Sharon, Abbas deve essere delegittimato tanto quanto Arafat e, come lui, dopo aver dato ad intendere (in quel momento con il tramite della sinistra sionista) che era disposto ad accettare i diktat israeliani. L'unica differenza seria risiede nel fatto che, come abbiamo già indicato, diversamente da gente come Beilin e Ben-Ami, Sharon crea una falsa immagine di Mahmud Abbas con piena cognizione di causa, in maniera del tutto cinica.

PROSEGUIRE CON L'UNILATERALISMO

Contrariamente allo spirito e alla lettera della Road Map del quartetto [*Usa, Russia, Unione europea, Onu, N.d.T.*], la strategia di Ariel Sharon esclude ogni simultaneità: non verrà posto un freno alla violenza israeliana che in seguito allo smantellamento, agli occhi israeliani evidentemente, delle reti terroristiche da parte di Abu Mazen; non riprenderanno i negoziati se non dopo che Abu Mazen abbia dato prova ecc. Nel frattempo la politica israeliana resta unilaterale.

È in quest'ottica che vanno compresi i risultati del vertice di Sharm el-Sheikh, svoltosi meno di sei mesi fa: per Israele non c'è alcun accordo di Sharm el-Sheikh, ma solo *understandings* (notazioni). Ciò vuol dire che Israele prende nota dell'impegno palestinese di dichiarare una tregua unilaterale e di riformare le istituzioni dell'Autorità palestinese e contempla di prendere, per parte sua, misure di allentamento dell'occupazione qualora la tregua cominci effettivamente e Abu Mazen soddisfi le esigenze israeliane. Non c'è alcun negoziato, ma esigenze israeliane ed eventuali misure unilaterali suscettibili di ridurre la tensione nei territori occupati: liberazione di prigionieri politici, sospensione degli omicidi mirati, riduzione del blocco.

Ma mentre la tregua da parte palestinese è stata, nel corso dei primi due mesi, quasi totale, Israele non ha fatto praticamente nulla: 400 prigionieri liberati su un totale di oltre 8.000, la maggior parte dei quali di diritto comune o sul punto di terminare la pena; secondo un rapporto della

Commissione dell'Onu, l'Ocha [*Ufficio di coordinamento degli affari umanitari, N.d.T.*], meno del 10% dei check point sono stati eliminati, mentre nuovi sono stati messi in piedi, e gli omicidi mirati, benché ridotti, non sono cessati; e ciò che è peggio, le autorità israeliane si rifiutano di garantire l'incolumità dei militanti palestinesi ricercati, che, di conseguenza, rifiutano di consegnare le proprie armi all'Autorità palestinese.

La maggior parte delle città da cui Israele aveva deciso di ritirarsi non sono state consegnate al controllo dell'Autorità palestinese, e laddove è stato formalmente il caso, come a Tulkarem, Israele continua a fare incursioni e ad arrestare militanti.

Di certo, da tre mesi a questa parte ci sono molti meno morti - sia nei territori occupati, sia in territorio israeliano - e ciò è, evidentemente, una cosa buona. Però, a parte questo, nulla è cambiato: il muro continua a essere tirato su, le colonie a estendersi, il blocco a essere applicato. In termini politici ciò significa che Abu Mazen è costretto a non poter mostrare al suo popolo che la sua politica abbia ottenuto risultati, e che l'arresto della lotta armata palestinese abbia prodotto una moderazione sostanziale della politica israeliana. Questa realtà provocherà contemporaneamente un rafforzamento degli oppositori islamici che, pur rispettando la tregua, non smettono di affermare che la politica di Abu Mazen non potrà sfociare che in un disastro, e una ripresa delle operazioni armate. Entrambi questi prevedibili sviluppi consentiranno ad Ariel Sharon di screditare il presidente palestinese e di proseguire con una politica di rifiuto dei negoziati, affermando: "Ancora una volta, non abbiamo una controparte".

IL RITIRO UNILATERALE E IL PIANO SHARON

Il ritiro unilaterale non è, come indica il suo nome, la prima fase del ritiro dai Territori occupati, bensì un ritiro più razionale dell'esercito di occupazione israeliano. Questo ritiro non è neanche un compromesso che Sharon sarebbe stato obbligato ad accettare per soddisfare la comunità internazionale o una parte dell'opinione pubblica israeliana. Sharon ritira la sue truppe da Gaza perché ciò è parte del suo piano strategico, le cui grandi linee furono definite già nel 1979, quando era il responsabile per la colonizzazione nel primo governo Begin.

In che consiste il piano Sharon? Il primo ministro israeliano ha la virtù, rara tra i politici, di dire apertamente ciò che pensa e di fare, o almeno provare a fare, ciò che dice. Sharon non ha nascosto nulla dei suoi obiettivi politici strategici, in particolare in due documenti estremamente dettagliati e chiari: in un'intervista concessa dal primo ministro al giornalista israeliano Ari Shavit, nel marzo del 2001, e in una intervista concessa meno di sei mesi fa da Dov Weisglass, ex capo di Gabinetto di Sharon e suo stret-

to collaboratore, allo stesso Ari Shavit. Quelle che seguono sono tutte frasi o citazioni di Sharon e del suo consigliere: "La guerra di indipendenza non è finita, e l'errore di Yitzhak Rabin è stato voler fissare, nell'ambito dei negoziati di Oslo, frontiere all'impresa sionista"; "La pace non è, per quanto ci riguarda, all'ordine del giorno per i prossimi cinquant'anni" (altrove parla di cento anni); "La nostra priorità è proseguire il processo di colonizzazione che, in cinquant'anni, determinerà le frontiere definitive dello Stato di Israele"; "Eretz Israel" [*Terra di Israele, la patria sionista, che equivale al territorio della Palestina mandataria, cioè quella che fu posta sotto mandato britannico alla Conferenza di Versailles nel 1919, N.d.T.*] è, dal Mediterraneo al Giordano, la nostra zona di colonizzazione, per poter giungere alla realizzazione, a medio termine, dello Stato di Israele".

CHE FARE DELLA POPOLAZIONE PALESTINESE?

Ad Ariel Sharon resta da risolvere un problema fondamentale: che fare della popolazione palestinese? Nella misura in cui, come tutti i sionisti, Sharon vuole uno Stato di Israele demograficamente ebraico e non uno stato democratico o binazionale, deve trovare una soluzione alla presenza palestinese, presto maggioritaria, in quello che si suppone sarà, a medio termine, lo Stato di Israele. Lo stratega sionista ha come sempre due piani: il primo è stato per molto tempo il suo obiettivo prioritario, con il titolo "La Giordania è lo Stato palestinese"; si tratta del tristemente celebre piano di "trasferimento dei palestinesi" verso la Transgiordania, dove questi ultimi sono già la maggioranza, dove sarebbero liberi di abbattere la monarchia hashemita per creare uno Stato palestinese di Giordania. Il progetto di trasferimento ha tuttavia un difetto molto rilevante: esige un contesto politico regionale suscettibile di giustificare un'ampia operazione di pulizia etnica, e presenta il rischio di provocare un effetto boomerang e causare un intervento internazionale, che è la cosa che più teme l'insieme dei dirigenti israeliani. Conservando questo piano come un'eventualità da mettere in pratica in un contesto appropriato, Ariel Sharon ha ripiegato, sin dal 1979, su un secondo piano, che egli stesso ha battezzato "bantustanizzazione".

Consiste nell'escludere da Eretz Israel le zone non colonizzabili, cioè a forte densità di popolazione palestinese, e fare di queste dei "cantoni palestinesi", in altri termini, "bantustan". Il muro è iscritto in questa logica, come pure il ritiro da Gaza. Per Sharon, le colonie non devono essere enclave israeliane in uno spazio palestinese, ma il contrario: sono le aree palestinesi che devono diventare enclave in un territorio israeliano che si estenda dal Mediterraneo al Giordano.

È evidentemente qui che si sbagliano due volte quanti, come la mia amica Tanya Reinhardt, affermano con insistenza che con Sharon non si andrà via da Gaza. In primo luogo perché è probabile che il ritiro avrà effettivamente luogo; Sharon lo vuole e farà tutto il possibile affinché abbia luogo. Poi perché ciò dà ad intendere che Sharon "sia costretto" a ritirarsi da Gaza, cosa che non è corretta: è il suo piano, la sua volontà, il suo desiderio, e non un compromesso accettato a mala voglia.

LA COLONIZZAZIONE DELLA CISGIORDANIA E IL PIANO E1

Torniamo a Dov Weisglass che afferma: "Il piano di ritiro unilaterale da Gaza cerca di congelare qualsiasi piano di pace", ha per obiettivo di "rafforzare i blocchi di colonie in Cisgiordania" e "impedire qualsiasi possibilità di uno stato palestinese indipendente". Si può essere più chiari?

Colonizzare tutto lo spazio che si trovi fuori dalle zone a forte densità demografica palestinese (ciò che, conseguenza del piano originale di Sharon, furono definite come zone A e B negli accordi di Oslo); circondare le aree palestinesi con un blocco che acquista sempre più la forma di un muro; smantellare eventualmente alcune colonie che si trovino nelle enclave palestinesi; trasferire la presenza palestinese fuori dal muro e dalle vecchie zone A e B. Questo piano guida della colonizzazione israeliana da almeno due decenni ha acquisito, con il ritorno al potere di Ariel Sharon, una velocità superiore. Le "postazioni avanzate", punti di fissazione delle coordinate al di là delle colonie già esistenti, che il governo chiama ipocritamente "colonie illegali", costituiscono uno degli elementi di questa politica accelerata: minicolonie che servono a tracciare gli assi di continuità della presenza ebraica in Cisgiordania, prima dell'installazione di colonie vere e proprie.

È con questo piano in testa che bisogna comprendere il progetto E1 che ha provocato alcune tensioni con il presidente Bush in occasione della visita di Sharon ad aprile. Se Sharon ha rifiutato la richiesta-suggerimento del presidente statunitense è perché il progetto è per lui essenziale nella sua strategia di colonizzazione: si tratta dell'ampliamento della colonia di Maale Adumim verso ovest, in modo tale che ci sia una continuità urbana tra Gerusalemme e la parte già esistente di questa colonia, che è la più grande di tutta la Cisgiordania (al di là delle colonie di Gerusalemme). La realizzazione di questo progetto taglierà la Cisgiordania in due, cioè delimiterà due insiemi di enclave palestinesi nel cuore di un territorio interamente israeliano. Quando l'Alternative Information Center, già più di dieci anni fa, avvertì la direzione palestinese dell'esistenza del piano E1, si trovò di fronte a un'alzata di spalle, poiché questo piano sembrava ad essa inimmaginabile.

In quel momento poteva ancora essere fermato, essendo il governo israeliano realmente interessato a negoziare una separazione con la direzione palestinese. Oggi non c'è alcuna volontà di negoziare ma di imporre, unilateralmente, la chiusura dei palestinesi in bantustan che, se lo desiderano, saranno liberi di chiamare "stato palestinese" o, meglio ancora, "stati palestinesi".

IL RUOLO DELLA DIREZIONE PALESTINESE

Il piano Sharon è, dal suo punto di vista, non negoziabile. Pertanto, per il governo israeliano sono accettabili due tipi di direzione palestinese: o una direzione cosiddetta "pragmatica", cioè di collaboratori disposti ad accettare i diktat israeliani, o una direzione che possa essere presentata all'opinione pubblica e alla comunità internazionale come incapace di moderare le proprie posizioni o come terrorista. Sebbene individui come Shimon Peres credano che Abu Mazen possa accettare il gioco di Sharon, quest'ultimo è più lungimirante e meno arrogante e prepara sin d'ora il processo di delegittimazione del presidente palestinese. Non senza aver prima strappato il massimo di concessioni e di misure "antiterrorismo": disarmo di alcuni militanti, interruzione delle operazioni armate (e non solo degli atti terroristi all'interno di Israele), scioglimento di alcune milizie, ristrutturazione delle unità di polizia palestinesi. Ariel Sharon continuerà quindi a esercitare pressioni su Abu Mazen, fino al momento in cui sarà obbligato a dire "no". In quel momento potrà essere presentato come il continuatore di Yasser Arafat che, in maniera più subdola del suo predecessore, si sarebbe nascosto dietro una giacca e una cravatta e un'immagine di moderazione.

PROVVISORIO A LUNGO TERMINE

Il rifiuto israeliano a prendere misure reali di distensione (tra le altre e anzitutto l'allentamento del blocco), fa evidentemente, ad alcuni mesi dalle elezioni legislative palestinesi, il gioco di Hamas, che non ha grandi difficoltà a mostrare che Mahmud Abbas non è riuscito a ridurre la pressione israeliana sulla popolazione palestinese e tantomeno ragione a rilanciare un processo che rompa con l'unilateralismo. Tutto sembra indicare che la scelta di Sharon sia caduta su Hamas: una vittoria degli integralisti islamici permetterebbe al primo ministro israeliano, in effetti, di motivare le sue decisioni unilaterali con l'assenza di una controparte palestinese ragionevole.

Ma Ariel Sharon ha molte frecce al suo arco e prende in considerazione l'eventualità di pressioni internazionali favorevoli a una ripresa dei negoziati con la direzione palestinese: è l'unilateralismo sotto forma di negoziato o anche il progetto di un "accordo provvisorio a lungo termine". La proposta che Sharon farebbe a un eventuale inter-

locutore palestinese sarebbe il suo piano originale, cioè quello delle enclave palestinesi nella Striscia di Gaza e su circa il 60% della Cisgiordania, mantenendo Israele il controllo delle "frontiere" di questi cantoni, lo spazio aereo, le risorse naturali (l'acqua in particolare). In questo caso, i palestinesi potrebbero chiamare questi bantustan "Stato palestinese", al singolare o al plurale. Sapendo che nessun interlocutore palestinese potrebbe accettare un piano simile come soluzione del conflitto israelo-palestinese e realizzazione delle aspirazioni nazionali del proprio popolo, Sharon è disposto a vedere in questo piano un accordo provvisorio. Ma non provvisorio nel senso di tre o cinque anni: "provvisorio a lungo termine" vuol dire per cinquant'anni! In mezzo secolo i palestinesi si saranno così abituati a coesistere con uno Stato di Israele che consacrerrebbe questi decenni a "israelizzare" definitivamente il restante 40% della Cisgiordania.

IL FIGLIO SPIRITUALE DI BEN GURION

Bisogna evitare due errori, quando si cerchi di analizzare la politica di Ariel Sharon. Il primo consiste nel vedere in lui solo brutalità. Sharon è di certo un bulldozer, uno di quei Caterpillar D9 che hanno seminato distruzione nei territori palestinesi, in particolare a Nablus, a Rafah e nel campo profughi di Jenin, però la sua brutalità non è gratuita e il suo bulldozer è dotato di una cartina e di una bussola: sa dove va, o almeno dove vuole andare, e agisce secondo le grandi linee di un piano prestabilito.

E questo piano si situa nel solco della eredità diretta, non degli ideologi mistico-nazionalisti della destra sionista tradizionale, come Menachem Begin o la maggior parte dei suoi colleghi del Likud, ma di David Ben Gurion. Per il fondatore dello Stato ebraico ciò che contava era dove il trattore segnasse il suo ultimo solco, dove fosse stato stabilito un nuovo insediamento ebraico; tutto il resto era da lui considerato filosofia e idiozia. L'obiettivo di Ben Gurion era la colonizzazione della Palestina e tutti gli accordi politici sottoscritti o accettati di mala voglia erano mezzi tattici per guadagnare tempo, un tempo utilizzato all'estremo per i trattori e i bulldozer fino agli accordi successivi.

Ariel Sharon intende "concludere la guerra di indipendenza", cioè, portare a termine nei prossimi cinquant'anni il progetto di Ben Gurion. Ci riuscirà? Niente è meno sicuro, però dipenderà, tra l'altro e anzitutto, dalla capacità del movimento nazionale palestinese di comprendere la razionalità interna di questo piano, al fine di poter formulare una strategia di resistenza per farlo fallire.



Da: "Viento Sur", n.81, 2005.

Trad. di Cinzia Nachira e Anonello Zecca.

“Integrazione profonda”

intervista di Christof Koessler e Luca Maritnelli
a Miguel Pickard White*

Nafta plus: il nuovo sogno egemonico degli Usa nel continente nordamericano?

Dieci anni di Nafta, [Tlcan, Trattato di libero commercio del Nord America, tra Stati Uniti, Canada e Messico] non sono stati sufficienti. Gli effetti negativi hanno colpito in maniera differente le economie dei tre paesi senza che i governi ripensassero alla loro strategia di integrazione. E già si parla di un NAFTA plus. Vuole spiegarci di che si tratta?

Il Nafta plus non è un altro trattato di libero commercio, bensì un'etichetta messa a una serie di idee riguardanti una maggiore integrazione dei tre paesi. I canadesi hanno evitato di chiamare queste idee “Nafta plus” e più opportunamente la stanno chiamando “integrazione profonda”, proprio per non cadere nella trappola di pensare che sia un trattato. La società civile messicana usa un altro nome non proprio “fortunato”, Aspan, Alleanza per la sicurezza e la prosperità dell'America del Nord, che è il nome dato alle riunioni di discussione del progetto dai tre capi di governo.

NON SOLO UN TRATTATO

Perché tanta preoccupazione per il nome?

Se fosse un trattato, dovrebbe essere un testo negoziato, unico, che la società civile potrebbe studiare con relativa facilità e che sarebbe soggetto alla revisione dei tre organi legislativi. Proprio perché non è un trattato, bensì una serie di regolamenti firmati dai tre mandatarî, non avrà nessuna revisione, né dei congressi messicano e statunitense, né del parlamento canadese, né della società civile. Sono decreti dell'esecutivo. La mia ipotesi è che si è optato per questa modalità perché dall'inizio degli anni Novanta, quando si negoziò il Nafta, la società civile nei tre paesi è diventata molto più organizzata, informata e mobilitata. Inoltre, dopo già quasi dodici anni di convivenza con questo trattato, abbiamo verificato che erano menzogne le dichiarazioni che si facevano negli anni Novanta, poiché non è stato creato nuovo lavoro, né è stato elevato il livello di vita della gente, né

tantomeno è stato chiuso il divario tra il Messico e i suoi soci sviluppati. Anzi, il Messico è regredito rispetto a quest'ultimo aspetto: le differenze tra gli stati, tra i più poveri del Sud e i meno poveri del Nord, sono aumentate.

L'“integrazione profonda” è stata presentata dalle élites dei tre paesi come una pura “estensione” del Nafta, dandoci l'idea che ci sarà semplicemente una maggiore apertura delle frontiere. Vogliono convincerci che se con il Nafta si sono ridotte le tariffe doganali al, diciamo, 4 o 5% per alcuni beni, quest'ultimo passo significherà eliminarli del tutto. Ma il Nafta plus va molto oltre, poiché si tratta della creazione di un nuovo “spazio” nordamericano, che per molti versi sarà un solo Stato. L'impulso ora non è il commercio, bensì le necessità di sicurezza degli Stati Uniti, che avranno comunque i loro effetti commerciali. Dopo l'11 settembre gli Stati Uniti hanno adottato una strategia di “espansione delle frontiere” verso l'esterno il più possibile, al fine di identificare, intercettare, immobilizzare e, se possibile, sterminare il nemico, in particolare quello che potrebbe detenere armi di distruzione di massa. La protezione dello spazio fisico degli Stati Uniti, la patria, è la principale priorità e per questo è stato creato unilateralmente il Comando Nord, il cui perimetro include Stati Uniti, Messico e Canada, dentro il quale sarà progressivamente tanto difficile entrare quanto negli stessi Stati Uniti.

ESTENDERE LE FRONIERE

Cosa comporterà, in concreto, il Nafta plus?

“Chiudersi verso l'esterno, ma aprirsi verso l'interno” è la parola d'ordine che il governo Usa sta promuovendo, prima in Canada, ma successivamente in Messico. Gli industriali e i commercianti canadesi sono soddisfatti del-

l'accordo, così si eliminano gli ostacoli e i ritardi alla frontiera con gli Stati Uniti che provocano perdite milionarie. Fanno pressione attraverso i propri organismi, come il Cce (Canadian

*Economista messicano, ricercatore presso il Centro de Investigación Económica y Política de Acción Comunitaria (Ciepac, www.ciepac.org) di San Cristobal de Las Casas, Chiapas.

Council of Chief Executives), affinché il governo risponda adeguatamente a tutte le aspettative degli Usa sulla sicurezza per arrivare a "cancellare" la frontiera. Se atterrare a Toronto da luoghi esterni al Nordamerica diventa sicuro come atterrare a Kansas City (dal punto di vista delle autorità statunitensi), allora una frontiera che divida i due paesi diventa superflua. "Cancellando" la frontiera, gli esportatori/importatori vedranno scomparire il rischio di eventuali chiusure future, come successe dopo l'11 settembre.

Quali sono i vantaggi per gli Stati Uniti d'America, il "campione" economico regionale?

I vantaggi per gli Stati Uniti sono vari. Le sue frontiere di estendono, rendendo possibile intercettare eventuali terroristi prima che entrino nel territorio del paese. Si rende inoltre più forte il "libero commercio", facilitando di fatto l'accesso alle risorse naturali, canadesi e messicane, come acqua, petrolio, gas e legname. L'accesso alle risorse energetiche, e all'acqua in particolare, è di vitale importanza per la sicurezza degli Stati Uniti.

GLI EFFETTI NEGATIVI

Non solo in Messico, ma anche in Canada ci sono molti che portano avanti riflessioni sui possibili effetti del Nafta plus. Cosa perderanno per effetto dell'accordo il popolo canadese e il paese?

Quello che si perderà con questo accordo è la sovranità, l'indipendenza degli interessi privati dei cittadini dei "soci minori", così come la possibilità di creare un futuro che non contempli gli interessi sovrastanti degli Usa. Ad esempio, una maggiore integrazione politica con il resto dell'America latina - processo che specialmente nel Sud America alcuni paesi stanno sperimentando - diventa sempre più remota per il Messico.

Si parla, a lungo termine, di utilizzare un'unica moneta, in effetti il dollaro statunitense, anche se con un altro nome (*amero* è una proposta), che eliminerebbe il controllo delle autorità messicane (e canadesi) sulla politica monetaria e fiscale.

Un analista della Universidad Nacional Autónoma de México (Unam), Alejandro Álvarez Béjar, che ha scritto in merito, dice che il controllo delle autorità statunitensi (Federal Reserve, o la Fed) sulla politica monetaria e fiscale del Nord America configurerebbe uno scenario che "coronerebbe un vero e proprio assorbimento coloniale del Messico da parte degli Usa".

MIGRANTI. CHI LI VUOLE E CHI NO

Uno degli effetti più evidenti del Nafta è stato l'aumento di messicani emigrati in Usa e Canada. Come si tratteranno i problemi di "frontiera" e dei migranti nella cornice del Nafta plus?

Questo è uno dei temi più roventi. Coloro che hanno scritto sul tema del Nafta plus dal punto di vista delle élites dicono che non si può avere una frontiera aperta tra Messico e Usa per la manodopera messicana fino a che non si eliminano le asimmetrie a livello economico tra i due paesi. Dicono che l'asimmetria dei redditi, la maggiore povertà in Messico, provoca l'emigrazione. Noi sosteniamo che è piuttosto la mancanza di posti di lavoro. Tutto è in relazione, ovviamente, ma poniamo l'accento più sull'occupazione che sulla differenza di salari tra Messico e Usa come principale motivo di spostamento verso il Nord. Se i messicani potessero avere un impegno "degnò" in Messico, con un salario che coprisse le necessità basilari, e potessero vedere un futuro per i propri figli si eliminerebbe uno degli incentivi più importanti all'emigrazione.

Le élites statunitensi vedono l'immigrazione dal loro punto di vista, come un'invasione, come il deterioramento dei valori statunitensi... e temono oltre misura l'apertura delle frontiere tra i due paesi, posizioni portate avanti in Usa specialmente dall'estrema destra, ma che hanno ampia risonanza in molti altri settori del paese.

Il settore imprenditoriale dà una lettura più sfumata, riconoscendo che alcuni lavori, essendo sporchi, pericolosi, noiosi non sono più svolti dagli statunitensi e pertanto necessitano di manodopera straniera, ma legalizzata, e poco propensa a sindacalizzarsi. Per coprire questi lavori le autorità statunitensi stanno elaborando un programma di accoglienza di "lavoratori ospiti" che incrementi il numero di messicani che possono entrare a lavorare negli Stati Uniti, ma con alcune restrizioni. Ad esempio, si dice che questi lavoratori non avrebbero la residenza assicurata, non potrebbero far arrivare i loro famigliari e dopo alcuni anni dovrebbero tornare forzatamente in Messico. Questo programma risolverebbe in gran parte i problemi delle imprese, ma non è accettato dall'estrema destra, che semplicemente non vuole vedere tanti stranieri nel proprio paese, utilizzati o no, legalizzati o no.

"BENEFICI" TEMPORANEI

In una visita recente in Canada hai avuto l'opportunità di conoscere alcune esperienze di messicani emigrati "temporanei". Come, dove vivono e qual è il prezzo sociale della loro lontananza?

In effetti ho potuto incontrare emigrati messicani in una città della provincia del Quebec, a un'ora a est da Montreal. Sebbene apprezzino l'opportunità di lavorare, fanno molte critiche, tra le quali lamentano il trattamento dei padroni spesso razzista, sprezzante, di sfruttamento. C'è molta selezione rispetto all'età: un lavoratore che supera i 35/40 anni deve lavorare molto, altrimenti non gli verrà rinnovato il contratto l'anno seguente. Ci sono lamentele per le trattenute effettuate sul salario per benefi-

ci che mai potranno riscuotere o utilizzare. Lavorano molto di più dell'orario fissato, però è molto frequente che non gli vengano riconosciuti gli straordinari. Ho visitato l'abitazione di alcuni: una roulotte dove vivevano sette migranti, con sovraffollamento e mancanza di servizi basilari. Dicevano che è un enorme sacrificio lavorare 8/9 mesi all'anno in Canada stando tanto lontani dalla propria famiglia. Significa che durante gli anni che passano all'interno del "Programma di lavoratori migranti temporanei" stanno molto più tempo lontani dalla famiglia che con essa, lavorando più a lungo in un paese straniero che in Messico, ma senza che il paese "anfitrione", chiamiamolo così, gli riconosca niente oltre al salario e ad alcune prestazioni che pagano con le trattenute sul salario ma che non sempre riescono a utilizzare. Infatti mai potranno, per esempio, aspirare alla residenza permanente in Canada, né portarci la famiglia, né avere la cittadinanza. La consegna del governo canadese è "lavora e poi si vedrà".

Qual è in Canada la reazione a questa situazione? È pensabile per il Nord America un'idea di integrazione alternativa al Nafta plus e al liberismo economico?

In Canada non si conosce molto la situazione dei lavoratori emigrati temporanei. L'integrazione profonda è un tema che si discute nelle ong e nei settori accademici, ma non ancora tra la gente comune. I sondaggi dimostrano che la maggioranza dei canadesi non vuole che si perda il controllo sulle risorse naturali strategiche, e nemmeno vuole il peggioramento delle prestazioni sociali, in primo luogo la medicina sociale che raggiunge tutti o quasi. Non credo che i canadesi si pongano un'alternativa che comporti una rottura radicale con quello che esiste attualmente. Vogliono preservare gli aspetti positivi della vita in Canada che per loro sono molti rispetto agli Usa, ma per la maggior parte questo non implica una rottura profonda.

UN'ALTRA IDEA DI INTEGRAZIONE

Paragonando lo sviluppo del Nafta plus al processo di integrazione dell'Unione europea, dove vede le somiglianze e dove le differenze? Crede che un'integrazione come quella europea potrebbe funzionare anche tra i tre paesi del Nafta?

Le due integrazioni partono da basi molto differenti: in Europa dal riconoscimento che "l'unione tra uguali fa la forza". Emblematici di questa visione sono stati gli enormi finanziamenti che l'Ue ha fatto ai nuovi paesi più poveri rispetto al livello europeo (Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda), affinché si livellino. Prosegue con l'allargamento a dieci paesi ancora. Cioè si riconoscono, si esplicitano le differenze e si fanno passi per riempire le falle. Per dirlo in un altro modo, i finanziamenti sono un onere nel breve termine, ma l'Ue ha visto che a lungo termine si hanno bene-

fici molto maggiori se i paesi non rimangono indietro.

Nel Nafta non si affronta niente di tutto ciò. Si presume che produrrà scombussolamenti, però non si hanno fondi né programmi per cercare di affrontare la situazione, di fare un trattato meno costoso socialmente.

Il Nafta, più che un trattato sul commercio, è una riscrittura delle regole del gioco economico a favore delle multinazionali. Il trattato dà enormi e insoliti privilegi al capitale, e ne fanno le spese la democrazia, l'ambiente, i diritti civili, umani e dei lavoratori. Questo lo vediamo con tutta chiarezza nel capitolo 11, che permette a un'impresa di fare causa a uno Stato per qualunque norma, legge, disposizione che potrebbe interpretarsi come un impedimento alle sue prerogative.

Circa la possibilità di un'integrazione sullo stile dell'Europa, sì, è possibile, ma non con gli Usa. Negli Usa, semplicemente, non esiste la stessa mentalità che si ha tra gli europei. E non voglio idealizzare la mentalità europea, lo abbiamo visto nella votazione contro la costituzione europea in Francia e Olanda, che secondo alcuni analisti ha avuto a che vedere almeno in parte con un razzismo antiturco. Ma credo che sul voto questo aspetto abbia pesato meno dell'orientamento neoliberale recepito dalla costituzione europea. Il "no" in questi paesi è un segnale positivo in quanto è una stigmatizzazione dell'idea di orientare gran parte della vita politica ed economica verso il commercio, verso i desideri delle imprese. Almeno esiste un dibattito pubblico. Nell'integrazione profonda del Nord America le élites stanno procedendo alle spalle dei tre popoli, evitando anche il dibattito nel parlamento.

Nel maggio del 2006 ci sarà il vertice Unione europea-America latina a Vienna. Che raccomandazioni darebbe ai tre governi membri circa i negoziati del Nafta plus?

Chiederei ai mandatari un dibattito aperto e informato davanti all'opinione pubblica sui cambiamenti che si stanno facendo con il Nafta plus o Aspan. E poi una consultazione ampia e pubblicizzata affinché la gente potesse esprimere un'opinione sulla direzione verso cui l'integrazione profonda ci sta portando.

Perché fare le cose alle spalle dei tre popoli? Perché le élites si vergognano di quello che stanno facendo e intendono farlo in maniera poco democratica? Perché non portare le proposte almeno al parlamento per realizzare un dibattito? Per me è ovvio: disprezzano e temono l'opinione pubblica, della maggioranza, perché sanno, o almeno sospettano, che sarebbe sfavorevole. Ma sono i rischi di vivere in una democrazia formale, o no?



Trad. di Simone Iemmolo.

Non per il potere

di Aldo Gonzales

Di fronte al disconoscimento nei fatti del diritto all'autodeterminazione, all'espulsione forzata dai loro territori, alla continua rapina delle loro terre, ai popoli indigeni non resta che costruire la propria autonomia, dal basso, in accordo con la loro cosmovisione

Aldo Gonzales Rojas, indigeno zapoteco, è uno dei responsabili dell'organizzazione Unojo, Union de Organizaciones de la Sierra Juarez de Oaxaca (Messico) e partecipa alle riunioni del "Consejo Nacional Indigena de Mejico". È particolarmente impegnato nella difesa del mais originario contro la contaminazione transgenica e in Italia coopera come consulente tecnico della Fondazione Neno Zanchetta per la quale ha tenuto una serie di conferenze in varie città nel maggio scorso.

Vorrei che immaginaste di alzarvi un giorno all'alba, però in un giorno diverso, nel quale non ci siano né elettricità né benzina. Che succederebbe nelle vostre case? Voglio farvi questa domanda perché in molte comunità indigene, tanto del Messico, quanto di altri paesi dell'America e del mondo, non ci sono strade, non v'è necessità di avere automobili, né di consumare benzina; neppure c'è energia elettrica e, nonostante ciò, la gente ha potuto vivere in questi luoghi per migliaia di anni.

Se compariamo il consumo di energia che si ha presso i popoli indigeni col consumo di energia che si ha nelle città, e non solamente quelle del primo mondo, vediamo che esiste una differenza enorme. Credo che il consumo di energia rappresenti un elemento chiave delle differenze culturali, comporta una gran quantità di conseguenze, tanto per i popoli indigeni che per l'umanità intera. Dovremmo riflettere sul fatto che non possiamo risolvere la questione di queste differenze soltanto sviluppando i popoli indigeni.

"SVILUPPO" A SPESE DI CHI?

Che significa la parola "sviluppo"? Se vuol dire che i popoli indigeni si convertiranno in consumatori di energia, allora stiamo incamminando l'umanità verso la sua distru-

zione totale. Questo pianeta non è in grado di sopportare che tutto il mondo consumi l'energia che oggi si sta consumando nelle città. Come farà questa società che consuma così tanta energia a mantenere questo livello di consumo se il petrolio si esaurirà nel giro di cinquanta o cento anni? Ha pensato, la società occidentale, a quanto tempo vuol vivere su questo pianeta?

Alcuni scienziati dicono che hanno trovato la soluzione, perché individueranno fonti alternative di energia per cui non dovremo utilizzare il petrolio. Del sole non vogliono parlare, poiché, dato che il sole appare in tutti i luoghi del pianeta, sarebbe difficile metterlo in una cassetta e far pagare per riceverlo. Tuttavia stanno pensando anche a questo!

Stanno comunque pensando, questo sì, alla biodiversità come nuova fonte di energia e stanno perciò cercando campioni di organismi microscopici che siano capaci di produrre energia, perché si possa sostituire il petrolio, perché si possa sostituire l'elettricità.

UNA NUOVA COLONIZZAZIONE

Nel frattempo i popoli indigeni di questo pianeta si trovano in una situazione difficile, poiché, se proviamo a collocare in un planisfero i luoghi nei quali sono collocati i popoli indigeni e in un altro i luoghi nei quali si trova la più ampia biodiversità ci rendiamo conto che questi praticamente coincidono.

Cosa significa ciò? Che i popoli indigeni hanno saputo mantenere una relazione rispettosa con la natura e ciò ha permesso alla biodiversità, che esiste da tempo immemorabile in quei luoghi, di continuare a esistere.

Oggi noi popolazioni indigene occupiamo le terre nelle quali esiste questa "ricchezza", la biodiversità, della quale hanno bisogno per convertirla in denaro. Quindi, per potersi appropriare di questi beni comuni è necessario scacciare da queste terre le popolazioni indigene. Si tratta dunque di una nuova colonizzazione, di

una nuova re-ubicazione: devono portarci in altri posti. E questo già sta succedendo.

Uno degli elementi centrali della cultura dei popoli indigeni è la terra. Le culture si sono identificate esattamente coi luoghi nei quali le nostre popolazioni vivono. E se la gente viene trasferita in altri luoghi viene meno un elemento centrale dell'identità culturale, ovvero il rapporto con la terra.

UNA DIVERSA VISIONE DEL MONDO...

Ora ci dicono anche che noi abitanti delle comunità indigene siamo gente improduttiva. In Messico, per esempio, si dice che noi che viviamo nelle aree rurali siamo il 25% della popolazione, però produciamo soltanto il 5% del Pil nazionale. Quindi un 20% della popolazione nazionale di queste aree è di troppo: con il 5% della popolazione delle aree rurali sarebbe possibile produrre gli alimenti necessari al paese.

Questo significa che 20 milioni di persone delle aree rurali messicane dovrebbero sparire.

Noi, gente delle comunità indigene, quando seminiamo il mais, i fagioli, la zucca, non stiamo pensando al commercio: pensiamo a seminare gli alimenti necessari per sfamarci e se poi qualcosa avanza, allora si potrà vendere, principalmente nei mercati locali, più che in quelli esteri.

Negli ultimi anni, però, con la Rivoluzione verde, prima, poi con la seconda rivoluzione verde, quella dei transgenici, si cerca di imporci modelli di produzione che non corrispondono ai nostri modelli culturali.

... LE REGOLE DEL MERCATO

Con la prima Rivoluzione verde, per esempio, si possono elevare i rendimenti agricoli: in un ettaro di terra in Messico, in regioni di montagna, si producono circa 700 chilogrammi di mais. Con l'impiego di fertilizzanti ed agrochimici si può elevare la produzione a 5 tonnellate per ettaro. Al che si potrebbe dire: perché non li utilizzano? In tal modo produrrebbero più alimenti e ciò ridurrebbe la necessità di comprarli, di acquistarli altrove.

Ma da quando la gente ha cominciato a utilizzare agrochimici per produrre alimenti è successo che, nel giro di tre mesi, il mais diventa polvere, perché sopraggiungono le malattie e non regge neanche un anno.

Il mais che si produce in questo modo, dunque, deve necessariamente essere venduto. Mentre nella cultura dei popoli indigeni il mais non serve per essere venduto, serve per mangiarlo e abbiamo bisogno di avere mais durante tutto l'anno.

Pertanto questo modello di produzione non ci serve perché non si adatta alle condizioni culturali dei nostri popoli. Stanno dunque imponendoci regole di mercato, al fine di farci produrre i nostri alimenti.

Questa situazione rompe con la cosmovisione, diciamo così, dei popoli indigeni.

IL MONOPOLIO DEGLI ALIMENTI

Adesso, con la seconda Rivoluzione verde, quella del transgenico, ci dicono che dobbiamo comprare i semi. In Messico il mais si è contaminato, perché il governo messicano, come accade in molti altri paesi dell'America, dell'Africa, dell'Asia, ha ridotto i sussidi ai contadini messicani, mentre negli Stati Uniti e nell'Unione europea gli agricoltori ricevono alti sussidi.

All'interno della Omc (Wto) molti paesi del Sud - o i governi di alcuni paesi del Sud - hanno proposto che si eliminino i sussidi all'agricoltura dei paesi del Nord, con alcune garanzie per Nord e Sud. I paesi del Nord dicono che, sì, i sussidi verranno ridotti ed è appena stato firmato un accordo per la loro riduzione, però non si è stabilita alcuna data. Potrebbe essere fra un anno come fra dieci!

Noi riteniamo che Stati Uniti e Unione europea vogliono avere il monopolio, il controllo degli alimenti di tutto il mondo. In questo modo i nostri paesi non potranno prendere le decisioni necessarie in tema di alimenti, come anche in altri ambiti, perché se non riusciamo a produrre quello che consumiamo siamo ogni giorno più dipendenti. Se si è stabilito di ridurre i sussidi ma non sono state fissate date, forse questo vuol dire che si ha intenzione di ridurre i sussidi una volta che i nostri paesi non siano più in grado di produrre da soli i propri alimenti, in modo tale che, una volta tolti i sussidi ai produttori dei paesi del Nord, a quel punto salgano ulteriormente i prezzi degli alimenti. Così i nostri paesi saranno ancora più dipendenti di quanto non lo siano ora.

PRIVATIZZAZIONE DEI BENI COMUNI

È una situazione molto difficile, ma altre se ne presentano presso le popolazioni indigene legate dall'adozione del modello economico neoliberale come base per l'economia mondiale.

Alcuni anni fa, quando ero piccolo, mia nonna, mia madre mi dicevano: "Figlio, a nessuno si nega un bicchiere d'acqua". Questa era una norma e credo che, come succedeva nella mia comunità, succedesse in tutto il mondo: a nessuno si doveva negare un bicchiere d'acqua. Oggi però l'acqua è imbottigliata e dobbiamo pagare per averla. L'acqua è un bene comune. Chi può dire di esserne proprietario? Cade dal cielo. Però oggi esistono alcune imprese transnazionali interessate all'imbottigliamento dell'acqua. E i nostri paesi, i governi dei nostri paesi, sono fortemente interessati a cambiare le leggi nazionali per permettere che questi beni vengano privatizzati.

Il prossimo anno si terrà in Messico il IV Forum mondiale dell'acqua, promosso dalle imprese transnazionali,

principalmente. E hanno scelto il Messico perché è un paese che sta svolgendo bene il suo compito, come dicono ora i governanti dei nostri paesi. Di questo si tratta: di svolgere un compito, ovvero di realizzare le riforme strutturali che ci chiedono la Banca mondiale o il Fondo monetario internazionale perché possano continuare a farci prestiti e noi possiamo investire nello sviluppo dei nostri paesi.

Si stanno dunque generando le condizioni perché queste imprese possano appropriarsi di uno dei beni vitali dell'umanità. Manca poco che privatizzino l'aria e che dobbiamo pagare per poter respirare.

La cosa peggiore è che già lo stanno facendo: arrivano presso le nostre comunità delle ong che ci dicono che ci pagheranno se ci prendiamo cura del bosco e non tagliamo gli alberi, di modo che questi trattengano l'acqua e il biossido di carbonio, dato che le emissioni di gas (di biossido di carbonio in particolare) nel pianeta hanno bisogno di essere ridotte. E chi ha la possibilità di farlo? I popoli che hanno boschi. E quali sono questi popoli? I popoli indigeni.

COMPRIARE LA COSCIENZA

Dunque vogliono comprarci la coscienza, dicendo che ci pagheranno per sederci a guardare come crescono gli alberi. Coloro che producono l'inquinamento sono gli stessi che vogliono pagare i "servizi ambientali" (hanno messo tale nome a tutto questo meccanismo). Questa gente non è disposta a ridurre le emissioni di gas contaminanti, però vuol lavarsi le mani dando poche briciole alle comunità perché non taglino gli alberi.

Ma l'affare non finisce qui: in molti luoghi stanno comprando estensioni di terra per creare piantagioni di alberi esotici (almeno per molti luoghi), come la palma africana, la tecca, la melina e molte altre piante che si stanno impiantando in grandi coltivazioni, per creare le quali spesso è necessario abbattere i boschi o le selve.

Perché? Perché questi alberi crescono rapidamente e dunque catturano anidride carbonica molto rapidamente. Dunque, a chi le ong pagano i suddetti "servizi ambientali"? A loro stesse! Questo è uno dei nuovi affari mondiali che si fanno per simulare che si stanno proteggendo ambiente e natura.

Vi dico che manca poco perché ci facciano pagare anche per uscire a prendere il sole, dato che, con le emissioni di gas che ci sono in tutto il pianeta, riceviamo sempre più radiazioni. Ma già stanno facendo investigazioni, basandosi sulla biodiversità, per riuscire a ripristinare l'ozono che si è perso nelle calotte polari. Prestandoci questo servizio, dunque, essi ricomporrebbero il disequilibrio che si è creato nel pianeta e anche questo avrebbe un costo.

Per questo vi dico che manca poco che ci facciano pagare anche per poter godere della primavera, dell'estate, dell'autunno e dell'inverno.

IL DIRITTO ALLA LIBERA DETERMINAZIONE

Che cosa sta accadendo con le organizzazioni indigene? Una delle principali rivendicazioni dei popoli indigeni dell'America e del mondo è il diritto alla libera determinazione, espressa come autonomia; in alcuni casi, come il Messico, come autonomia che rispetta, diciamo, la situazione dello stato nazionale. Non vogliamo essere indipendenti perché questo causerebbe a noi stessi dei problemi.

Nelle negoziazioni che si svolgono in seno alle Nazioni unite i principali paesi che si oppongono a questa situazione sono i paesi più potenti (l'Italia ha appena rifiutato di riconoscere l'accordo 169 dell'Oil circa i popoli indigeni e tribali, motivando il rifiuto col fatto che in Italia non ci sono popoli indigeni).

Ma a livello dell'Onu non si vuol riconoscere la Dichiarazione universale dei diritti dei popoli indigeni. Si è stabilita, a partire dal 1994, una decade dei popoli indigeni e la decade è terminata senza che si approvasse la Dichiarazione. Ora hanno decretato un'altra decade e noi pensiamo che probabilmente passeranno altri dieci anni senza che la Dichiarazione sia approvata dai vari paesi.

Pertanto, quando nei nostri paesi, in Messico, in Colombia, in Ecuador, si riformano le costituzioni e le leggi per riconoscere i diritti dei popoli indigeni, si sta solo giocando con le parole. Si dice: "Riconosciamo diritti ai popoli", però solo per farne mostra al resto del mondo, ma nella pratica non diverranno effettivi.

Forse il paese nel quale più recentemente sono stati riconosciuti questi diritti e che ha maggiori possibilità di vederli tradotti in realtà è il Venezuela, perché questo paese sta vivendo una situazione molto diversa dagli altri dell'America latina.

Vediamo però che i diritti dei popoli vengono sistematicamente violati, soprattutto i diritti di accesso alla terra. In Messico, in particolare, il secondo articolo della Costituzione dice oggi che i popoli indigeni hanno diritto alla libera determinazione, nel senso di autonomia, e che sono i governi statali a doverne stabilire le forme. Questo vuol dire che questo diritto alla libera determinazione non è una garanzia identica per tutti i popoli indigeni, poiché, in dipendenza delle loro forze, questi ultimi potranno negoziare gradi di autonomia maggiori o minori nei loro rispettivi stati.

LA RAPINA DELLE TERRE INDIGENE

Però si dice anche, per esempio, che si proteggeranno i diritti di terzi all'accesso alle risorse naturali nelle terre dei popoli indigeni. Cosa significa questo? Chi sono i "terzi" interessati alle risorse naturali dei popoli indigeni? Altri non sono che le imprese transnazionali, che ci aggrediscono permanentemente.

Quindi, in apparenza si riconoscono diritti ai popoli, ma

in realtà si stanno riconoscendo diritti alle imprese transnazionali, perché possano intervenire nei nostri territori.

E questo per quanto concerne la legge. Nella pratica ci sono moltissimi casi nei quali si sta permettendo a imprese transnazionali di occupare terre di popoli indigeni.

I Mapuche si trovano quasi al punto di non avere più boschi, praticamente non c'è più vegetazione attiva in Argentina e in Cile, soprattutto, perché nelle terre che il governo cileno non ha voluto riconoscere come territori del popolo Mapuche sono state create grandi piantagioni.

In Amazzonia, in Ecuador, in Colombia, imprese come Ecopetroleo, stanno scacciando le comunità indigene per prelevare il petrolio. In altri luoghi dell'Amazzonia si stanno spostando comunità per impossessarsi di pietre preziose, smeraldi e altre cose (oro).

Anche in Perù si stanno spostando forzatamente comunità indigene con l'intenzione di creare miniere a cielo aperto, ovvero distruggere completamente le montagne per poterne estrarre i minerali.

Si vuole inoltre scacciare la gente che vive nei luoghi nei quali ci sono boschi con l'intenzione di far sì che "coloro i quali davvero sanno usare le risorse naturali" (ovvero centri di investigazione superspecializzati) possano avere accesso alle risorse genetiche che esistono in questi luoghi. Questo è il caso dei Montes Azules, in Chiapas.

TRASFERIMENTI FORZATI E...

L'offensiva delle imprese transnazionali si realizza dunque permanentemente nel trasferimento forzato degli abitanti dei territori dei popoli indigeni.

Ma il problema ha anche un altro aspetto. Non credo che le nostre popolazioni indigene siano povere, piuttosto dico che i popoli indigeni sono stati impoveriti poiché anche noi, nella situazione di sviluppo nella quale ci troviamo, abbiamo bisogno di risorse economiche per lo meno per comprare vestiti per i bambini, libri per la scuola e alcune cose da mangiare necessarie in casa.

I prezzi dei prodotti agricoli delle regioni indigene però sono crollati, quindi la nostra gente, la gente delle nostre comunità, si trova nella necessità di migrare verso altri luoghi. Si ha dunque una migrazione forzata, non dovuta a una povertà propria dei popoli indigeni bensì a un impoverimento che proviene da fuori, e questo fa diminuire la percentuale di popolazione presente nelle aree rurali del nostro paese.

Tutto ciò ovviamente rattrista i nostri popoli e siamo disposti a realizzare ogni azione necessaria per poter vivere come vogliamo, come i nostri padri, come i nostri nonni ci hanno insegnato a fare. Oggi però ciò è molto difficile perché gli organismi multilaterali tengono sottomessi i nostri governi, praticamente obbligandoli a ricevere presti-

ti per continuare a indebitarli e a far loro pagare i debiti esterni che hanno acquisito, o riducendoli al punto di non poter pagare.

...“TRATTATIVE”

Però non si fermano a questo: cercano di convincere alcuni dirigenti dei popoli indigeni a negoziare - così dicono - con i governi, a negoziare con le imprese, con l'obiettivo che si concordino dei trattati nei quali si stabiliscano benefici per i popoli indigeni. E molti dirigenti indigeni vengono istruiti perché vadano a questi spazi multilaterali e possano dire loro di sì. La maggior parte di questi rappresentanti indigeni non sono veramente rappresentanti indigeni: sono stati formati dagli organi multilaterali stessi perché possano accettare quello che gli viene proposto.

Quando la cooperazione dice che finanzia il *lobbying* o l'*advocacy* è preoccupante, perché in molti casi, sebbene non in tutti, intendono prepararci perché andiamo a parlare con gli organismi multilaterali. "Andate e discutete con le organizzazioni multilaterali". Noi rispondiamo: "Non possiamo parlare con loro perché sappiamo che le nostre richieste non verranno ascoltate". Le organizzazioni multilaterali hanno molto chiaro quello che vogliono e l'unica cosa che intendono conseguire è la nostra approvazione. A questo scopo inventano consigli e non so quante altre cose perché alla fine escano approvati i loro piani di sviluppo e i popoli indigeni non possano dire che non sono stati consultati, poiché questo è uno dei principali problemi. Ma noi diciamo: "Sì, dovete consultarci, però in accordo con i nostri procedimenti. Non accetteremo procedimenti di consultazione che non siano in accordo col nostro modo di essere, che non siano disegnati da noi stessi".

COSTRUIRE L'AUTONOMIA

Cosa resta allora ai popoli indigeni?

Abbiamo chiesto di esercitare il nostro diritto alla libera determinazione e in pratica questo è stato negato. Le leggi non lo hanno riconosciuto: gli organismi internazionali non vogliono riconoscere i diritti dei popoli indigeni a livello internazionale. Quello che a noi resta da fare, allora, è costruire i nostri processi di autonomia nei fatti e a questo stiamo lavorando.

Credo che uno degli esempi più chiari che abbiamo in Messico siano le Giunte del Buon governo che stanno costruendo gli zapatisti. Ma ci sono numerosi altri popoli indigeni, tanto in Messico quanto nel resto dell'America, che stanno costruendo i loro processi di autonomia dalla comunità, dalla base, dal basso. Non vogliamo il potere; vogliamo fare le cose in accordo con i nostri criteri.



Telesur: una trincea di idee

di Gennaro Carotenuto e Red Voltaire

Scacco matto in due mosse al pensiero unico

La televisione continentale latinoamericana è finalmente nell'etere, rompendo il monopolio informativo statunitense, contribuendo alla costruzione di un mondo multipolare e offrendo un poderoso strumento a favore dell'integrazione culturale e politica del continente ribelle.

I rappresentanti dei governi progressisti e popolari dell'America latina, il venezuelano Hugo Chavez, l'argentino Nestor Kirchner, l'uruguayano Tabaré Vasquez, il cubano Fidel Castro e, un po' più defilato, il brasiliano Lula da Silva, insieme, hanno avviato il più grande progetto di integrazione comunicativa nel mondo.

Dal 24 luglio Telesur, con sede a Caracas e con redazioni in tutto il continente, ha cominciato a coprire uno spazio che si estende dalla Terra del fuoco fino al Canada, raggiungendo 370 milioni di ispanoamericani, 180 milioni di brasiliani, oltre 50 milioni di latini negli Stati Uniti e 100 milioni di ispanoparlanti in Europa occidentale e Nord Africa.

Sono 700 milioni di spettatori potenziali. Nessuna televisione al mondo è in grado di comunicare con tante persone e con una missione così chiara come quella delineata da Joaquin Torres Garcia: "Il nostro Nord è il Sud". Telesur è già stata definita la Cnn latinoamericana, anche se sarebbe più corretto chiamarla la Al Jazeera del Sud.

CONTRO IL MONOPOLIO DELL'INFORMAZIONE

Il governo statunitense ha già emesso una fatwa preventiva contro Telesur attraverso un emendamento che autorizza azioni contro le menzogne o le verità scomode che verranno diffuse dalla nuova tv. È una censura preventiva che attesta quanto Washington prenda in considerazione la pericolosità di una tv finanziata da governi che negli ultimi anni sono passati dal Consenso di Washington del neoliberalismo e del Fondo monetario a un meno abbellito ma più coerente Consenso degli elettori.

Telesur è un problema per gli Usa, ma è il sogno di Amaran Aharonian, il suo direttore, che, a medio termine, può porre fine al controllo statunitense sul sistema media-

tico latinoamericano. Questo percorso può essere fatto in due mosse chiave: aprendo il cammino al pluralismo informativo in un continente vittima di un monopolio e offrendo uno spazio di integrazione all'interno del quale i latinoamericani possano unirsi.

Telesur è il primo servizio pubblico multistatale nel mondo e come tale si pone in difesa di una genuinità dell'informazione contro un sistema mediatico commerciale e privato che garantisce le multinazionali e i dictat del Fondo monetario e che legittima due secoli di politica neocoloniale degli Stati Uniti.

CONTRO UN PANORAMA TV DESOLANTE

Il panorama televisivo latinoamericano è desolante; la penetrazione della tv via cavo arriva fino all'ultima favela e alle case più sperdute nelle Ande o in Amazzonia, costituendo spesso l'unico contatto col mondo. Canali come Hbo trasmettono tutto il giorno film nordamericani veicolando stili di vita estranei; altri, come History Channel o National Geographic, raccontano la storia del pianeta utilizzando un punto di vista anglosassone.

I canali nazionali, quando documentano eventi regionali, ricorrono a Miami attraverso i canali in spagnolo della Cnn e di Cbs, che sono gli unici che trattano, anche se in modo deformante, l'America latina nel suo insieme. Chi si informa attraverso questi media non ha mai sentito definire Pinochet un genocida ... non è mai stato informato di un'opposizione planetaria alla guerra. Chavez è un pericoloso golpista amico di Fidel Castro e non si racconta dei 19 milioni di venezuelani che hanno finalmente conquistato un servizio di salute gratuito o dei 100.000 latinoamericani indigenti operati nel 2005 gratuitamente a Cuba.

INTEGRAZIONE: LA NUOVA PAROLA PROIBITA

Eduardo Galeano scrive che i latinoamericani sono stati obbligati per 513 anni a vedere se stessi attraverso gli occhi di altri e a vedersi divisi. Attualmente un latinoamericano che non sia boliviano difficilmente conosce la filmografia di Jorge Sanjinés; un non argentino conosce poco

di Pino Solanas, un non colombiano non conosce Sergio Cabrerias e relativamente pochi latinoamericani hanno visto "Fragola e cioccolata", un successo mondiale del cubano Titon Gutierrez Alea.

Le televisioni e i cinema del continente sono occupate, manu militari, da produzioni hollywoodiane che in molti paesi superano il 98% della programmazione. Attualmente l'unico paese che offre un'idea complessiva del cinema latino è la Spagna. Telesur offre l'opportunità di una integrazione culturale ed è proprio attraverso il concetto di integrazione che si vuole dare scacco matto al pensiero unico; educati a pensarsi come divisi, con Telesur i latinoamericani avranno uno spazio per scoprirsi uniti non solo dagli stessi problemi ma dalla stessa storia e cultura.

Integrazione è la parola proibita che Telesur gioca all'interno di una battaglia ideologica: i media del Nord hanno educato i latinoamericani a considerare irrealista, svantaggiosa e pericolosa l'integrazione e questa parola è oggi più tabù di socialismo, più scomoda di imperialismo, più peccaminosa del ricordare che tutto il continente è stato vittima dello stesso terrorismo, che tutti i desaparecidos sono scomparsi per lo stesso motivo e che tutti i torturatori hanno imparato a torturare nella stessa scuola a Fort Benning. La memoria e la denuncia sono le ragioni d'esse-

re di Telesur, una televisione che nasce antiquata nella sua logica di servizio pubblico ma che allo stesso tempo è modernissima, necessaria e incredibilmente sovversiva.

NON PIÙ MINORANZA

Beto Almeida, un popolare giornalista televisivo brasiliano e direttore della sede di Brasilia di Telesur, sostiene che sono preparati al boicottaggio statunitense: "Possono escluderci dai satelliti, ma non da tutti. Possono corrompere i posacavi, però questi sono migliaia e hanno l'interesse a offrire un nuovo prodotto ai loro clienti".

Al Jazeera in Iraq è stata bombardata molte volte, eppure la battaglia delle idee, per la prima volta, si gioca competendo nello stesso campo e cioè il controllo di centinaia di milioni di latinoamericani. Con Telesur l'informazione antagonista non è più patrimonio di una minoranza o di navigatori solitari; l'ira con cui dall'inizio delle trasmissioni rispondono gli Stati Uniti in fondo è tranquillizzante perché, come diceva José Martí, "una trincea di idee vale più di una trincea di pietre".



Da: www.rebellion.org, 9 agosto 2005.
Trad. e rid. di Federica Comelli.

L'INFORMAZIONE IN AMERICA LATINA

MULTINAZIONALI PRESENTI

Time Warner tramite Cnn; Disney/Cap Cities con Abc; General Electric con Nbc e Westinghouse con Cbs. Solo il Cisneros Group, che controlla Galaxy Latin America, e Caribbean Communications Networks, che riunisce televisione, radio e stampa, hanno dei legami con l'America latina. Il Cisneros Group è associato con la Gm Hughes Electronics Corp statunitense, con la brasiliana Tv Abril e con la messicana Multivision. Questo gruppo controlla anche Univision, una catena che si accaparra i tre quarti della audience ispanica negli Usa, Imagen Satelital, il provider della televisione via cavo più importante in Argentina, la venezuelana Venevision, Venevision International Film Group e Chilevision.

COME SI INFORMANO I LATINOAMERICANI

Degli oltre 2000 satelliti esistenti, 600 sono degli Stati Uniti e circa 220 sono adibiti alle comunicazioni. 29 sono di paesi in via di sviluppo: l'Argentina ne ha uno, il Mes-

sico due, il Brasile tre. Nella Relazione sullo sviluppo umano dell'Onu del 1999 si nota che l'America latina importa il 70% della sua programmazione televisiva: il 62% dagli Usa e il rimanente 8% da Europa e Asia.

COME MIGLIORARE L'INFORMAZIONE

Per decenni non c'è stato un incontro di latinoamericani o di esperti di comunicazione in cui non si accennasse all'idea di una rete televisiva regionale. Negli anni Ottanta viene proposta Latinvision, una rete di scambio di notizie; ma solo cinque anni fa, con la proposta di Julius Nyerere di creare una televisione del Sud con diffusione mondiale, inizia il percorso di creazione di Telesur. Il 24 maggio 2005 viene emesso un modesto segnale di prova e il 24 luglio si raggiunge una programmazione di quattro ore con immagini ed effetti visivi di singolare bellezza. L'obiettivo è "stimolare l'identità latinoamericana attraverso una

programmazione centrata sull'integrazione, la promozione della democrazia partecipativa, lo sviluppo umano, la solidarietà tra i popoli, la costruzione di un mondo pluripolare, la pace, la verità e la giustizia sociale".

La raccomandazione del Consiglio degli assessori è quella di dedicare almeno la metà della programmazione all'informazione. Concentrarsi sull'informazione vuol dire scommettere sulla credibilità; Telesur deve avere possibilità di esprimere giudizi indipendenti anche se funziona per il 51% con i proventi venezuelani, per il 20 con quelli argentini, per il 19 con quelli cubani e per il 10 con quelli uruguaiani. Il primo gesto è stato eloquente: Andres Izarra, che occupava gli incarichi di ministro dell'Informazione e di presidente di Telesur, ha rinunciato al ministero.

Dati tratti da: Luis Britto Garcia, *Telesur y la guerra mediatica*, www.rebellion.org, 1-8-2005.

Trad. e rid. di Federica Comelli.

Il disfacimento dell'esercito

di Zia Mian*

Nonostante la paura del terrorismo e la retorica quotidiana degli "eroici soldati", l'esercito trova sempre più difficile reclutare e addirittura trattenere gli arruolati, mettendo in forse la stessa politica estera e di difesa dell'Amministrazione Usa

In un recente discorso a Fort Bragg, una delle principali basi militari degli Stati Uniti, il presidente Bush ha dichiarato: "Non c'è onore più grande del servizio nelle nostre forze armate." Sembra che i giovani statunitensi e i loro genitori siano sempre meno d'accordo con lui. L'esercito trova sempre più difficile mantenere il proprio organico, nonostante quelle che a prima vista dovrebbero essere condizioni fruttuose per il reclutamento: gli eventi dell'11 settembre e la paura del terrorismo; la tesi dell'amministrazione Bush che la guerra globale contro il terrorismo deve essere combattuta in Afghanistan, Iraq e altri posti lontani, o alla fine la si dovrà combattere in patria; le guerre tuttora in corso, che portano sugli schermi storie quotidiane di eroici "guerrieri" che liberano e difendono gli innocenti.

A CORTO DI TRUPPE

Secondo i giornali l'esercito statunitense "sta affrontando una delle più grandi crisi di reclutamento della sua storia" e i vertici sono molto preoccupati. Il generale Barry McCaffrey, ora professore a West Point, ha scritto sul "Wall Street Journal" che gli Stati Uniti sono "in gara contro il tempo" in Iraq per la tensione a cui è sottoposto l'apparato militare, che sta "iniziando a disfarsi"; egli sostiene che "l'esercito e i marines sono troppo a corto di truppe e di risorse per sostenere questa politica di sicurezza oltre il prossimo autunno". Le conseguenze sono notevoli: per McCaffrey l'esercito in Iraq è "la nostra ultima risorsa per garantire la sicurezza nazionale per il popolo statunitense nella guerra contro il terrore." Questa è una minaccia per il futuro delle guerre Usa in Iraq e in Afghanistan, e, come dice McCaffrey, "un fallimento sarebbe un disastro per la politica estera e gli interessi economici degli Stati Uniti per i prossimi vent'anni".

Inviare altre truppe - la solu-

zione applicata anno dopo anno nella guerra del Vietnam - non sembra un'opzione praticabile. Il presidente Bush dice che avrebbe mandato altre truppe in Iraq, se i comandanti sul campo glielo avessero chieste, ma sostiene che non lo hanno fatto. Ma altri ipotizzano un problema ben più grave. Harry Reid, capogruppo della minoranza democratica al Senato, dichiara che i comandanti militari in Iraq gli hanno detto di aver bisogno di più truppe, ma sanno che non ce ne sono disponibili, e aggiunge: "La mia conclusione è che essi sanno che i soldati non ci sono, e quindi perché chiedere qualcosa che non esiste?".

Uno studio recente della Rand Corporation, un centro studi legato all'esercito, dal titolo *Stirate fino all'usura: le forze militari per operazioni di lunga durata*, ha dimostrato che la carenza di truppe è così grave da mettere in forse la politica del Pentagono di poter combattere due grandi guerre su scala regionale nello stesso momento, avendo ancora forze sufficienti per la guerra al terrorismo e per la sicurezza in patria. Un incontro della National Governors' Association, che riunisce i governatori dei 50 stati, ha reso pubblica la loro preoccupazione che lo spiegamento della Guardia nazionale in Iraq tolga agli stati la capacità di gestire eventuali disastri naturali o altre emergenze; un governatore ha anche esclamato: "Non abbiamo personale, né a tempo pieno né part-time, per occuparci dei bisogni e dei timori degli statunitensi." [l'articolo è stato scritto prima dell'alluvione di New Orleans, N.d.T.].

PROBLEMI DI RECLUTAMENTO

Ben poco di tutto ciò arriva al pubblico. Fino a questo punto dell'anno risulta che l'esercito sia sotto del 40% rispetto ai suoi obiettivi di reclutamento; gli obiettivi mensili sarebbero stati mancati in ognuno degli ultimi quattro mesi. Secondo fonti militari, a metà luglio la Guardia naziona-

**fisico pakistano del Programma di scienza e sicurezza globale della Woodrow Wilson School di affari pubblici e internazionali dell'università di Princeton; collaboratore stabile di Foreign Policy In Focus.*

le, che rappresenta più di un terzo dei soldati statunitensi in Iraq, avrebbe mancato i suoi obiettivi di reclutamento per il nono mese di fila. Ma questo è un modo per sminuire una tendenza più ampia: a quanto pare la Guardia nazionale avrebbe mancato i suoi obiettivi di reclutamento per almeno 17 degli ultimi 18 mesi.

Il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Peter Schoomaker, ha dichiarato al Senato: "Abbiamo enormi difficoltà" nel reclutamento di nuovi soldati. L'obiettivo di 80.000 nuove reclute per quest'anno "è seriamente in pericolo," e l'anno prossimo "potrebbe essere il peggior periodo di reclutamento mai visto." Questi problemi, secondo lui, si estenderanno "per molto tempo a venire".

Tutti questi problemi nonostante gli enormi incentivi che ora vengono offerti per entrare nell'esercito. C'è un premio di entrata di 90.000 dollari pagati in tre anni, di cui 20.000 in contanti e 70.000 in indennità, oltre alla cancellazione dei debiti che molti giovani statunitensi devono contrarre per pagarsi il college. Ci sono notizie che persone di quasi 40 anni vengano considerate idonee all'arruolamento e che i requisiti di abilità fisica e intellettuale delle reclute siano stati ridotti.

Il calo del reclutamento ha il suo picco nella comunità afroamericana (12% della popolazione) e tra le donne. Nel 2000, gli afroamericani rappresentavano quasi un quarto delle reclute, ma ora il loro numero è sceso sotto il 14%. Il numero di reclute donne è caduto dal 22% del 2000 a circa il 17%; le donne rappresentano circa il 15% dell'esercito.

LA VIA MILITARE ALLA CITTADINANZA

Circa il 7% dei militari Usa non ha la cittadinanza: ci sono circa 30.000 soldati stranieri nell'esercito degli Stati Uniti, provenienti da più di cento paesi, di cui più di un terzo latinoamericani. Nel 2002, per incentivare l'arruolamento, l'amministrazione Bush ha reso più facile la naturalizzazione dei militari Usa nati all'estero. Ora, ogni residente legale che entra nell'esercito può chiedere immediatamente la cittadinanza, invece di aspettare i cinque anni richiesti ai civili, e non deve neanche pagare la tassa di parecchie centinaia di dollari prevista per questo processo. Come ulteriore incentivo, se un soldato nato all'estero è diventato cittadino statunitense muore in servizio, i membri stranieri della sua famiglia ora possono chiedere la cittadinanza, anche se non sono residenti legali. È anche possibile che ai soldati morti in servizio venga concessa la cittadinanza e che le loro famiglie vengano riconosciute idonee per richiederla.

Nonostante tutto ciò, il numero di non cittadini che entra nell'esercito è in caduta rapida. Dal 2001 il calo è stato del 20% e non si sta attenuando: gran parte della riduzione è avvenuta l'anno scorso.

Non sono solo quelli che diventerebbero soldati sem-

plici a tenersi lontani: chi ha qualcosa di più da difendere è meno motivato a farlo. Il Corpo di addestramento degli ufficiali di riserva dell'esercito, che ogni anno addestra e nomina più del 60% dei nuovi ufficiali, sta incontrando problemi simili: attualmente ha il numero di partecipanti più basso da quasi un decennio, con un calo dell'arruolamento di oltre il 16% negli ultimi due anni. In un recente articolo su "Harpers", Lewis Lapham sottolinea che c'è una tendenza di più lungo periodo, notando che quasi metà della classe che si è laureata nel 1956 all'università di Princeton è entrata nell'esercito (400 studenti su un totale di 900), ma nella classe del 2004 solo nove studenti si sono arruolati, su un totale di 1.100.

L'AVVERSIONE ALLA GUERRA

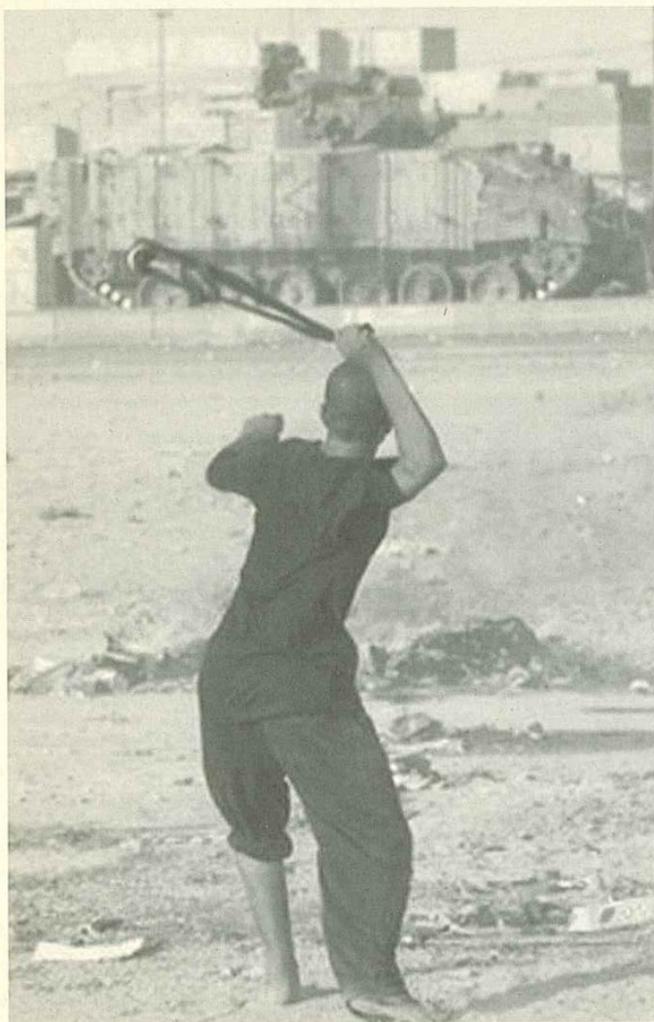
I figli dell'élite statunitense non vedono per sé stessi un futuro nell'esercito, e alcuni soldati se ne rendono conto. Circola la storia di un marine tornato in California dopo un periodo di servizio in Iraq e invitato a tenere un discorso in una "comunità protetta da cancelli" a Malibu, come un eroe di guerra. Egli disse al suo pubblico: "Io non sono un eroe... i tipi come me sono solo una parte necessaria dell'insieme. Per difendere lo stile di vita di una bella comunità come questa avete bisogno di pazzoidi come noi che vadano a buttare una bomba sulla casa di qualcuno".

Nel suo sforzo per scoprire perché ora ci sono tutti questi problemi di reclutamento, l'esercito ha incaricato la società di ricerca Millward Brown di condurre un'indagine: questa ha scoperto che la renitenza era dovuta alla diffusa opposizione alla guerra in Iraq, al numero di caduti e alle notizie sulle torture ad Abu Ghraib. Lo studio avrebbe concluso che "le ragioni per non prendere in considerazione il servizio militare sono sempre più basate sulla contrarietà alla situazione in Iraq e all'avversione all'esercito."

In poche parole, l'amministrazione Bush non è riuscita a far valere le proprie posizioni per la guerra in Iraq. Ora la gente vede e legge quello che accade realmente in guerra e le città grandi e piccole affrontano la realtà dei circa 1.750 militari Usa caduti e degli oltre 12.500 feriti in Iraq fino ad ora. Un sondaggio Gallup del giugno 2005 ha mostrato che negli ultimi cinque anni la quota di statunitensi che approvarebbero la scelta dei propri figli di entrare nell'esercito è scesa da due terzi a circa la metà. Ciò non è accaduto del tutto spontaneamente: in tutti gli Stati Uniti c'è una campagna crescente contro l'arruolamento che porta genitori, insegnanti e attivisti per la pace a difendere gli studenti dai reclutatori.

ANCHE TRATTENERLI È UN PROBLEMA

Ma non è solo il reclutamento: l'esercito ha problemi anche a trattenerne i propri soldati. Quasi il 30% delle nuove reclute abbandona entro sei mesi. Almeno parte del



fenomeno è dovuta alla grande distanza tra la vita quotidiana dei giovani prima dell'arruolamento e la vita di una recluta durante l'addestramento. Girano storie di reclute che "non riescono a mangiare, vomitano letteralmente ogni volta che mettono in bocca un cucchiaino, hanno continuamente gli incubi". Vengono offerti premi per incoraggiare i soldati a riarruolarsi al termine della ferma; secondo alcune fonti, questi premi possono arrivare fino a 150.000 dollari, a seconda della specializzazione e del periodo di prolungamento del servizio.

Alcuni resoconti suggeriscono che l'esercito abbia iniziato ad abbassare i propri standard per le prestazioni dei soldati, in modo da ridurre le uscite: il "Wall Street Journal" ha riportato un promemoria che dava indicazioni ai comandanti di non esonerare i sottoposti per scarse condizioni fisiche, prestazioni insufficienti, e nemmeno per gravidanza, alcolismo e abuso di droghe.

Ci sono casi di diserzione. Il Pentagono ha ammesso che più di 5.500 soldati hanno disertato dall'inizio della guerra in Iraq; come termine di confronto, nel 1995 avevano disertato in 1.509. Chi è stato scoperto ha dichiarato di

averlo fatto perché contrario alla guerra. I promotori di un servizio telefonico per l'assistenza ai militari che vogliono lasciare l'esercito riferisce che il numero di chiamate che sta ricevendo ora è il doppio di quello del 2001: l'anno scorso, la hotline ha risposto a 33.000 chiamate.

UN NUOVO ESERCITO DI MERCENARI?

Max Boot, un eminente commentatore su questioni militari, citato fra "le 500 persone più influenti degli Stati Uniti nel campo della politica estera", ha proposto la sua soluzione per il problema di trovare persone che combattano le guerre Usa. Un suo recente articolo sostiene che la strada verso un esercito più grande passa per l'offerta di un nuovo patto: "Difendi l'America, diventa americano". Boot invita gli Stati Uniti a non cercare i propri soldati solo tra i cittadini e i residenti permanenti e legali. La sua proposta è una "Legge per lo sviluppo, l'assistenza e l'istruzione dei minori stranieri" o, come la chiama lui, "Dream Act" [sigla di "Development, Relief and Education for Alien Minors Act", ma vuol dire anche "legge da sogno", N.d.T.], che offrirebbe ai figli degli immigrati clandestini che si trovano negli Stati Uniti uno status legale e la possibilità di chiedere la cittadinanza, se soddisfano un certo numero di condizioni, tra cui il diploma di scuola superiore, e se si iscrivono al college o scelgono di prestare servizio nell'esercito. Una proposta di legge in questo senso è stata presentata al Senato, ma non ancora portata al voto.

Ma anche questo potrebbe non bastare. Come molti altri che sostengono che gli Stati Uniti dovrebbero abbracciare pienamente e con entusiasmo il proprio imperialismo, Boot ritiene che ci sia bisogno di aumentare nettamente le dimensioni dell'esercito e che la spesa militare dovrà aumentare per sostenere un esercito capace di mettere e mantenere in campo truppe in paesi lontani. Egli sostiene dunque che gli Stati Uniti dovrebbero "offrire la cittadinanza a chiunque, in qualunque parte del pianeta, sia disposto a prestare servizio per un certo periodo nell'esercito statunitense".

Boot si chiede: "Gli stranieri sarebbero disposti a mettere la firma per combattere per lo Zio Sam? Non vedo perché no, dato che tanti vogliono disperatamente vivere qui. Prestare servizio nell'esercito per qualche anno sembrerebbe un piccolo prezzo da pagare e mostrerebbe al di là di ogni dubbio che essi sono il tipo di immigrati, motivati e disposti a lavorare sodo, che noi vogliamo".

L'incubo della guerra viene offerto come preludio al "sogno americano".



Da: "Foreign Policy In Focus" (www.fpipf.org), 22-8-2005; versione rivista di un articolo apparso originariamente sull'"Economic and Political Weekly". Trad. di Marco Capra, ad. redazionale.

RIPORTIAMOLI A CASA ORA

Un esempio delle difficoltà che stanno incontrando gli Stati Uniti nella loro guerra in Iraq è senza dubbio il successo crescente della campagna *Bring Them Home Now!* ("Riportiamoli a casa ora"), promossa da associazioni di militari, familiari di militari e veterani del Vietnam o di altre guerre per ottenere il ritiro immediato delle truppe d'occupazione Usa dal territorio iracheno.

IL DISSENSO MILITARE NELL'ESERCITO USA

Alle origini della campagna c'è la *Military Families Speak Out* ("Le famiglie dei militari denunciano") creata da due famiglie di marines ancora nell'autunno 2002, al primo profilarsi della guerra contro l'Iraq e delle mobilitazioni pacifiste. Alla fine del 2004 la campagna coinvolgeva 2000 famiglie e cresce di continuo il consenso che essa raccoglie fra i soldati e i loro famigliari. I contenuti, l'originalità e il peso di questa mobilitazione, che non agisce solo nella società civile ma all'interno dello stesso esercito, rischiando di inceppare la macchina da guerra statunitense, sono ben documentati nel volume *Riportiamoli a casa* (Edizioni Alegre, Roma 2005, euro 9,00) dell'inglese Phil Rushton, insegnante all'università Orientale di Napoli.

GLI ARGOMENTI CONTRO LA GUERRA

Leggendo le numerose testimonianze degli aderenti alla campagna colpisce la rabbia, la semplicità e l'efficacia, ma anche la varietà, delle argomentazioni portate contro la guerra, che sono indicative di gradi molto differenti di politicizzazione. Si va dalla denuncia di una ragazzina di 13 anni, che mette l'accento sulle bugie usate da Bush per conquistare consensi alla guerra, alla disperazione di una madre per un conflitto insensato che costringe i giovani statunitensi a uccidere e a morire. Molto ricorrente è l'idea di statunitensi e iracheni uniti nella sofferenza inflitta a entrambi da Bush "il codardo", che manda a uccidere e a morire stando tranquillo nel suo ranch, dopo essersi imboscato da giovane, ai tempi del Vietnam. Né mancano le riflessio-

ni più politicizzate sulle cause della guerra, per il petrolio, per l'egemonia. O le storie di giovani soldati suicidi, per non aver retto l'angoscia derivante dagli orrori visti, inflitti, subiti.

IL CONTESTO STORICO

Un altro motivo d'interesse del libro è la storia che esso ci offre sul dissenso militare negli Stati Uniti. Un dissenso che non data da oggi e ha conosciuto almeno altri due momenti importanti: uno, a tutti noto, fu la contestazione della guerra del Vietnam, l'altro, pressoché sconosciuto in Europa, fu il movimento di smobilitazione 1945-1946, quando la lotta per il ritorno a casa delle truppe dislocate in tutto il mondo durante la Seconda guerra mondiale assunse anche un significato antimperialista, di opposizione alla presenza di truppe e basi Usa in tutto il mondo a supporto della guerra fredda.

CROLLANO GLI INDICI DI ARRUOLAMENTO

Una nota al termine del libro di Alessio Arigoli si sofferma infine, opportunamente, sull'incidenza di "questo insorgente rifiuto del lavoro militare" rispetto all'attuale impegno bellico statunitense. "Per garantire l'ipertrofico sforzo imperiale globale", osserva Arigoli, "il Pentagono ha bisogno di circa 80.000 nuovi soldati ogni anno. Una cifra imponente [...] quasi l'equivalente di un intero esercito europeo ogni dodici mesi. Ma dall'inizio della guerra in Iraq [...] questi standard non sono stati più raggiunti. Si tratta di uno dei segnali più indicativi, e sottovalutati in Europa, della fragilità del consenso alla guerra. Per completare i ranghi, il Pentagono è stato costretto a un massiccio richiamo delle riserve e dei congedati" col risultato di provocare una miriade di vertenze legali da parte di congedati che non intendono tornare in servizio per andare in Iraq. "Inoltre, i comandi delle forze armate hanno dovuto prolungare più volte la durata delle fasi di *turn-over* delle truppe in Iraq e in Afghanistan" col risultato che l'idea dell'esercito come oasi di sicurezza per i proletari diventa sempre più un'illusione.

UN ESERCITO DI CLASSE

Va rilevato infatti, osserva Arigoli, che dopo il rifiuto di massa della guerra del Vietnam l'esercito statunitense si è trasformato interamente in un esercito professionista. Ma ciò non ha mitigato bensì "ha accentuato la determinazione di classe delle forze [esclusi ovviamente ufficiali e sottufficiali, N.d.R.]. I volontari provengono quasi esclusivamente dai settori più sfruttati della società americana. Bianchi poveri, del Sud in primo luogo, e appartenenti alle minoranze etniche nera e ispanica", che costituiscono circa il 40% delle truppe statunitensi.

È questo uno dei motivi del debole consenso alla guerra da parte di truppe che sono spinte ad arruolarsi da esigenze economiche, senza condividere ideali e interessi delle classi dominanti anche se ciò non basta ad alimentare un movimento contro la guerra, come fa notare Rushton, in assenza di un'alternativa politica e sociale all'attuale sistema.

LA GUERRA USA

E LA RESISTENZA IRACHENA

Altri motivi che spiegano il crescente successo della campagna "Riportiamoli a casa", e che trapelano da molte testimonianze, sono gli stessi che alimentarono la protesta ai tempi del Vietnam. Per un verso, e per i giovani più sensibili, il rifiuto della guerra nasce dalla "scoperta" dell'insopportabile brutalità del conflitto, delle infamie commesse da una parte dei soldati stessi, con la connivenza degli alti comandi, del contrasto fra gli ideali proclamati e i motivi reali della guerra o dei metodi con cui viene condotta, tra sevizie, torture, esecuzioni di nemici inermi. Per altro verso a mettere in crisi i soldati ci sono gli altri due fattori che determinarono la sconfitta statunitense nel Vietnam: la condanna dell'opinione pubblica mondiale e, prima ancora, la resistenza vittoriosa, che dissemina di insidie, di attentati e di morti l'occupazione. Anche oggi la miscela di questi tre fattori, resistenza, mobilitazione dell'opinione pubblica e dissenso militare interno all'esercito, può determinare una nuova sconfitta Usa, di portata storica.

(w.p.)

Una “stanza dei bottoni”

di Stefano Ferrario

La base Nato “Ugo Mara” di Solbiate Olona - dove è stanziato il corpo di reazione rapida che ha il comando dell’intera spedizione in Afghanistan - è in una fase di grande espansione, che la porterà a essere la prima in Italia

In diversi caldi pomeriggi tra giugno e metà luglio, all’aeroporto intercontinentale di Malpensa, si sono visti folti gruppi di passeggeri in divisa mimetica affollare gli ingressi del terminal per le “partenze” e in coda ai check-in prima di imbarcarsi a bordo di aerei della compagnia “Eurofly”. Erano i militari italiani in partenza per l’Afghanistan.

ITALIANI IN “MISSIONE”

Infatti, a partire da agosto 2005 e per la durata di nove mesi, 800 soldati (200 ufficiali e 600 ausiliari) stanziati alla base Nato “Ugo Mara” di Solbiate Olona (VA), il corpo di reazione rapida della Nato in Italia, hanno il comando dell’intera spedizione militare Isaf - Nato (International Security Assistance Force: forza internazionale di sicurezza e assistenza) in Afghanistan, che è composta di circa 8.300 soldati provenienti da 37 paesi; e continueranno l’assistenza alla spedizione militare statunitense denominata *Enduring Freedom* (Libertà duratura).

Obiettivi della “missione” sono soprattutto quelli di assistere le istituzioni locali (a partire dalle elezioni politiche del 18 settembre) e di addestrare le forze di sicurezza afgane.

“FATTIVA COLLABORAZIONE”

La “Ugo Mara” è situata tra le città di Varese e Milano, a pochi chilometri dall’aeroporto di Malpensa. Vi risiedono circa 2.200 soldati appartenenti a Italia (71%), Regno unito (7%), Stati Uniti (6%), Ungheria (4%), Grecia (3%), Germania (2,5%) e, in numero inferiore, militari provenienti da Olanda, Polonia, Portogallo, Spagna e Turchia.

Per molti militari della “Mara” si tratta di un ritorno in Afghanistan o di aggiungere un’altra “trasferta” dopo aver già partecipato alle “missioni” in Iraq e nei paesi balcanici (Kosovo, Bosnia, Serbia, Albania, Macedonia).

Ricordiamo che i militari italiani già presenti in Afgha-

nistan sono 1.450 coinvolti nelle attività Nato e 233 in sostegno a *Enduring Freedom*.

La collaborazione con gli Stati Uniti è stata sancita dalla visita presso la caserma solbiatese, a fine maggio, del generale Peter Pace, capo di Stato maggiore della Difesa statunitense, accompagnato dal collega italiano Fabrizio Castagnetti, sottocapo di Stato maggiore della Difesa.

In quest’occasione il generale Mauro Del Vecchio, comandante della “Mara” e responsabile della “missione” in Afghanistan, ha sottolineato che “il comando a guida italiana in Afghanistan collaborerà in maniera serrata e fattiva con la missione *Enduring Freedom*. Missione composta di una coalizione a guida statunitense, avente come mandato la lotta al terrorismo internazionale”.

BASE “APERTA”...

Ma non è una visita isolata quella del generale statunitense. In questi mesi, infatti, la base Nato sta coinvolgendo con sempre più intensità il territorio, che vede anche la presenza di aziende a prevalente attività bellica quali Agusta ed Aermacchi (a Samarate, Vergiate e Venegono superiore), in un’ottica di militarizzazione delle coscienze e legittimazione degli interventi armati.

Va quindi evidenziato che preparazione e partenza dei militari per l’Afghanistan sono state accompagnate da numerose iniziative all’interno della base. Ricordiamo la giornata “a porte aperte” dedicata a giornalisti di Tv e stampa e, soprattutto, i festeggiamenti per il saluto al contingente italiano insieme a 12 sindaci e assessori dei Comuni limitrofi alla base con relativi scambi di regali e la condivisa promessa di moltiplicare questi momenti di festa con costanza e continuità nei prossimi anni.

ANCHE AI BAMBINI

Quest’apertura della base al territorio già si era intensificata a partire dall’inizio del 2004 con il coinvolgimento

di associazioni a carattere ludico e di scuole dei vicini Comuni.

Anche altri soggetti hanno voluto partecipare, a loro modo, al sostegno dei "missionari in divisa" della Nato. È il caso degli scout dell'adiacente Busto Arsizio che, con la collaborazione di molte parrocchie e asili della città, hanno raccolto indumenti, viveri e giochi per le famiglie afgane, inviati insieme ai soldati e unitamente a una serie di "cd" musicali e video per i militari italiani già a Kabul e a Herat.

PROGETTI IN ESPANSIONE

Ma facciamo un passo indietro e diamo ora uno sguardo all'area di 35 ettari occupata dalla base Nato solbiatese. È evidente che è in corso un'ampia ristrutturazione che la porterà ad essere la prima base Nato in Italia con un'organizzazione della residenza pari alle grandi basi Usa negli Stati Uniti e in Europa.

Infatti è già in atto la costruzione di quello che è stato chiamato "Villaggio Monte Rosa", un paese abitato dai militari e dalle loro famiglie, che prevede la complessiva costruzione di 227 palazzine, 448 uffici, sale per congressi, impianti sportivi al coperto ed esterni, centri ricreativi, un centro medico, scuole, sportelli bancari, alcuni negozi ed ampie aree verdi dedicate a parco. Infine, sono state modificate le vie d'accesso alla caserma e costruite stazioni di controllo per l'ingresso.

AD ALTA TECNOLOGIA

Cerchiamo ora di capire quali sono le attività che si svolgono dentro la "Mara", attiva come base Nato dal novembre 2001.

Nel corso del 2001 i vertici Nato hanno deciso i parametri per fornire all'Alleanza atlantica rapidità di movimento, organizzazione e flessibilità di comando delle forze armate multinazionali: su queste modalità sono state individuate cinque basi di comando, tra cui quella italiana.

Il comando di reazione rapida in Italia è in grado di gestire un totale di 60.000 militari coinvolti in aree di conflitto. Come ciò sia possibile lo lasciano intuire, oltre al campo per le esercitazioni, i numerosi impianti con paraboliche e radar, semoventi o su strutture fisse, che permettono alla base di essere una vera e propria "stanza dei bottoni", un centro di comando predisposto ad attuare una sorta di "guerra informatica". In effetti, ogni attività è collegata all'uso di computer e ad alte tecnologie di comunicazione e monitoraggio satellitare: in tempo reale, ad esempio, si sorvolano a computer montagne e deserti, si pianificano blitz, soccorsi e spostamenti di truppe in ogni parte del globo.



Il 24 giugno del 2005 il ministero della Difesa ha autorizzato le deputate Silvana Pisa ed Elettra Deiana a "ispezionare" la base di Sigonella con la guida dei due comandanti della base.

La parte italiana è denominata "41.mo stormo Athos Ammannato" e appartiene all'Aeronautica militare italiana. Al momento della nostra visita il comandante è il Colonnello Pilota Giorgio Russo. La sezione Usa (Nas: *Naval Air Station*) è comandata dal capitano Joseph Stuyvesant, specializzato in finanza e "Business Administration" e forte di una vasta esperienza in mezzo mondo, da Pearl Harbour fino al Golfo Persico, all'epoca di *Desert Storm*, la prima guerra del Golfo.

GLI ITALIANI MINIMIZZANO

La questione dello status giuridico della base, davvero fondamentale, non è stata mai chiarita fino in fondo. Da tempo si chiede la desecretazione dei protocolli che di fatto alienano una porzione del territorio italiano a vantaggio degli Usa, così come la ridiscussione degli accordi bilaterali su cui finora non è mai stato coinvolto il Parlamento. Per i responsabili italiani, invece, non esiste alcun dubbio: domina la legge italiana.

Anche sulla questione armi tutto va bene e non c'è motivo di preoccuparsi. "Non esiste uno stoccaggio permanente delle armi che non siano 'cartucce e basta'. Tutto, in ogni caso, con scopi di difesa".

Ma esistono armi nucleari? Il comandante Usa sorride ilare, quello italiano ribadisce che nella base non è stoccato nessun siluro o arma nucleare, ma solo missili a corto raggio, risposta non credibile, che gioca un po' troppo spudoratamente sulla distinzione tra stoccaggio permanente e presenza temporanea. Insistiamo, e alla fine arriva un'ammissione: periodicamente... può darsi che ci sia il transito di materiale più consistente, come in tutte le basi, dice Russo.

UNA BASE IN ESPANSIONE

L'espansione della base si vede ad occhio nudo: nuovi enormi palazzi, un cantiere sempre aperto. Una cifra enorme, 675 milioni di dollari circa, di investimenti previsti. È il piano Mega III, che ha due obiettivi fondamentali: potenziare le capacità militari della *Naval Air Station* e creare una città autarchica limitando al minimo indispensabile i contatti col territorio e cancellando del tutto i benefici economici del passato. Ma la versione ufficiale è del tutto diversa: non si tratta di una espansione della base e, meno che mai, di un potenziamento del suo ruolo militare.

Sono in tanti ad aver scelto tra il rischio di saltare in aria da un momento all'altro e la certezza di un lavoro precario e uno stipendio intermittente. Gli Usa negli ultimi tempi hanno puntato alla riduzione degli stipendi, alla precarizzazione e alla diminuzione dei diritti, reagendo con durezza a ogni richiesta "comunista", cioè vagamente sindacale. Purtroppo, fuori dalla base tutto è andato anche peggio: il "posto" a

DI SIGONELLA

Sigonella è già un sogno, in queste condizioni di crisi economica. Gli Usa lo sanno bene e sanno che le loro notevoli disponibilità economiche sono un buon argomento per far accettare quella che, nella realtà, è una pura e semplice occupazione coloniale.

LA SICUREZZA

Il problema sicurezza, a Sigonella, assume significati diversi in base al livello considerato.

In un'ottica globale, la base siciliana fa parte di una rete globale che avvolge l'intero pianeta e che rende possibile la guerra permanente. Rispetto allo scenario mediorientale, Sigonella è già da tempo un punto di snodo fondamentale, centro intermedio tra gli Stati Uniti e il Golfo. Dal punto di vista locale, la base è l'epicentro di una rete di installazioni militari Usa che coinvolge l'intera Sicilia orientale e che per forza di cose crea conflitti e situazioni di pericolo rispetto al normale svolgersi delle attività civili.

Tra i tanti problemi emersi nel corso degli anni, sono da segnalare: gli incidenti che coinvolgono le unità navali in transito sulla costa e i velivoli che partono e arrivano dalla base; le numerose esercitazioni, anche in ambito Nato, che si svolgono nei cieli e nei mari siciliani; il collegamento Sigonella-Augusta, che pur essendo notevolmente distante dalla base ne è di fatto il porto, situato a poca distanza dal complesso petrolchimico di Priolo.

Ma stando alle dichiarazioni dei militari italiani questo apparato, questa sezione staccata dell'Impero a stelle e strisce, è sottoposta in ogni suo aspetto ai penetranti controlli degli apparati dello Stato italiano. La Asl 3 controlla la sicurezza dei posti di lavoro, incluso il rispetto della legge 626. La Guardia di finanza svolge le funzioni di dogana per gli aerei in arrivo e in partenza.

CHI CONTROLLA?

Ma chi controlla la sicurezza dei voli, per esempio durante le mastodontiche esercitazioni Nato, che hanno spesso Sigonella come epicentro e coinvolgono unità navali ed aeree di decine di paesi? Anche qui la risposta non ammette dubbi. Il radar della base, ci dice il maggiore Cottone, tiene sotto controllo tutti i velivoli, non solo quelli militari ma anche quelli civili degli aeroporti di Catania Fontanarossa e persino di Reggio Calabria. Il radar - che è cosa diversa dalla torre di controllo, ci viene chiarito - è storicamente di competenza del 41.º stormo nonostante le pressioni del civile che vorrebbe accaparrarsi questa enclave di competenza, ultimo rimasuglio della storica battaglia che ha visto la perdita di potere dell'aeronautica militare a favore di quella civile.

Nonostante "l'operazione trasparenza", molte delle attività di Sigonella - come è ovvio - sono coperte dal segreto, ed è questa sensazione di mistero, di pericolo occultato che più mette in allarme. Persino una banale visita a un deposito di munizioni deve attendere una lunga serie di telefonate di verifica, per controllare che non si vada in aree "classificate" segrete, non

accessibili neanche ai parlamentari della repubblica italiana. Ci viene detto che la decisione sul livello di allerta appartiene allo Stato maggiore italiano, che però usa un sistema di classificazione degli Stati Uniti.

Il ruolo dei militari italiani appare piuttosto strano, ambiguo. La facciata dei rapporti amichevoli e delle decisioni in comune non può nascondere l'asimmetria di forze tra la maggiore delle superpotenze e il più servile dei suoi vassalli.

MONDI PARALLELI

Pur confinando tra loro, italiani e statunitensi vivono vite parallele, e del tutto diverse tra loro.

La base Usa è un ingranaggio della guerra globale permanente, in piena funzione da almeno quindici anni, quando svolse un ruolo di primo piano nel supporto all'operazione *Desert Storm*. Qui transitano imponenti macchine di distruzione di massa, i giganteschi elicotteri dello squadrone HC-4 - gli "stalloni neri" già impegnati in Iraq e Afghanistan - oppure i P3 Orion, tutti velivoli a capacità nucleare; qui vengono coordinate esercitazioni imponenti, che coinvolgono schieramenti provenienti da ogni angolo del pianeta.

A partire dallo scorso anno Sigonella ha assunto un ruolo di primo piano nella sperimentazione della più recente delle iniziative Usa-Europa nella campagna globale contro il terrorismo internazionale. Si tratta della cosiddetta Psi (*Proliferation Security Initiative*), un "piano d'interdizione dei trasferimenti di armi di distruzione di massa", cui aderiscono ufficialmente 11 paesi (Italia, Portogallo, Spagna, Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti, Polonia, Australia, Giappone, Olanda) e di cui parlano e cittadini italiani sono stati tenuti del tutto all'oscuro. In realtà, più che di un piano multinazionale si tratta di un'iniziativa Usa dove alcuni alleati occidentali svolgono mere funzioni di contorno.

È proprio nei mari e nei cieli della Sicilia che si stanno svolgendo alcune delle esercitazioni più qualificate della Psi. Il 18 febbraio 2004 è stata simulata un'intercettazione in volo di un aereo cargo statunitense, levatosi da Sigonella, "sospettato" di trasportare Plutonio 239 per la produzione di testate nucleari. Due caccia F-16 del 37º stormo dell'Aeronautica militare italiana decollati dall'aeroporto di Trapani Birgi hanno poi "costretto" l'aereo cargo ad atterrare nelle piste dello scalo siciliano, dove ad attenderlo c'erano militari italiani e statunitensi e gli uomini della polizia e dei carabinieri. Dal 19 al 22 aprile 2004 le coste della Sicilia orientale sono state interessate dall'esercitazione multinazionale d'interdizione marittima *Clever Sentinel* in cui si è simulata l'identificazione di una nave cargo adibita al trasporto di strumenti di distruzione di massa.

Intanto la base dell'aeronautica italiana, come ci dice il comandante Russo, si occupa del radar, di ordinaria amministrazione e negli ultimi tempi, del controllo delle coste in funzione anti-immigrazione.

Antonello Mangano

Il vero pericolo per la pace

di Giusy Baioni

Il traffico di armi continua nella regione dei Grandi Laghi nonostante gli embarghi posti e mantiene alto il pericolo di guerra nella Repubblica democratica del Congo, come documenta un dettagliato rapporto di Amnesty International

L'allarme lo lancia Amnesty International in un rapporto dello scorso luglio, intitolato *Democratic Republic of Congo: Arming the east*: nonostante gli accordi di pace, nonostante le elezioni ormai prossime, la Repubblica democratica del Congo (RdC) resta un paese in bilico e il rischio che la situazione precipiti di nuovo è alto. In particolare per un motivo: il continuo afflusso illecito di armi nel paese. Nonostante il processo di pace, iniziato nel 2002, e nonostante l'embargo delle Nazioni unite che vige dal 28 giugno 2003 sulle province dell'Est della RdC (Nord e Sud Kivu e Ituri, le zone più turbolente), e che il 10 aprile 2005 è stato esteso a tutto lo stato.

NONOSTANTE L'EMBARGO

Se le battaglie sono infatti terminate, continuano però gli scontri con vittime civili. La gente vive nella paura e non sono cessati gli abusi su larga scala. Tra le cause di tali continui disordini, certo non è secondaria la facile reperibilità di armi leggere. Di recente, ad esempio, si sono armate le cosiddette "milizie di autodifesa". Conseguenze? Cresce il banditismo armato e l'Est senza legge è percorso da uomini armati, ex ribelli e miliziani, che colpiscono villaggi, sfruttano le miniere e rapiscono i civili per il riscatto.

In tale quadro, Amnesty International è molto preoccupata per le importazioni di armi su larga scala: al Ruanda sono arrivate milioni di munizioni per armi leggere, granate e lanciagranate provenienti dagli arsenali dell'Albania e recentemente ne sono state ordinate anche alla Bosnia. Allo stesso modo, armi provenienti dall'Europa dell'Est sono affluite al governo di transizione della RdC e all'Uganda.

Ora, grazie all'ultimo e più rigido embargo, ci sono nuove disposizioni che possono limitare efficacemente

l'afflusso di armi nella regione dei Grandi Laghi, ma serve la volontà politica di rafforzarle e sostenerle.

Nel frattempo (si legge nel rapporto di Amnesty International), le autorità ruandesi hanno continuato a sostenere attivamente i gruppi armati che hanno commesso gravi abusi lungo il confine, anche dopo l'imposizione dell'embargo Onu, mentre le autorità a Kinshasa e Kampala hanno a loro volta permesso che le armi venissero distribuite a milizie e gruppi armati anch'essi macchiatisi di gravi abusi.

Per questo la comunità internazionale - auspica Amnesty - deve agire immediatamente facendo pressione e assistendo i governi di RdC, Ruanda, Uganda e Burundi nell'adozione di misure complete che, secondo le leggi internazionali, prevenivano la proliferazione di armi nella regione e addestrino le forze armate nella difesa dei diritti umani e della legge umanitaria internazionale.

DA DOVE ARRIVANO LE ARMI

All'inizio del rapporto Amnesty International precisa di non essere contraria *tout court* al commercio di armi, ma di diventarlo nel momento in cui il loro commercio illegale diviene principale causa di violazioni dei diritti umani. Ed è proprio questo che accade in Congo: l'export illegale di armi agevola le uccisioni, gli stupri di massa e la tortura. Per non parlare della piaga dei bambini-soldato, ridimensionata dopo la fine della guerra ma non certo scomparsa.

Amnesty International mostra, in maniera dettagliata e accuratamente documentata, il ruolo giocato dai commercianti di armi, dai mediatori e dai trasportatori che fanno arrivare le armi da paesi come l'Albania, la Bosnia Erzegovina, la Croazia, la Repubblica ceca, Israele, la Russia, la Serbia, il Sudafrica, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

Lo studio traccia il rifornimento di armi e munizioni per RdC, Ruanda e Uganda e la loro distribuzione ai grup-

pi armati e alle milizie che nell'Est del Congo sono state coinvolte in atrocità, crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

“Quattro milioni di persone” - secondo le stime - “hanno già perso la vita durante i sette anni di conflitto nella RdC. Uomini armati ancora oggi violentano, saccheggiano e uccidono civili. Se la comunità internazionale, l'Onu e gli stati confinanti non riusciranno a fermare tale proliferazione, il fragile processo di pace crollerà con conseguenze disastrose per i diritti umani”, ha dichiarato Kolawole Olaniyan, direttore del programma di Amnesty International per l'Africa.

I FORNITORI

Il rapporto dimostra che durante l'intero processo di pace il sostegno militare a gruppi e milizie nell'Est del paese è stato fornito da attori vicini ai governi di Ruanda, Uganda e Congo e dimostra anche il ruolo chiave del trafficante di armi russo Victor Bout e dei suoi soci più fidati, che, tramite operatori locali, hanno segretamente armato tutti i lati del conflitto, sia il governo congolese che i ribelli supportati da Ruanda e Uganda. Fin dagli inizi degli anni Novanta, Bout ha supervisionato lo sviluppo di una complessa rete di oltre 50 velivoli, parecchie compagnie aeree e compagnie di trasporti in varie parti del mondo ed è stato più volte indagato per le sue attività. Esponenti delle Nazioni unite lo accusano di usare gli Emirati arabi uniti come base permanente, cambiando poi bandiera ai suoi aerei a seconda delle necessità, per facilitare il contrabbando di armi e diamanti. I suoi aerei hanno portato fuori dal Congo coltan e cassiterite, mentre all'interno sono serviti per il trasporto di truppe ed equipaggiamenti militari.

Ma non basta: Amnesty International ha documentato altri trasferimenti di armi e aiuti militari.

Il Ruanda ha ricevuto oltre 400 tonnellate di munizioni per kalashnikov spedite dall'Albania e dalla Serbia, con il coinvolgimento di compagnie israeliane, ruandesi, sudafricane e inglesi tra la fine del 2002 e la metà del 2003, seguite a metà 2004 da diversi voli dall'Europa dell'Est. Un ulteriore ordine per 130 tonnellate di

eccedenze di armi e munizioni dalla Bosnia è stato approvato dal governo degli Stati Uniti nel novembre 2004, in evidente contrasto con i nuovi accordi di aiuto militare Usa per il Ruanda. Dal canto suo, il Ruanda ha continuato il supporto militare ai gruppi armati congolese legati allo sfruttamento delle risorse naturali, e in particolare all'RCD-Goma.

IL RUOLO DELLE COMPAGNIE AEREE

Chiarissimo anche il coinvolgimento di varie compagnie aeree: secondo un giornale belga, ad esempio, la African International Airways è stata usata per il trasporto di coltan dal Ruanda a Ostend. E un manager della Cogecom - compagnia belga che commercia in coltan - affermò nel 2001 che tale compagnia aerea scaricava regolarmente barili colmi di questa preziosa “sabbia nera” all'aeroporto di Ostend: quaranta tonnellate per cargo, provenienti dal Ruanda, del valore approssimativo di 5 milioni di euro. Ma il Ruanda, guarda caso, non ha miniere di coltan.

Questo è solo uno dei molti esempi dettagliati contenuti nel rapporto. Amnesty International dimostra altresì l'esistenza di accordi di scambio “armi-in-cambio-di-diamanti”, che coinvolgono il governo della RdC e compagnie della Repubblica ceca, di Israele e dell'Ucraina. Ci sono prove dell'esistenza nel 2004 di una rete dedicata al traffico di armi legata al Congo e alla Liberia, che coinvolgeva alcune compagnie internazionali di cargo. È documentato anche il trasferimento di oltre 200 tonnellate di armi a un gruppo armato filogovernativo nel Nord Kivu da



parte di una compagnia locale che usava un velivolo di una ditta sudafricana, che nel 2003 aveva rifornito i peacekeepers dell'Onu.

Anche l'Uganda non esce immune dal rapporto. Nel 2002 il governo ugandese omise di segnalare all'Onu importazioni di armi e munizioni dalla Croazia e dalla Slovacchia per un valore di oltre 1 milione di dollari. Ricevette inoltre una "donazione" di veicoli militari dalla Cina nel 2002 e tentò di importarne altri da Israele nel 2003. Le autorità militari ugandesi fornirono ripetutamente armi, munizioni e supporto militare a gruppi dell'opposizione armata nell'Est della RdC nel 2003 e 2004, specialmente a gruppi che controllavano le zone minerarie aurifere e gli itinerari privilegiati per il commercio.

CHE FARE?

"L'afflusso di armi internazionali nella regione è stato usato e sfruttato da potenti attori vicini ai governi di RdC, Ruanda e Uganda, che lo hanno incanalato verso i vari gruppi armati e le milizie che nell'Est del Congo praticano il banditismo e mostrano poco o nessun rispetto per i diritti umani", afferma Brian Wood, responsabile della ricerca di Amnesty International sulle armi e il commercio sulla sicurezza.

Al termine del rapporto, Amnesty chiede dunque al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite di rinnovare e rafforzare l'embargo Onu sull'esportazione di armi verso la Repubblica democratica del Congo e di imporre severe restrizioni o l'embargo a qualunque stato venga sorpreso a esportare armi alle milizie nella RdC. Il Consiglio deve, secondo l'associazione per i diritti umani, assicurare che tutti gli aeroporti nell'Est del paese siano monitorati da ispettori specializzati Onu, 24 ore su 24, e che tutti i velivoli scoperti a trasportare carichi di armi illegali siano bloccati a terra.

L'organizzazione chiede anche a tutti gli stati di assicurarsi che le violazioni dell'embargo Onu sulle armi siano ritenute un serio crimine e di approfondire tutti gli studi e i rapporti che documentano trasferimenti illegali di armi. Gli stati fornitori nominati nel rapporto dovrebbero indagare se sono state infrante delle leggi e se i loro sistemi di esportazione di armi sono abbastanza restrittivi e compatibili con la legge internazionale.

Amnesty International invoca infine un Trattato sul commercio delle armi, che permetta il controllo accurato dei trasferimenti di armi convenzionali e ne prevenga l'uso per gravi abusi dei diritti umani.

COMPETENZE

E proprio mentre la rivista va in stampa, giunge notizia dalla Misna che alla Commissione europea è stata presentata un'interrogazione sul progetto di consegna di armi ai

servizi segreti della Repubblica democratica del Congo da parte del governo belga della Vallonia e di pistole di seconda mano da parte delle autorità di Bruxelles alla polizia dell'ex Zaire. Nella domanda, presentata dall'eurodeputata Frieda Brepoels, si chiede se la consegna di armi possa in qualche modo costituire una violazione all'embargo e alle leggi comunitarie. Nella sua risposta, la Commissione di Bruxelles spiega che questa materia non è di sua esclusiva competenza e di non avere quindi il compito di determinare se la consegna di armi possa violare oppure no il bando imposto dall'Onu, di cui sono responsabili invece lo stesso Consiglio di sicurezza e il Comitato delle Nazioni unite che garantiscono il monitoraggio dell'embargo. La Commissione europea spiega poi che il programma di fornitura di armi rientra in un più ampio progetto di formazione di un migliaio di poliziotti congolesi appartenenti alle diverse componenti etniche del paese. Il monitoraggio delle armi consegnate - si legge nella risposta - spetta al momento alla missione "Eupol", la polizia europea inviata a Kinshasa nel maggio 2005.



Per il rapporto *Democratic Republic of Congo: Arming the east* si veda: <http://web.amnesty.org/library/index/engaf620062005>.

pace ambiente problemi globali

Giano



51

KATRINA, LA BOMBA "SPORCA" DI BUSH

- L. Cortesi *Crisi del capitalismo e crisi di civiltà*
V. Sartogo *Kyoto chiama, New Orleans risponde*
Un appello di Ramsey Clark
S. P. Cowan *Condoleezza Rice: un'icona contro l'uragano*
G. Garibaldi *Tnp, nuovi armamenti nucleari e sviluppo delle basi americane*
E. M. Massucci *Dismisura e umiliazione*

JUGOSLAVIA: PER UN RIPENSAMENTO CRITICO

- C. Marta *Etnicizzazione e interpretazioni capziose delle guerre*
T. Z. Lofranco *Bosnia-Erzegovina 1992-95. Necessità d'una nuova analisi*

QUADRANTE

- F. Sabahi (*Iran*) - S. Amin (*Israele-Palestina*) - G. Garibaldi (*Brasile*)

Abb. cumulativo con G&P € 58 - versamento sul c.c.p. 90.88.70.0.1



e-mail: redazionegiano@fastwebnet.it - tel/fax: 06 70491513

I crimini di Dio/Parte II

di Walter Peruzzi

Continuiamo la rivisitazione critica di dottrine della Chiesa cattolica, iniziata nel n. 122, prendendo in considerazione le posizioni assunte da papi, santi e teologi, per molti secoli e in parte ancora oggi, sulla vita umana, la guerra, la tortura, la pena di morte. Esse mostrano quanto sia falsa e ipocrita l'odierna pretesa del cristianesimo di presentarsi come religione "della vita"

“**N**ella vita umana la Chiesa riconosce un bene primario, presupposto di tutti gli altri beni, e chiede perciò che sia rispettata tanto nel suo inizio quanto nel suo termine” (1), ha dichiarato Benedetto XVI, poco dopo la sua elezione a papa, nel quadro della campagna in difesa dell'embrione e contro l'aborto.

Quest'affermazione suonerebbe meno risibile se Ratzinger avesse precisato che la Chiesa ha assunto solo di recente tale posizione, dopo aver predicato per quasi duemila anni il contrario, ossia il più totale disprezzo per la vita di uomini, donne e bambini messi a morte in quanto "infedeli", eretici o ribelli alle autorità; e che ancora adesso il rispetto si limita alla vita dell'embrione, o di chi è ridotto a un vegetale attaccato alle macchine, non a quella degli adulti che, specie nei paesi del Terzo mondo, la condanna vaticana dei preservativi espone disarmati alla peste dell'Aids (2).

TREDICI SECOLI DI CROCIATE

L'esaltazione della violenza e il disprezzo per la vita umana, cioè il capovolgimento di quell'amore verso il prossimo che si vorrebbe tipico dei cristiani, si manifestarono appena il cristianesimo cessò di essere perseguitato. "Prima della vittoria del Cristianesimo", nota il teologo tedesco Carl Schneider, "si pretendeva che lo Stato non potesse costringere nessuno a venerare una determinata divi-

nità, ma poi, con la stessa determinazione, si pretese che esso dovesse costringere tutti all'adorazione del Dio proprio dei cristiani, anche con l'uso di ogni forma di violenza" (3).

Le guerre di sterminio, i massacri e gli omicidi per la fede, istigati o sostenuti, spesso ordinati e talora anche eseguiti dai papi, non furono episodici ma sistematici, per almeno tredici secoli. Andarono dalle campagne del IV-V secolo contro il vecchio paganesimo fino a quella condotta nell'VIII-IX secolo da Carlo Magno contro i sassoni, passati a fil di spada se non si convertivano al cattolicesimo, dalle crociate contro i turchi alla "reconquista" della Spagna contro gli Arabi, dai roghi dell'Inquisizione, attiva per oltre sei secoli, alla crociata promossa nel 1208 da Innocenzo III per sterminare gli Albigesi e alle altre persecuzioni contro gli eretici, dalle guerre di religione concluse con la guerra dei Trent'anni (1618-48) alla conversione forzata degli indios. Voltaire calcola che siano stati uccisi per ragioni di fede, solo in Europa, circa 9 milioni e mezzo di cristiani, senza contare i milioni di "infedeli" o gli indios delle Americhe.

Si devono poi aggiungere i milioni di vittime delle rivolte contadine (centomila solo in quella del 1525 in Germania), sanguinosamente represses per tutto il Medioevo da vescovi-conti o feudatari laici benedetti dai papi, dai vescovi cattolici e da Lutero, nell'intento di difendere l'or-

dine sociale fondato sullo sfruttamento dei servi della gleba.

IL DOVERE DI UCCIDERE

Qui tuttavia, più che su tali comportamenti criminali, comuni per molti secoli alle massime autorità ecclesiastiche, merita insistere sul fatto che essi furono presentati come un "dovere" da bolle e altri documenti papali: tali documenti obbligavano i fedeli, in nome di Dio e della "santa" religione, a ricercare, torturare e bruciare gli eretici o bandivano le crociate, promettendo salvezza eterna e indulgenze plenarie a chi vi partecipava.

Alle posizioni papali vennero di rincalzo le teorie dei massimi teologi, come Agostino, Tommaso d'Aquino, Bernardo di Chiaravalle che non solo non furono smentite o condannate in seguito dalla Chiesa ma furono proposte, nel caso di Tommaso d'Aquino, come verità e filosofia "perenne". I papi elevarono inoltre questi e altri simili personaggi all'onore degli altari, facendoli santi. "I papi", come ha detto lo storico cattolico lord Acton, "non furono solo assassini in grande stile ma fecero del delitto un fondamento giuridico della Chiesa cristiana e una condizione della salvezza" (4)

LA "SANTA" INQUISIZIONE

Agostino fu il primo a sostenere, già nel V secolo, la "conversione coatta" e la necessità di ricorrere all'intervento statale contro gli eretici. Tommaso d'Aquino,

soprannominato il "dottore angelico", affermò che è "un delitto molto più grave falsificare la fede, che è la vita dell'anima, che falsificare il denaro, che serve alla vita mondana". Se quindi per i falsari vige la pena di morte è giusto che gli eretici "non soltanto possano essere cacciati dalla comunità ecclesiale, ma anche a buon diritto giustiziati!" (5).

A queste idee si ispirò l'Inquisizione, cioè la "ricerca" degli eretici, già iniziata in epoca carolingia e regolamentata con il decreto *Ad abolendum* di Lucio III che fissò nel 1184 la pena del rogo per i peccatori. Con Gregorio IX tale procedura divenne un'istituzione denominata Santa Inquisizione. Innocenzo III con la bolla del 1199 *Vergentis in senium* trasformò il reato di eresia da reato religioso in reato contro lo stato, rendendolo così perseguibile dai tribunali civili di tutti i paesi europei. Innocenzo IV, con la bolla *Ad extirpanda* del 1252, introdusse e legittimò il ricorso alla tortura per "portare alla luce la verità" obbligando inoltre i governanti "ad eseguire la pena di morte sui colpevoli entro cinque giorni"(6).

Circolari dei papi Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Adriano IV spinsero espressamente gli inquisitori tedeschi, francesi e italiani a perseguire la "setta delle streghe" e, secondo gli stessi atti del Simposio internazionale sull'Inquisizione, indetto dal Vaticano nel 1998, "papa Leone X nel 1521 scrisse una bolla violenta nella quale autorizzava gli inquisitori a scomunicare le autorità civili che dovessero opporsi ai roghi delle streghe condannate dal Santo Ufficio" (7). In soli 10 anni vennero bruciate vive 3.000 streghe.

Paolo III, il papa del Concilio di Trento, riformò l'Inquisizione romana su modello di quella spagnola con la bolla *Licet ab initio* in cui avvertiva di voler punire quanti persistessero nell'eresia "in modo tale che la loro pena diventasse un esempio per gli altri" (8). Nel 1556 Paolo IV istituì per la domenica successiva al 5 novembre un rogo solenne, concedendo l'indulgenza plenaria a tutti i fedeli che vi avessero assistito e nel 1557, con la *Pro vobis*, diede al Tribunale dell'Inquisizione "licenza e facoltà [di emettere] voti e sentenze che comportassero tortura, mutilazioni e spargimento di sangue, fino

alla morte inclusa, senza per questo incorrere in censura o irregolarità" e poco dopo dispensò cardinali e inquisitori "dall'irregolarità in cui incorrevano infliggendo tortura reiterata" (9).

Per la severità con cui punì la bestemmia, l'immoralità, la violazione dei giorni festivi e per lo zelo con cui fece eseguire le condanne a morte decise dagli Inquisitori, si distinse Pio V, papa e santo, che nel 1572 minacciò la pena di morte anche a chi scriveva o leggeva gli "Avvisi", antenati dei giornali moderni... Tristemente noto per le esecuzioni capitali di massa fu papa Sisto V ecc.

È solo un parzialissimo spaccato dell'album di famiglia di Wojtyła, Ratzinger, Ruini e altri personaggi così amorevolmente sollecitati verso il destino dell'embrione...

REVISIONISMO STORICO

Nonostante questo, sul sito "kattoliko" tal Rino Cammilleri scrive: "c'è stato un tempo in cui gli uomini si riconoscevano nella *Res publica christiana* e chiedevano alla Chiesa di essere difesi dai falsi profeti, propugnatori di idee non di rado aberranti, tali da minacciare gravemente i fondamenti dottrinali, culturali e istituzionali della società religiosa e civile. Fu a questo compito che sovrintese con mitezza e buonsenso il tribunale dell'Inquisizione" (10).

Anche se pochi cattolici arrivano a questa grottesca apologia, non mancano tentativi più accorti, da parte ad esempio di Vittorio Messori o Franco Cardini, di rivalutare le pagine "oscurate" della Chiesa. Ma il più ragguardevole tentativo ufficiale di "ridimensionare" il fenomeno si ebbe nel 2003, quando furono presentati gli atti del Simposio internazionale sull'Inquisizione tenutosi su sollecitazione di Wojtyła nel 1998 e già citato.

Scopo del Simposio doveva essere stabilire con esattezza i fatti, su cui basare l'autocritica che il papa poi presentò nella "Giornata del perdono" del Giubileo 2000. Ma del libro di 788 pagine, osserva Adriano Petta su "Alias", i giornali, "Avvenire" in testa, riportarono solo le poche parole dei presentatori miranti a far notare che "il numero degli eretici mandati al rogo dalla Santa Inquisizione non giun-

geva nemmeno a 100" (11). Forte di questi dati, il pro-teologo della Casa pontificia Georges Cottier osservava che la Chiesa deve chiedere perdono solo per "fatti veri e obiettivamente riconosciuti", non per "alcune immagini diffuse all'opinione pubblica, che hanno più del mito che della realtà" (12).

SEI SECOLI DI TORTURE EOMICIDI

Naturalmente ad essere "mitico" è il numero dei 99 morti cui si "limiterebbero" le vittime della Inquisizione. Da dove venga tale numero ce lo fa capire il seguente passo degli atti del Simposio in questione: "si stima che il numero di processi di stregoneria in quell'epoca è di 100.000 in totale e circa la metà, 50.000 persone, finirono al rogo. Delle 1.300 vittime in Portogallo, Spagna e Italia, meno di 100 roghi possono essere attribuiti all'Inquisizione dei suddetti paesi. Il resto si deve ai tribunali civili e vescovili degli stessi paesi" (13). "Come se quei tribunali civili e vescovili", commenta giustamente sdegnato Petta, "non fossero emanazione diretta del potere della Chiesa... Con questa operazione del Simposio, papa e cardinali hanno provato a mischiare le carte" (14).

Quello della caccia alle streghe è d'altra parte solo un capitolo cui vanno aggiunte le persecuzioni degli ebrei, che a lungo i papi additarono come colpevoli di "deicidio", dei musulmani e perfino dei musulmani forzatamente convertiti (specie in Spagna), degli atei, degli aderenti a movimenti ritenuti eretici, degli oppositori politici. Le vittime dell'Inquisizione, scrive Petta, furono "almeno cinquecentomila, senza contare i 100-150.000 presunti catari, uomini, donne e bambini, scannati vivi in poche ore a Béziers il 22 luglio 1209, nel corso della crociata contro gli albigesi bandita da Innocenzo III" (15). Ma una stima precisa è difficile anche perché rivoluzioni e rivolte portarono in varie occasioni a distruggere documenti dell'Inquisizione, che operò dal XIII al XVIII secolo.

I processi celebri, come quelli a Giovanna d'Arco o a Galilei, di cui la Chiesa si è autocriticata trecento anni dopo, o a Giordano Bruno, per cui si attende ancora l'autocritica, non sono che una parte in-

finitesimale dei processi conclusi con ritrattazioni, torture e roghi in Europa e nelle Americhe. Qui, allo sterminio degli indios per effetto della conquista, si aggiunsero le condanne al rogo dei nativi che non volevano abbracciare la fede cristiana. Per avere un'idea di come la Chiesa procedeva nell'evangelizzazione si veda il rapporto di un funzionario reale a Filippo II dove si legge che i frati raparono a zero e vestirono i maya coi sanbeniti, dopo averli torturati "collocandoli in alto alla maniera del tormento della carrucola con pietre di due e tre arrobas e così appesi dandogli molte frustate fino a che scorreva a molti di loro sangue per la schiena e per la gambe fino al suolo; e su queste [ferite] li tormentavano con olio bollente" (16).

Si aggiungano le vittime delle inquisizioni promosse dalle varie Chiese cristiane riformate, quella calvinista e anglicana in primo luogo.

LE "CIRCOSTANZE ATTENUANTI"

Dando inizio ai lavori del citato Simposio internazionale sull'Inquisizione, il domenicano Georges Cottier affermò che "la considerazione delle circostanze attenuanti [quelle storiche riguardanti i costumi dell'epoca, N. d. R.] non esonera la Chiesa dal dovere di rammaricarsi profondamente per le debolezze di tanti suoi figli, che ne hanno deturpato il volto" (17). Venivano posti così due limiti, entrambi profondamente ipocriti e inaccettabili, all'autocritica.

Il primo riguarda le cosiddette circostanze attenuanti, cioè i costumi dei tempi, spesso invocate dalla Chiesa per giustificare non solo l'Inquisizione ma le crociate e la pratica diffusa dell'omicidio: è una richiesta autolesionistica e ridicola perché nei tempi di cui si parla non imperversavano, per dirla con Wojtyła, "l'ateismo e il disprezzo della persona" (18) ma, come affermò Leone XIII, "la filosofia del Vangelo governava gli Stati... la forza e la sovrana influenza dello spirito cristiano era entrata bene addentro nelle leggi, nelle istituzioni, nei costumi dei popoli" (19). Furono dunque le scellerate dottrine del cristianesimo propagate dalla Chiesa, che aveva allora un assoluto predominio, a rendere duri e spietati i costumi, legittimando torture ed eccidi, non viceversa.

LE "DEBOLEZZE"

Altrettanto e ancora più ipocrita è definire "debolezze" di "figli della Chiesa" le persecuzioni, le torture e i roghi dell'Inquisizione, poiché si trattò di pratiche non solo giustificate ma prescritte o autorizzate da papi e vescovi ossia da chi, allora come oggi, si autodefiniva "rappresentante di Dio". Furono loro a insegnare che gli eretici si dovevano punire con la morte, che la verità si doveva strappare con la tortura, che le streghe erano persone invase dal demonio, che (come vedremo fra poco) uccidere i nemici di Cristo non era omicidio ma "uccisione del male". In una parola fu la Chiesa a diffondere per secoli dottrine menzognere e criminali.

È questo che la Chiesa non vuole ammettere quando parla di "debolezze" o di "errori" dei suoi figli. Il papa e la Chiesa non possono infatti riconoscere di aver predicato il falso, in questo campo come a proposito della schiavitù o delle guerre "giuste" ecc. Dove andrebbe a finire la "infallibilità" del papa? Come si potrebbe sostenere ancora che la Chiesa è stata fondata da Cristo, rappresenta Dio e parla in suo nome anziché essere, come è, una qualsiasi "fallibile" istituzione terrena?

L'ANTISEMITISMO

La Chiesa continuò a manifestarsi intollerante anche dopo la fine dell'Inquisizione, nel XIX e nel XX secolo, specie nei confronti delle minoranze cristiane, dei modernisti e degli ebrei. A questo ultimo proposito ci limitiamo a rimandare a un recente articolo in cui Rossana Rossanda ricorda che l'antisemitismo non è attribuibile solo a molti "figli della Chiesa", come disse Wojtyła, né tanto meno a un neopaganesimo sorto dal nulla nel XX secolo, come ha detto Ratzinger l'agosto scorso alla Giornata mondiale della gioventù di Colonia, ma è stato "seminato per quasi venti secoli dal cristianesimo" e in particolare dalla Chiesa di Roma che ha "incoronato ed esortato i potenti persecutori degli ebrei dei secoli scorsi in tutta Europa" (20).

TORTURA E PENA DI MORTE

Quanto alla tortura e alla pena di morte, esse continuarono a essere in vigore nello Stato della Chiesa anche quando negli

altri paesi europei erano state soppresse grazie all'influenza di quel razionalismo illuminista che, secondo Wojtyła, negherebbe la "dignità della persona" (21)

"Nello Stato Pontificio, dal 1796 al 1864, il 'maestro di giustizia' Mastro Titta praticò da solo ben 516 esecuzioni" si legge in un recente comunicato dell'Associazione Nessuno tocchi Caino, e la pena di morte, fino al 1992, "era ancora considerata pienamente legittima dal Catechismo della Chiesa Cattolica" (22). La pena di morte, prevista tramite impiccagione, e abbondantemente applicata da Pio IX, è stata abolita solo nel 1967 da Paolo VI anche se non veniva più eseguita dall'inizio del Novecento.

Solo con Giovanni Paolo II, e la sua Enciclica *Evangelium Vitae* del 1995, il Vaticano è divenuto decisamente abolizionista e si è posto alla testa della crociata in difesa della vita, tentando di far dimenticare con questo "entusiasmo", e senza nessuna autocritica, quindici secoli di teorizzazione e di pratica delle condanne capitali.

GUERRA "GIUSTA" E GUERRA "SANTA"

Lo stesso dicasi per la guerra. Già Agostino, nel V secolo, legittimò la "guerra giusta", condotta per punire una "violazione del diritto" e ai suoi oppositori manichei replicava: "Ma che cosa avete contro la guerra? Forse che gli uomini, che debbono pur morire un giorno o l'altro, vi perdono la vita?" (23). Alla sua dottrina si richiamò all'inizio del XII secolo il mistico Bernardo di Chiaravalle che tanto più legittimò le "guerre sante", cioè le crociate: "I soldati di Cristo combattono sicuri le guerre del loro Signore e non temono né il peccato se uccidono il nemico, né il pericolo se muoiono essi stessi... Un soldato di Cristo... senza dubbio quando uccide un malvagio non è un omicida, ma, per così dire, un uccisore del male e viene stimato vendicatore di Cristo nei confronti di coloro che fanno il male e difensore dei Cristiani" (24). "Disperdere questi gentili che vogliono la guerra, eliminare questi operatori di iniquità che vagheggiano di strappare al popolo cristiano le ricchezze racchiuse in Gerusalemme, ... ecco la più nobile delle missioni" (25).

Ratzinger, nella Giornata della gioventù di Colonia, ha condannato l'idea "che combattere il nemico e uccidere l'avversario potesse essere cosa a Lui [Dio] gradita" e ha detto che il ricordo delle crociate "dovrebbe riempirci di vergogna" (26). Ma, al solito, si è dimenticato di dire che quelle idee sono state parte integrante dell'insegnamento della Chiesa e che quest'ultima ha fatto santi e ancora oggi venera come tali i sostenitori di quelle idee "vergognose". Dire questo avrebbe significato riconoscere che la Chiesa è una qualsiasi istituzione umana, soggetta a errori e a cambiamenti di politica a seconda di chi la governa. Benedetto XVI invece ha voluto rimarcare anche a Colonia di essere il rappresentante di Dio in terra, addirittura parlando sotto una nuvola di plexiglas. "Nella Bibbia - hanno spiegato gli organizzatori - spesso Dio appare in una nuvola e parla" (27). "AColonia", ha notato Guido Ambrosino, "si celebra l'idolatria papista" (28).

Sicché le autocritiche di Ratzinger o di Wojtyła somigliano a quella di Clinton sui crimini degli Usa in America latina: un modo per rifarsi una verginità e ricominciare meglio a delinquere secondo l'aurea massima cattolica "dal peccato alla confessione, dalla confessione al peccato"...

LA CONQUISTA: UN CASTIGO DI DIO

Con gli stessi scopi dichiarati (la diffusione della fede) e reali (le "ricchezze" di Gerusalemme...), che servirono per legittimare le crociate, furono elaborate da frati e teologi, subito dopo la scoperta dell'America, dottrine che giustificarono la conquista. "Se la Chiesa e il papa hanno il diritto e il dovere di predicare il Vangelo in tutto l'orbe", scriveva uno dei massimi teologi dell'epoca, il dominicano Francisco de Vitoria, "è evidente che se gli indiani non riconoscono questo diritto e si oppongono ad esso con la forza, sarà lecito ribattere con la forza... Da qui sorgerà il titolo della conquista" (29).

Di più, per giustificare la repressione degli indios e il loro sterminio, religiosi ed eruditi si impegnarono a dimostrare la discendenza dei nativi americani dalle dieci tribù di Israele che, a differenza di quelle di Beniamino e Giuda, non erano ritor-

nate dall'esilio babilonese, erano cadute nell'idolatria e avevano fatto perdere ogni traccia di sé. Questa discendenza spiegherebbe come gli indios vivessero nell'idolatria, senza conoscere il vero Dio, e giustifica la loro sottomissione violenta da parte degli spagnoli, come castigo per i loro peccati: "vediamo compiute in queste misere popolazioni", scrive il domenicano Diego Duran, "tutte le pene, afflizioni e castighi che hanno meritato per le loro malefatte e abominazioni e idolatrie" (30). "Alla luce di queste teorie", osservano Boroni e Pieri nel loro bel saggio *Maledetto Isabella, maledetto Colombo*, "diventa provvidenziale e quindi legittimo, per conquistadores e missionari, l'assoggettamento degli indiani... la rapina delle loro ricchezze" (31) e, ovviamente, la conversione spontanea o forzata alla "vera" religione. Da allora, come si è già avuto modo di notare (vedi "G&P", n. 122), il nesso fra "missioni" e colonialismo fu strettissimo.

LA CONSACRAZIONE DELLA TRUPPA

Anche nell'età moderna, fino a tutto il XIX secolo, i papi promossero non solo guerre di religione ma guerre fra gli Stati. Lo Stato pontificio fomentò guerre, leghe più o meno "sante"; strinse e ruppe alleanze militari. L'inizio del Novecento vide vescovi cattolici e protestanti impegnati a favore della guerra mondiale, ognuno al fianco del proprio governo, come documenta K. Deschner nel suo brillante e più volte citato *Il gallo cantò ancora* (32).

È vero che in questa occasione si ebbe una significativa presa di posizione contro la guerra da parte di papa Benedetto XV, ma ciò non impedì il prevalere del bellicismo nazionalista in autorevoli ambienti cattolici. Significativo il caso di padre Agostino Gemelli, fondatore dell'Università cattolica di Milano. Nel 1915, egli andava spiegando sulla sua rivista "Vita e Pensiero", le "conseguenze benefiche della guerra" che "viene ad essere un terribile e severo eliminatore di quei popoli che hanno tradito la loro missione e uno strumento nelle mani della Provvidenza per guidare le genti", "un flagello misericordioso e divino" che "coi suoi mali con-

duce a manifestazioni sublimi di carattere religioso" (33). Questa esaltazione bellicista sfociò nella "Solenne consacrazione dei soldati del Regio Esercito Italiano al Sacro Cuore di Gesù", proposta dal Gemelli con l'appoggio della "Civiltà cattolica", dell'episcopato e dello stesso Vaticano: campagna rilanciata dallo stesso Gemelli nel 1942, durante la Seconda guerra mondiale...

In questa guerra poi, dato il legame delle Chiese con il nazifascismo, di cui abbiamo già parlato nella prima parte dell'articolo (vedi "G&P", n. 122), cappellani militari, invocazione dell'aiuto di Dio per incenerire il "nemico" e benedizione di gagliardetti si sprecarono.

Più tardi Pio XII condannò l'obiezione di coscienza affermando "che un cittadino cattolico non può richiamarsi alla propria coscienza per rifiutare il servizio militare e per non adempiere ai doveri stabiliti dalla legge" (34), mentre ancora nel 1959 "il gesuita Gundlach, professore (e per un certo tempo rettore) della pontificia Università Gregoriana di Roma... ha stabilito come risultato della dottrina di Pio XII sulla guerra atomica che: 'L'utilizzazione delle armi atomiche in guerra non è immorale in assoluto'" (35).

LA CHIESA CAMBIA ROTTA?

In conclusione anche per quanto riguarda il "pacifismo" la correzione di rotta della Chiesa si manifestò, e ambiguamente, solo nella seconda metà del Novecento con Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II.

Tale orientamento si espresse poi concretamente nelle due guerre del Golfo per calcoli eminentemente politici, cioè per la legittima preoccupazione politica del Vaticano che le crociate di Bush compromettessero la faticosa opera di evangelizzazione in terra musulmana. Dello stesso pacifismo infatti Giovanni Paolo II non diede prova in occasione della crisi jugoslava, quando anzi sollecitò l'ingerenza umanitaria a difesa dei "diletti figli" croati.

Ancora nel 1991, del resto, il cardinale Biffi attaccava il "pacifismo pseudoevangelico" di Tolstoj accusandolo di avere concorso a far penetrare "in qualche corrente della mentalità ecclesiastica contemporanea [leggi: don Milani, il

movimento 'Beati i costruttori di pace' ecc.] l'idea di una certa immoralità di ciò che ha attinenza con le armi" (36). Idea da lui certo non condivisa, né dal cardinal Ruini che, anche dopo la ventata "pacifista" del 2003, è tornato ai ruoli a lui più consueti di "cappellano militare" che benedice armi e tagliaretti esprimendo il sostegno all'occupazione militare italiana in Iraq, ipocritamente definita "missione di pace".

IL CATECHISMO DI RATZINGER

L'ombra lunga del "diritto-dovere di uccidere", rivendicato per secoli dall'autorità ecclesiastica e dai potenti da essa appoggiati, si stende del resto anche sul recentissimo *Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica*, licenziato da Benedetto XVI il 28 giugno 2005.

In esso si conferma la posizione della *Evangelium vitae* per cui, date le odierne possibilità dello Stato, "i casi di assoluta necessità della pena di morte 'sono ormai molto rari se non praticamente inesistenti'" (37), ma si ribadisce che l'uso della forza militare può essere giustificato seppure a date condizioni quali la certezza di un danno grave e durevole subito, l'inefficacia di ogni alternativa, le possibilità di successo (!?, N. d. A.), l'assenza di danni maggiori (38).

Soprattutto, e qui casca l'asino, si afferma che la valutazione di tali condizioni, ossia di decidere se è il caso di fare la guerra o no, "spetta al giudizio prudente dei governanti [ad esempio Bush, Blair e Berlusconi, N.d.A.], cui compete anche il diritto di imporre ai cittadini l'obbligo della difesa nazionale, fatto salvo il diritto personale all'obiezione di coscienza [che il rappresentante di Dio Joseph Ratzinger riconosce sbugiardando il rappresentante di Dio Eugenio Pacelli..., N.d.A.]" (39). Anche l'accumulo e il commercio delle armi vengono vietati dal *Compendio*, ma solo se "non debitamente regolamentati dai poteri legittimi" (40)...

PEGGIO DEL PARRICIDIO

In compenso vengono definiti peccati "gravi", senza nessuna circostanza attenuante e senza alcuna distinzione fra loro, "l'adulterio, la masturbazione,

la fornicazione, la prostituzione, lo stupro, gli atti omosessuali" (41). Permane insomma nel catechismo di Ratzinger l'idea, esposta da monsignor Bouvier in un pruriginoso manuale ottocentesco ad uso dei confessori, che una violazione della morale sessuale, ad esempio la seduzione della penitente da parte del suo confessore, "non solo è paragonabile al parricidio, ma lo supera" (42). Si conferma che la pena eterna è garantita per una fellatio quanto per uno stupro, mentre omicidi e stragi, se compiute nel quadro di una guerra decisa con prudenza dai poteri legittimi, sono compatibili con l'onore degli altari, riservato del resto da Giovanni Paolo II a un papa che comminò molte condanne a morte, come Pio IX, o a un complice del sanguinario regime ustascia, come il cardinale Stepinac. Ma sulla morale sessuale cattolica ci soffermeremo meglio nella prossima e conclusiva parte.

(2- continua)

NOTE

- (1) "Corriere della sera", 24 giugno 2005.
- (2) La condanna vaticana si è tradotta nella disincentivazione o nella messa al bando dei contraccettivi da parte di molti governi "devoti" del Terzo mondo. Terry Eagleton ha scritto sul "The Guardian": "il Vaticano ha condannato - in quanto 'cultura di morte' - i profilattici, che nei paesi in via di sviluppo avrebbero potuto salvare dall'agonia della morte per Aids tantissimi cattolici. Il Papa va al suo premio eterno con le mani sporche del sangue di quei morti" (T. Eagleton, *Mani sporche di sangue*, in "il manifesto", 5 aprile 2005).
- (3) C. Schenider, *Geistesgeschichte*, II, 27 in K. Deschner, *Il gallo cantò ancora. Storia critica della Chiesa*, Massari editore, Bolsena (Vt) 1998, p. 399.
- (4) K. Deschner, *cit.* p. 411.
- (5) Tommaso d'Aquino, *Summa Th.*, II a e q. XI, a.3, in K. Deschner, *cit.*, p. 412.
- (6) K. Deschner, *cit.* p. 412.
- (7) A. Petta, *Le radici dell'orrore*, "Alias", suppl. del "manifesto", 11 settembre 2004.
- (8) A. Borioni, M. Pieri, *Maledetta Isabella, Maledetto Colombo*, Marsilio, Venezia 1991, p. 50.
- (9) A. Petta, *cit.*
- (10) R. Cammilleri, *La "leggenda nera" dell'Inquisizione* in "Fogli", n. 131-32, agosto-settembre 1988 in www.kattoliko.it/legendanera/inquisizione.html.
- (11) A. Petta, *cit.*
- (12) Ibid.

(13) *L'Inquisizione - Atti del Simposio internazionale*, in A. Petta, *Le radici dell'orrore*, *cit.*

(14) A. Petta, *cit.*

(15) Ibid.

(16) A. Borioni, M. Pieri, *cit.*, p. 248.

(17) Ilaria Tremolada, *Come la Santa Inquisizione catturava eretici e peccatori*, in "Storia in network" (www.cronologia.it/storia/)

(18) Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, nel sito della Santa Sede, 1991

(19) Leone XIII, *Immortale Dei*, in R. Cammilleri, *La "leggenda nera" dell'Inquisizione*, *cit.*

(20) Rossana Rossanda, *I distinguo del papa*, "il manifesto", 21 agosto 2005.

(21) Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, nel sito della Santa Sede, 1991

(22) "Nessuno tocchi Caino", comunicato stampa, 28 giugno 2005..

(23) Bernardo di Chiaravalle in E. Buoniauti, *Storia del cristianesimo*, vol. II, p. 320.

(24) Bernardo di Chiaravalle, *De laude novae militiae*, in *Opera omnia*, trad. D'Agostino.

(25) Bernardo di Chiaravalle, in E. Buoniauti, *cit.*, p. 320-21.

(26) Jaia Vantaggiato, "La religione non sia un'arma", "il manifesto" 21 agosto 2005.

(27) Ibid.

(28) Guido Ambrosino, *Lutero, dove sei?*, "il manifesto" 21 agosto 2005.

(29) A. Borioni, M. Pieri, *Maledetta Isabella, Maledetto Colombo*, Marsilio, Venezia 1991, p. 175-76.

(30) D. Duran, *Historia de las Indias de Nueva Espana Y Islas de tierra firme*, in A. Borioni, M. Pieri, *cit.*, p. 16.

(31) Ibid., p. 18.

(32) K. Deschner, *Il gallo cantò ancora*, *cit.*, pp. 438-445.

(33) M. Franzinelli, Padre Gemelli per la guerra, edizioni la Fiaccola, Ragusa 1989, pp. 18-21.

(34) K. Deschner, *cit.* p. 496.

(35) Ibid., p. 499.

(36) in M. Franzinelli (a cura), *Ateismo, laicismo, anticlericalismo*, Ed. La Fiaccola, Ragusa 1992, vol. III, p. 95.

(37) *Catechismo della Chiesa cattolica. Compendio*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2005, p. 127.

(38) Ibid., p. 130.

(39) Ibid., p. 130.

(40) Ibid., p. 130.

(41) Ibid., p. 131.

(42) J.-B. Bouvier, *Manuale dei Confessori* testo latino con trad. it. a fronte in *Venere al Tribunale della Penitenza*, Claudio Gallone editore, Milano 1999, p. XXVIII.





In occasione della Marcia per la Pace dell'11 settembre 2005 è stata lanciata anche in Italia una nuova grande campagna mondiale contro la povertà legata agli 8 Obiettivi del Millennio fatti propri dalle Nazioni unite ("No excuse 2015") - fra questi prioritariamente quello della lotta alla povertà. Sempre in occasione della Marcia si sono tenuti tre giorni di incontri nell'ambito dell'Onu dei Popoli ove erano convenuti, invitati da varie istituzioni locali, personaggi significativi di varie decine di realtà mondiali. Una riflessione approfondita sul tema mi sembra del tutto importante, prima di passare alla presentazione di un libro da non perdere sull'argomento.

AUTONOMIA DEL MOVIMENTO?

Personalmente sono stato infastidito dal fatto che nel pomeriggio del giorno 8 fosse previsto un lungo incontro con Prodi, incontro che nella presente situazione era difficile separare mentalmente dalla campagna elettorale appena iniziata. Le domande dei presenti sono state molte, ma non una è stata posta circa il modello economico cui il futuro eventuale governo si sarebbe ispirato. Ancora il modello neoliberalista, con crescita del Pil innanzi tutto, il libero mercato magari un po' più regolato, le privatizzazioni ecc.? Visto che a fare le domande c'era un sensibile numero di leader di importanti ong italiane l'omissione è preoccupante.

Non si può inoltre non notare come i giornali dei giorni successivi alla Marcia (vedi "La Repubblica") nei titoli eviden-

QUANDO LA POVERTÀ DIVENTA MISERIA

di Aldo Zanchetta

Una riflessione sostanziale su chi siano i poveri del mondo e quale sia il percorso della loro liberazione

ziassero le polemiche dei politici presenti (o non presenti) alla marcia e anche nel testo esse avessero la prevalenza rispetto ai contenuti della Marcia stessa.

A quando una più completa autonomia del "movimento per la pace" (o suoi pezzi importanti) rispetto ai partiti (non alla politica, che è altra cosa)?

OBIETTIVI OSCURATI

Un'altra osservazione: la molteplicità degli obiettivi della manifestazione nella opinione di molti ha oscurato quello che è l'obiettivo principale di queste marce inaugurate molti anni fa da Capitini e oggi drammaticamente urgente e prioritario: la condanna della guerra, in primis quella in atto in Iraq alla quale l'opinione pubblica sembra essersi assuefatta.

Riflettere subito dopo sulla cancellazione di fatto degli Obiettivi del millennio da parte dell'Assemblea delle Nazioni unite svoltasi pochi giorni dopo, cancellazione che quindi invalida fortemente gli obiettivi della manifestazione così come strutturata. Un'ulteriore sconfitta dell'Onu ma anche uno stimolo a ripensare costose e velleitarie campagne internazionali e nazionali destinate a incidere ben poco sugli organismi responsabili delle politiche economiche mondiali.

FALLIMENTO DELLA LOTTA ALLA POVERTÀ

Ma il principale problema che vorrei proporre è il fallimento dei vari megapiani lanciati fino ad oggi a livello mondiale, che hanno visto invece la povertà accrescersi e trasformarsi sempre più in miseria. Ricordate l'affermazione con cui si chiuse verso gli anni Settanta un imponente congresso della Fao a Roma: "entro 10 anni non ci saranno più nel mondo bambini che vanno a letto con la fame"? Il messaggio attualizzato della stessa Fao all'inizio del nuovo millennio ci ha detto che le persone che nel mondo soffrono la fame sono "ancora" 830 milioni (e assai, assai di più quelle in povertà) e che l'unico obiettivo realistico è il loro dimezzamento entro il 2015, obiettivo legato però al verificarsi di tre condizioni che vorrei ricordare: che al mondo non ci siano nel quindicennio guerre importanti, che non ci siano grandi disastri naturali, che le nazioni ricche riportino allo 0,7% del loro Pil l'aiuto allo sviluppo. È noto che nei primi cinque anni è accaduto tutto il contrario di quanto posto come condizioni.

IL PARERE DEI "POVERI"

Forse non sarebbe male legare il lancio di nuove campagne a una seria preventiva riflessione che tenga conto

delle esperienze fatte in questi anni e soprattutto ascoltare il parere dei diretti interessati, i "poveri".

La dichiarazione finale del recente "Forum della solidarietà lucchese nel mondo", costruita assieme ai circa 30 rappresentanti dei partners coi quali le varie realtà locali lavorano nelle "periferie del mondo", termina così: "Facciamo nostra l'esortazione di Jean Leonard Tuadi che ci invita, prima di fare cooperazione con i popoli del Sud del mondo, a imparare a camminare con loro".

Una riflessione sostanziale su chi sono i poveri del mondo e quale sia il percorso della loro liberazione è costituita dal libro di Majid Rahnema (1) pubblicato recentemente da Einaudi con il titolo *Quando la miseria scaccia la povertà* (assai meno incisivo dell'originale francese: *Quando la povertà diventa miseria*).

COS'È LA POVERTÀ

Il libro inizia con una lunga serie di interrogativi ai quali l'autore cerca di rispondere lungo le 322 pagine del testo.

"Cosa è in effetti la povertà? Una costruzione dello spirito, un concetto, un vocabolo? Un modo di vita, la manifestazione di una mancanza, una forma di sofferenza? Si contrappone alla miseria o ne è il sinonimo? È una soglia arbitraria stabilita dagli esperti per distinguere i poveri dai non poveri o ancora una delle frontiere che separano i comuni mortali dai santi o dai 'poveri di spirito' che ne hanno fatto una scelta? E quanto al personaggio chiamato arbitrariamente il povero, è esso questo 'caima-



no' 'fatto con la merda del diavolo' (Roman de Renart) o il felice sfortunato che trova nella morte l'unica ricompensa: essere invitato alla tavola di Dio? Che sia l'uno o l'altro egli deve essere abbandonato alla propria sorte oppure soccorso? È veramente possibile aiutarlo, e come, in un mondo dove l'aiuto si trasforma spesso in minaccia e non serve troppo spesso che al suo promotore? Infine, come spiegare l'aumento del numero di uomini e donne segnati dalla miseria e dall'aggravamento della propria situazione proprio quando non cessano di moltiplicarsi i grandi progetti di aiuto ai poveri e allorché l'economia dispone di tutti i mezzi necessari per assicurare almeno la loro sopravvivenza?"

LA GENESI DEL LIBRO

Il libro nelle parole dell'autore è "il frutto di una conversazione ad alta voce, non pretende essere il lavoro di uno 'specialista' della povertà. Non è il prodotto di alcuna disciplina scientifica. È il risultato di uno sguardo personale e di una interrogazione libera e aperta su un mondo complesso, un mondo dove vivono queste persone che, le une e le altre noi chiamiamo a nostro modo, i poveri." È piuttosto il tentativo di "condividere col lettore le prospettive e i punti di vista costruiti nel corso di una vita che mi hanno aiutato a comprendere i silenzi e a decifrare i linguaggi fino ad allora a me sconosciuti".

Questa la genesi del libro, stimolato dalle sollecitazioni di Ivan Illich che di Rahnema fu grande amico. In risposta alle citate domande, la tesi cen-

trale del libro, dottamente costruita e documentata, è la seguente: "una economia il cui principale obiettivo è quello di trasformare la rarità in abbondanza non tarda a divenire essa stessa la principale produttrice di bisogni che generano nuove forme di rarità e, in conseguenza, di modernizzare la miseria".

Tesi non nuova, già sostenuta appunto da Ivan Illich nei lontani anni Settanta nel suo libro *La convivialità* e splendidamente condensata nella sua conferenza del 1980 a Yokohama "Le paci dei popoli" e riportata nel libro *Nello specchio del passato* (2). Tema che ha fatto oggetto di una intenso scambio fra Illich e Rahnema ripubblicato dalla rivista "Lo Straniero" lo scorso anno.

LA PERCEZIONE DELLA POVERTÀ

Tesi non nuova, ripeto, ma alla quale Rahnema contribuisce sostanzialmente con una analisi penetrante e riccamente documentata e alla quale è dedicata la parte centrale del libro, preceduta da una prima parte destinata alla descrizione di come è cambiata nella storia, dall'età della pietra ai giorni nostri, la percezione della povertà. Infatti "il rispetto del passato è indispensabile alla reinvenzione costante del nostro presente, sia che l'eredità ci provenga dai tempi antichi o dall'età dei lumi ... le società del dono o quelle che hanno visto nascere le povertà conviviali ci insegnano tanto quanto quelle che hanno prodotto la rivoluzione industriale ... è dunque essenziale per noi il portare uno sguardo 'archeologico' su tutte le acquisizioni di que-

sta eredità comune al fine di utilizzare tutto ciò che contengono di arricchente per il nostro presente".

NELLA GIUSTA PROSPETTIVA

Nella terza e ultima parte, dopo l'esame di una casistica di situazioni attuali nelle quali i "poveri" del mondo stanno affrontando dal basso una soluzione realistica e "conviviale" dei propri problemi (Roraima in Brasile, Anand Nagar in India, Dahar in Senegal, Oyo in Nigeria, gli ayllus del Perù ecc., ma senza dimenticare riferimenti ai maya del Chiapas, i Sem terra del Brasile e altre esperienze oggi rilevanti), l'autore giunge infine alla "riformulazione di certi interrogativi ... volta a una migliore comprensione della sorte dei 'poveri' dell'epoca moderna e all'esame approfondito delle soluzioni proposte in un contesto diverso. Se questo libro tenta di effettuare un bilancio dei grandi programmi di lotta alla povertà, il suo obiettivo è innanzi tutto quello di permettere al lettore di porre la problematica della povertà nel contesto generale dei grandi squilibri nati da un sistema produttivistico sempre più dissociato dall'ambito sociale".

SFIDARE LA MISERIA

Impossibile ripercorrere il lungo e documentato cammino intellettuale ricostruito nel libro dall'autore, ma concludo queste note proponendo le righe finali: "Nelle mie frequenti conversazioni con amici resi sensibili all'avanzare della miseria e alla degradazione continua della condizione dei poveri, mi si chiede spesso se io sono pessimista o ottimista sull'avvenire. La mia

risposta è sempre la stessa: nessuna delle due posizioni mi sembra ragionevole. È certo che le tendenze attuali rafforzano la tesi di una polarizzazione mondializzata ancor più spinta delle società e delle violenze strutturali che ne sono le conseguenze inevitabili. Noi potremmo quindi andare verso una catastrofe generalizzata e, probabilmente, verso uno sprofondamento violento del sistema che rischierebbe di far scivolare la maggioranza degli uomini e delle donne in una povertà subita o direttamente nella miseria. In alternativa è anche possibile immaginare che un pullulare di azioni individuali o collettive orientate verso dei modi di vita semplici e verso una povertà conviviale favorisca e rinforzi percorsi opposti. Noi abbiamo visto che le donne e gli uomini che, qua e là, hanno fatto localmente queste scelte sembrano 'vincenti' su molti piani: la loro vita più ricca ha loro consentito di sfidare la miseria che li circonda e il loro esempio apporta l'aiuto più prezioso che vi sia per il loro prossimo".

NOTE

(1) Antico ministro dell'Istruzione nel suo paese, l'Iran, ne è stato successivamente rappresentante all'Onu, per poi divenire membro del Consiglio esecutivo dell'Unesco e infine rappresentante residente delle Nazioni unite in Mali. Vive oggi in Francia ed è "visiting professor" dell'università di Claremont negli Stati Uniti. Da vent'anni si è consacrato ai problemi della povertà.

(2) Ripubblicati entrambi recentemente in Italia (sia da Red che da Bruno Mondadori, ora in contenzioso giuridico sui diritti di proprietà).



I MASSACRI DIMENTICATI

Finalmente viene sfatata un'altra favola. Le forze statunitensi che nel luglio 1943 sbarcarono in Sicilia, nell'operazione Husky, si macchiarono di crimini chiaramente banditi dalla Convenzione di Ginevra: fucilarono a sangue freddo dei prigionieri, militari e civili, eseguendo un ordine diretto del comandante, il generale George Patton.

Un libro ne parla. Il suo titolo è significativo: *Le stragi dimenticate. Gli eccidi americani di Biscari e Piano Stella*, di Gianfranco Ciriaco (Cdb Editore, 2004, 96 pagine, euro 16,00). L'editore non è certo noto e presente in tutte le librerie: è una cooperativa locale, che ha dato la possibilità al nipote di una delle vittime e figlio dell'unico sopravvissuto all'eccidio di pubblicare una meticolosa ricostruzione di quel che avvenne in provincia di Ragusa subito dopo lo sbarco anglo-statunitense il 10 luglio 1943.

GLI ECCIDI DEI "LIBERATORI"

L'autore si è preso la briga di fare delle ricerche sia attraverso i documenti dell'Archivio di stato, gli atti della Corte marziale negli Stati Uniti, che attingendo a ogni possibile testimonianza dei sopravvissuti. Ne è risultato un libro-denuncia di eccidi, stupri, ruberie.

Gli eccidi denunciati riguardano la zona di Gela e del ragusano, invasa appunto dagli statunitensi.

Il 13 luglio nell'insediamento colonico "Arrigo Maria Ventimiglia", in contrada Piano Stella, del comune di Caltagi-

rone, sette braccianti vengono trucidati, inermi e nelle loro case, "scambiati" per cechini dai soldati.

Il 14 luglio, nei pressi dell'aeroporto di Biscari, dopo uno scontro a fuoco, ai soldati Usa si arrendono 36 italiani, parecchi dei quali in abiti civili. Il comandante di fanteria cui i soldati si sono arresi ordina che i prigionieri vengano uccisi: allineati sull'orlo di una vicina fossa essi vengono giustiziati da un plotone di soldati.

Nella stessa zona, e nello stesso giorno, un'altra compagnia di fanteria cattura 37 militari italiani che vengono anche loro freddamente eliminati. Di questi fatti i vertici militari furono messi al corrente immediatamente e la loro risposta fu: dite all'ufficiale responsabile delle fucilazioni di riferire che gli uomini uccisi erano dei cechini, o qualcos'altro, altrimenti la stampa farà il diavolo a quattro e anche i civili si infurieranno!

Il libro entra molto nel dettaglio degli atti e delle testimonianze, che qui non riportiamo. Ma quel che abbiamo estratto è sufficiente per denunciare che l'esercito invasore, "liberatore", proveniente dalla democrazia che si ritiene la più civile e moderna del mondo, ha agito alla stregua di popoli considerati feroci e incivili.

Il libro è rintracciabile solo in alcune librerie siciliane o bisogna richiederlo allo stesso autore (gianfranco.ciriaco@tin.it, 339/5891869).

Mario Rossi

senza titolo

Dopo la catastrofe che ha colpito New Orleans si sprecano i paragoni tra la Louisiana e l'Iraq, anche se non risulta che l'Italia abbia negato il visto d'ingresso a qualche cittadino della Louisiana invitato per un convegno, né tanto meno che i promotori di una raccolta di fondi per la Louisiana siano stati accusati di complicità col terrorismo.

Ci sono però delle somiglianze, come il problema dei "saccheggiatori" (come dicono le Tv parlando dei neri), o delle "persone che si procurano del cibo" (come dicono le stesse Tv parlando dei bianchi). Per questo la Casa bianca ha richiamato dall'Iraq alcuni reparti della Guardia nazionale, che hanno maturato la necessaria esperienza nello sparare su tutto ciò che si muove.

Le solite malelingue hanno accusato l'Amministrazione di razzismo per aver pensato prima alle truppe che agli aiuti: un attacco infamante, che Condoleezza Rice si è affrettata a respingere, interrompendo addirittura lo shopping a New York per proclamare tutta la sua solidarietà verso quei negri pezzenti.

Come la guerra al terrorismo, anche la lotta contro gli uragani ha bisogno di un pensiero forte.

Come si è detto dopo gli attentati di Londra, noi non cambieremo il nostro stile di vita, e dobbiamo respingere ogni giustificazione di queste aggressioni contro la nostra civiltà. Gli uragani non devono essere spiegati, ma condannati, e le spiegazioni non sono altro che un sintomo di complicità: per questo Joe Barton, presidente repubblicano della commissione sull'energia, ha aperto un'inchiesta sugli scienziati che nelle loro ricerche segnalavano il legame fra le emissioni di carbonio e l'aumento della temperatura globale.

È scattata la solidarietà internazionale. Persino Cuba si è offerta di inviare 1.100 medici, ma Washington ha rifiutato per motivi di sicurezza nazionale: che succederebbe se gli abitanti di New Orleans scoprissero che i medici cubani li curano molto meglio degli ospedali per poveri degli Usa?

Anche l'Italia fa la sua parte, anche qui mettendo a frutto l'esperienza maturata in Iraq: una missione umanitaria guidata da Maurizio Scelli sta installando un ospedale da campo nel parcheggio dell'ospedale principale di New Orleans, con la scorta di una decina di carabinieri. A loro volta, questi carabinieri erano scortati da circa 3.000 loro commilitoni, che sono poi passati a presidiare un giacimento di petrolio.

* * * * *

"Dobbiamo sconfiggere i terroristi nella battaglia delle idee" (George W. Bush, discorso al vertice straordinario dell'Onu, 14/9/2005).

"Credo di aver bisogno di andare in bagno, è possibile?" (Biglietto passato da Bush a Condoleezza Rice durante i lavori dello stesso vertice, fotografato dalla Reuters).

Non sappiamo se Condoleezza gli abbia dato il permesso di andare, ma sappiamo per certo che la battaglia delle idee è persa in partenza.

kapro

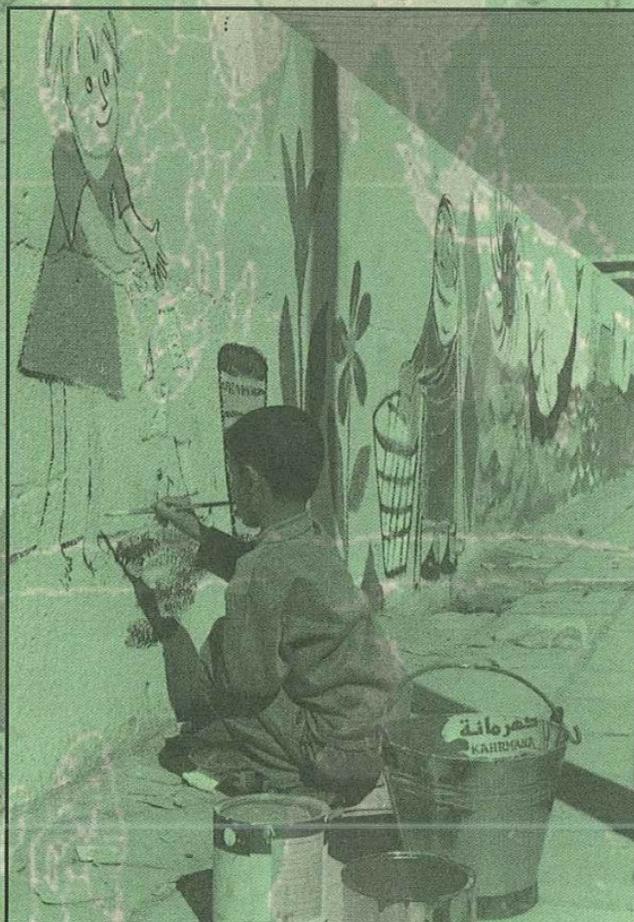
Fate prendere Alias al cervello.

Alias. Il settimanale del manifesto
dedicato a musica arti e ozio.
Ogni sabato in edicola a 2 euro.



l'abbonamento annuale ad alias costa solo 45 euro

C/C POSTALE N. 708016 INTESTATO A IL MANIFESTO COOP ED. ARL VIA TOMACELLI, 146 - 00186 - ROMA. Indicare nella causale il tipo di abbonamento ed inviare copia del bollettino di conto corrente via fax al numero 06.39762130. BANCA POPOLARE ETICA - AGENZIA DI ROMA - ABI 05018 CAB 03200 C/C 111200. Chi si abbona con il Bonifico Bancario deve assolutamente indicare nella causale: nome, cognome, intestatario dell'abbonamento, indirizzo completo, tipo di abbonamento ed inviare un fax di conferma al numero 06.39762130. **PER ABBONAMENTI CON CARTA DI CREDITO:** è possibile abbonarsi on-line collegandosi all'indirizzo www.ilmanifesto.it, oppure telefonando allo 06/68719690 o inviando un fax allo 06/68719689. Dal lunedì al venerdì dalle 10:00 alle 18:00. **PER INFORMAZIONI SUGLI ABBONAMENTI:** contattare lo 06/39745482 e-mail: abbonamenti@ilmanifesto.it



IRAQ
2006

**IRAQ
2006**

**Calendario
2006**

Euro 8.00

abbonati, 5 o più

copie Euro 5.00

20 copie Euro 4.00

**GUERRE
&
PACE**



**GUERRE
&
PACE**

Le foto del calendario sono state realizzate da viaggiatori e volontari che nel corso degli anni hanno visitato l'Iraq e collaborato ai progetti di "UN PONTE PER..."

**Alla realizzazione hanno inoltre contribuito
CRIC , COOPERATIVA SMEMORANDA e PORTO FRANCO**

ABBONATI A G&P

10 numeri all'anno Euro 32,00

Sostenitore e estero 52,00 Una copia Euro 3,70

c.c.p. 24648206

intestato a Guerre&pace Milano

tel.0289422081

guerrepacemclink.it

www.mercatiesplosivi.com/guerrepacemclink.it

**GUERRE
&
PACE**



PALESTINA: UNA SOCIETÀ CHE RESISTE

Foto di copertina: "Luomo-olivo" Margherita Dametii

OTTOBRE/NOVEMBRE 2005

Palestina, una società che resiste

SOMMARIO

Questo speciale 3

ANALISI

Rema Hammami, Jamil Hilal e Salim Tamari *80 anni di Palestina* 4

Rema Hammami, Jamil Hilal e Salim Tamari *Le organizzazioni sociali* 9

Al Haq, a cura di *I palestinesi e le norme internazionali* 13

Università di Bir Zeit *Costruire una società* 18

Intervista a Mustapha Barghouti *La società e la politica* 22

ESPERIENZE

Bex Tyrer *Resistenza creativa a Bi'lin* 26

Siamo tutti Ahmed Awwad (K. Snitz) 30

La raccolta delle olive 31

La morte di Jamil Abu Heykal (A. Jaradat) 34

Ruba Salih *Percorsi di cittadinanza al femminile* 35

Donna e sindaco (A. Hass) 39

Saleh Abdel Jawad *La militarizzazione dell'Intifada* 40

Margherita Dametti *La società civile in Israele* 44

APPENDICE

*Organizzazioni palestinesi e israeliane
nel movimento internazionale contro la globalizzazione* 48

Le fotografie che illustrano il numero sono state realizzate da Margherita Dametti

Questo speciale

Durante una conferenza in Italia Michel Warshawski, militante antisionista israeliano, parlando della resistenza palestinese diceva: "Voglio parlare di tre importanti settori della resistenza palestinese. Voglio parlarvi degli scolari, dei loro genitori e dei professori; come anche voglio parlarvi degli infermieri, dei medici e del personale del ministero della sanità; come degli edili di Ramallah, Qalqilya, Gaza che ricostruiscono gli edifici che vengono distrutti e che cercano di ricreare la normalità".

In questo non c'è nulla di "romantico" e nemmeno un giudizio morale o pregiudiziale sulla resistenza armata - che in Palestina ha molte facce ed è una delle possibili strategie che il movimento di liberazione ha usato nella sua lunga e difficile storia per evitare la cancellazione politica dell'identità e della presenza palestinese.

È invece una constatazione importante: la popolazione palestinese è stata capace in questi anni ed è ancora capace di resistere attraverso una indispensabile strategia di difesa sociale quotidiana; una strategia diretta a far fallire i piani israeliani, rifiutandosi di capitolare e di accettare i diktat israeliani.

Questa resistenza popolare rappresenta le radici del movimento per la liberazione della Palestina. È prima di tutto una forma di resistenza individuale, quotidiana, ma da molto tempo nei Territori occupati è cresciuta anche la consapevolezza della necessità di organizzare questa resistenza, di dare corpo alla società civile e costruire la propria forza e la propria identità collettiva attraverso questa organizzazione sociale.

Questo speciale vuole provare a tracciare alcuni percorsi di analisi e raccontare questa società civile palestinese, questa resistenza sociale che - mentre lotta contro l'occupazione israeliana - costruisce giorno per giorno se stessa e le condizioni per un futuro stato palestinese.

Raccontare una società civile ricca di associazioni popolari, organizzazioni sociali e politiche è naturalmente un compito che non può essere esaurito in questo "speciale". Abbiamo però voluto provare a fornire materiali per conoscere questa ricchezza, per fornire una parziale descrizione delle organizzazioni sociali che oggi si esprimono in Palestina.

Nella prima parte abbiamo provato a farlo attraverso le analisi di sociologi e intellettuali palestinesi, che riflettono sulla storia e le caratteristiche delle organizzazioni della società civile, sulla loro capacità o meno di dare alla popolazione risposte e strumenti di fronte all'occupazione militare e al rischio della disgregazione sociale.

Nella seconda parte ci sono invece i racconti di alcune esperienze di resistenza civile e popolare di fronte ai tentativi di rendere permanente e irreversibile la sottrazione di terra palestinese rendendo impossibile la vita quotidiana e la stessa sopravvivenza indipendente delle comunità e dei villaggi palestinesi.

Naturalmente questi racconti sono solo esempi possibili e danno solo parzialmente conto delle iniziative e delle esperienze meno visibili ma altrettanto importanti.

Parlando della resistenza civile e popolare non vogliamo in alcun modo rimuovere l'esistenza di una strategia di lotta armata nei Territori occupati - che a sua volta non si può ridurre agli attentati contro la popolazione civile israeliana. Per questo abbiamo voluto pubblicare anche un articolo che parla della "militarizzazione dell'Intifada", per provare a comprendere meglio quali sono le condizioni in cui si è sviluppata in questi ultimi anni.

L'ultimo articolo parla invece della società israeliana, perché siamo convinti, sempre con le parole di Warshawski, che l'alternativa di fronte a palestinesi e israeliani è quella tra "apartheid o ta'ayush (convivenza)", e che il contributo delle/degli attiviste/i israeliane/i è fondamentale per delineare quale sarà il futuro per quella terra.

La resistenza palestinese ha sempre avuto forti simpatie nel movimento internazionalista, e anche in questi ultimi anni il movimento altromondialista ha spesso affrontato e ha cercato di mobilitarsi con i palestinesi e gli israeliani contro l'occupazione.

Questa "solidarietà" deve sempre più trovare strumenti efficaci per ottenere risultati politici, perché Israele sia chiamato a rispondere delle proprie responsabilità storiche e ponga fine all'occupazione dei territori palestinesi. Perché questi risultati probabilmente non potranno ottenerli i palestinesi da soli, ma solo con l'appoggio degli anticolonialisti israeliani e del movimento sociale internazionale.

Questo speciale non vuole allora "giudicare" il movimento palestinese, ma provare a conoscerlo meglio, perché si possano rafforzare i nodi di quella rete internazionale necessaria a costruire un futuro di pace e giustizia.

Lo speciale è stato realizzato grazie alla collaborazione indispensabile di Margherita Dametti.

80 anni di Palestina

di Rema Hammami, Jamil Hilal e Salim Tamari*

In questo articolo - parte di uno studio molto ampio del 2001 ma ancora attuale - si ripercorre la storia delle organizzazioni sociali in Palestina dagli anni Venti a oggi. Una storia che ha reso il panorama palestinese ricco di esperienze collettive che rappresentano l'ossatura della resistenza popolare

La particolare esperienza coloniale della Cisgiordania e della striscia di Gaza ha determinato una situazione che non si riscontra comunemente in Medioriente e più in generale nel Sud del mondo: vale a dire numerosi gruppi di organizzazioni della società civile, attivi politicamente e diversificati, che di fatto hanno anticipato l'esistenza di uno stato. In questo studio si prendono in considerazione inizialmente l'emergere di diversi tipi di organizzazione della società civile in diversi periodi storici della lotta di liberazione nazionale della Palestina. È soltanto in questo quadro che si possono comprendere le ragioni dell'emergere e del trasformarsi di varie tipologie di organizzazione della società civile. Il ruolo di queste organizzazioni in Cisgiordania e a Gaza come risposta a diverse emergenze nazionali, così come la loro relazione spesso contraddittoria con il movimento di liberazione nazionale in esilio, sono la base per comprendere le loro diverse strutture, le basi sociali, i programmi e le strategie nei diversi periodi (1).

1920-1948 "ORGANIZZAZIONI BENEFICHE"

La prima di quelle che possono essere definite le organizzazioni civiche "moderne" è nata con l'ascesa di un ceto medio cittadino durante l'occupazione britannica della Palestina. La maggior parte delle organizzazioni della società civile emerse in questo periodo avevano una base sociale ristretta in termini di membri e di rappresentatività. L'unica eccezione era il movimento sindacale che faceva da ponte tra le classi sociali e le differenze nazionali e religiose, ed era a capo di ampie masse nell'ultima parte del Mandato Britannico. Le prime organizzazioni della società civile erano associazioni benefiche su base confessionale, che a volte rappresentavano gli interessi di specifiche comunità, mentre altre volte rappresentavano gli interessi di un'élite. Durante questo

periodo sembra che la maggioranza delle organizzazioni benefiche fossero usate come forme di patrocinio da parte delle élites, che assicuravano servizi solo nell'ambito ristretto della loro comunità geografica o religiosa. Parallelamente alle organizzazioni benefiche ci fu anche un fiorire di club ricreativi e sportivi. Di nuovo la maggioranza di questi si svilupparono nelle città costiere all'interno del ceto medio emergente con un carattere fortemente confessionale. Con lo svilupparsi dell'attività nazionalistica si assiste alla crescita degli associazioni professionali tese a organizzare i settori dell'élite istruita, così come alla fondazione di numerose camere di commercio. Scout e gruppi di giovani divennero strutture importanti per organizzare i giovani nelle attività nazionalistiche così come per la difesa civile nella guerra del 1948.

GLI ANNI QUARANTA E CINQUANTA:

ASSISTENZA E ASSOCIAZIONI PROFESSIONALI

Nel periodo immediatamente successivo al 1948 si svilupparono organizzazioni benefiche di emergenza che rispondevano alle necessità di una popolazione divenuta di rifugiati con la creazione dello stato di Israele. In quello che rimaneva della Palestina, la politica delle autorità (Giordania contro Egitto) giocava un ruolo centrale nella definizione delle tipologie di organizzazioni della società civile che stavano nascendo e del loro orientamento. Come accennato, le organizzazioni benefiche erano sempre di più orientate agli interventi di emergenza col crescere dei bisogni sanitari ed educativi della popolazione rifugiata, arrivando così ad estendere i loro servizi e la loro base sociale rispetto al periodo precedente, anche se rimanevano dominate dalle élites regionali. Inoltre le organizzazioni benefiche, specie a Gaza, iniziarono ad accettare sempre più esponenti nazionalisti che rappresentavano la Palestina in diversi forum internazionali sotto l'egida di Nasser. Questo periodo fu inoltre testimone di una cre-

* sociologi palestinesi

scita eccezionale nella Cisgiordania e a Gaza di associazioni professionali, agricole e camere di commercio. Questi tipi particolari di organizzazioni della società civile erano il prodotto di politiche statalistiche che avevano l'obiettivo di collegare diversi gruppi sociali all'interno dello stato, garantendo meccanismi di accesso che contemporaneamente contrastavano attività politiche ed economiche indipendenti. Nell'ultimo periodo lo status di associazione professionale fu esteso ad alcuni gruppi sociali nazionali e si rifletteva nella fondazione della "General Union of Palestinian Students" e la "General Union of Palestinian Women". Non si trattava di organizzazioni di massa e avevano sede e operavano nella diaspora (in particolare in Egitto, ma anche nel Golfo) piuttosto che nella Cisgiordania e a Gaza. Queste associazioni erano composte principalmente da professionisti della nuova generazione, il cui attivismo politico era circoscritto all'interno di queste organizzazioni.

1960: LA NASCITA DELL'OLP E DELLE ORGANIZZAZIONI NAZIONALISTE

La creazione dell'Olp nel 1964 da parte degli stati arabi, ha rappresentato una svolta sia nel nazionalismo palestinese che, in ultima analisi, nell'emergere di una serie di tipologie diverse di organizzazioni della società civile, maggiormente di massa. Il periodo iniziale della formazione dell'Olp, quando era ancora controllata dalla Lega araba, portò all'espansione di associazioni professionali con una struttura verticistica unendo un ampio elettorato di professionisti fondamentalmente basati nella diaspora, con una miriade di strutture dell'associazionismo nazionale che però non erano basate né sulla rappresentatività democratica né su mandati democratici.

Solo con il passaggio delle strutture dell'Olp a Fatah, a metà degli anni Sessanta, iniziò a delinearsi la possibilità di avere organizzazioni più rappresentative delle masse. In ogni caso con la lotta armata come strategia dominante della neo-indipendente Olp, l'inclusione di una massa più ampia di persone nell'organizzazione era limitata all'attivismo militare che faceva confluire l'attivismo popolare nelle strutture militari. Inoltre questo processo era ampiamente basato al di fuori della Cisgiordania e di Gaza (in Giordania e dopo il 1970 in Libano). La repressione politica nella Cisgiordania e a Gaza in questo periodo significava che le organizzazioni della società civile del periodo precedente tendevano a rimanere gli unici forum pubblici sotto il controllo giordano ed egiziano. Per la Palestina nel suo complesso era comunque importante che il consolidamento di un'organizzazione di liberazione indipendente avesse messo in moto un processo di centralizzazione delle organizzazioni della società civile in una struttura sul genere del fronte nazionale.

I MOVIMENTI DI MASSA

Gli anni Settanta videro la crescita di un movimento nazionale dalle radici non militariste che acquistò forme diverse nei territori ora occupati da Israele, contro il movimento di massa basato nella diaspora libanese che era sotto il diretto controllo dell'Olp. In Libano le organizzazioni di massa erano collegate a diverse fazioni politiche e servivano sia per assicurare servizi alla popolazione rifugiata (salute, lavoro, assistenza diurna, educazione professionale, sport e cultura), che come mezzo per integrare la popolazione civile e il movimento di liberazione nazionale. In questo periodo il movimento di liberazione visse il suo momento di massima espansione ed era spesso descritto come uno stato nello stato, segno di quanto le organizzazioni della società civile sottoposte al suo controllo fossero gestite in realtà secondo obiettivi di governo (sebbene non con una funzione governativa).

All'interno dei Territori occupati, attraverso strutture che facevano capo all'Olp dichiarata illegale, le organizzazioni di massa erano gli unici mezzi per resistere all'occupazione visto che era ormai chiaro che le azioni militari clandestine potevano essere facilmente represses, così come divenne chiaro che ogni iniziativa politica con uno scopo nazionalistico sarebbe andata incontro a una dura repressione. Fazioni di sinistra e partiti quali il Partito comunista palestinese furono cruciali nel trovare una varietà di iniziative popolari, quali movimenti di studenti e di lavoratori, campi di lavoro volontario e movimenti settoriali focalizzati sulle donne, la salute e l'agricoltura.

LE RELAZIONI CON LE FAZIONI POLITICHE

Sebbene molte attività di base siano nate con progetti trasversali alle fazioni (per esempio i comitati di donne), in pochi anni si trasformarono in gruppi legati alle diverse fazioni. Così a metà degli anni Ottanta c'erano cinque comitati femminili, quattro comitati di salute, almeno due comitati agricoli e due federazioni sindacali in competizione tra loro. Sebbene molti "indipendenti" giocarono un ruolo fondamentale nello sviluppo di diverse strutture dei movimenti di massa e nei servizi collegati, fu impossibile per le organizzazioni della società civile di formazione più recente di rimanere indipendenti rispetto ai raggruppamenti politici nazionalistici. Anche se negli anni Ottanta ci furono anche una manciata di ong professionali e indipendenti politicamente - in particolare quelle impegnate nei diritti umani o nell'educazione infantile - esse furono dirette di solito da rappresentanti trasversali alle fazioni. Nonostante i collegamenti con la politica delle fazioni, le organizzazioni della società civile di massa restano un'esperienza formativa di partecipazione e di attivismo solidale tra i più ampi settori della popolazione. Anzi, fu solo grazie a questo genere di esperienza organizzativa che fu

possibile per la popolazione organizzare e sostenere una rivolta popolare contro l'occupazione.

DALLA PRIMA INTIFADA A OSLO

La prima fase dell'Intifada vide l'espansione di organizzazioni della società civile del tipo delle organizzazioni di massa attraverso lo sviluppo di una schiera di piccoli "comitati popolari" locali. Queste strutture erano in origine organizzazioni della società civile volontarie non legate alle fazioni (o trasversali ad esse) la cui funzione principale era quella di fornire una serie di servizi alla comunità, in quanto si svilupparono all'interno della rivolta. I comitati di quartiere organizzarono la distribuzione di cibo sotto il coprifuoco, così come la raccolta dei rifiuti. I comitati scolastici organizzarono corsi alternativi per compensare la chiusura generalizzata delle scuole e delle università. Si formarono comitati di vigilanza per proteggere la comunità dai furti in assenza della polizia o da allertare in caso di incursioni dell'esercito. Le strutture dei comitati popolari erano estremamente fluide, sia in termini di strutture che per le particolari attività in cui erano impegnate. Essi rappresentarono per un'ampia parte della popolazione un'esperienza cruciale di democrazia popolare. I comitati popolari furono criminalizzati dalle autorità israeliane dalla fine del primo anno di rivolta, un fatto che fu un punto di svolta: dalla lotta civile di massa alla lotta militarizzata clandestina.

LE ONG PER LO SVILUPPO

Altre tipologie di organizzazioni della società civile che emersero durante la rivolta e continuarono a espandersi nel periodo successivo sono quelle note come ong di sviluppo, organizzazioni orientate sia alla ricerca che al servizio ma che avevano una chiara visione professionale e di sviluppo del loro ruolo e delle loro attività. Molte di queste organizzazioni nacquero come estensione dei movimenti di massa (come i movimenti per la salute) o come centri di ricerca (ad esempio, i movimenti femminili). Ma attraverso cambiamenti strutturali nei movimenti politici, così come per la disponibilità di finanziatori, acquistarono maggiore indipendenza da queste ultime alla fine degli anni Ottanta. Inoltre in questo periodo l'interesse dei finanziatori per i Territori occupati, così come la chiusura delle università, determinò una situazione in cui molti accademici fondarono ong di sviluppo che non avevano collegamenti strutturali con i movimenti di massa. Infine molti quadri superiori dei movimenti politici, specialmente a sinistra, crearono ong di sviluppo indipendenti su base professionale. Alla fine della rivolta nei primi anni Novanta le ong erano in crescita e occupavano una posizione dominante tra le organizzazioni della società civile. Al contrario i movimenti di massa erano diminuiti sensibil-

mente. Inoltre l'ultimo periodo dell'Intifada vide la crescita delle ong per i diritti umani, rispetto al periodo precedente in cui solo tre di queste organizzazioni monitoravano gli abusi dei diritti umani.

LA CRESCITA DELLE ORGANIZZAZIONI GOVERNATIVE

I patti di Oslo e il ritorno di segmenti dell'Olp nella forma di un'autorità nazionale palestinese determinarono una nuova situazione per le organizzazioni della società civile palestinesi: da un lato la presenza improvvisa di un'autorità statale locale con potere di definire e di limitare la politica economica, sociale e l'azione (inclusa la legge che sostiene tali politiche) era destinata a incontrare la resistenza delle comunità di organizzazioni della società civile, abituate ad agire in un sistema decentralizzato e molto autonomo. D'altro canto il nuovo periodo di formazione dello stato e la relativa situazione di normalizzazione nella vita quotidiana (con il ritiro delle truppe d'occupazione dalle maggiori aree urbane) offriva nuove opportunità e stimoli al lavoro delle organizzazioni della società civile in diverse aree dello sviluppo delle ricostruzioni nazionali. Inoltre, le organizzazioni della società civile che ne avevano la capacità potevano iniziare a lavorare a livello di politica nazionale, sia sviluppando quadri politici che facendo attività di lobby con i settori responsabili dell'Anp. Anche "l'invasione di finanziatori" annunciata da Oslo ebbe un impatto diversificato, emarginando molte organizzazioni della società civile quando i finanziatori si davano da fare per dare potere al nuovo emergente settore governativo, mentre in altri casi le organizzazioni della società civile erano in grado di trarre vantaggio dagli interessi dei finanziatori nella propria area di specializzazione.

CONFLITTI TRA ANP E ORGANIZZAZIONI SOCIALI

Una serie di conflitti misero alle strette i rapporti tra organizzazioni della società civile e governo nella fase dopo Oslo. Tali conflitti furono caratterizzati da diversi elementi

In primo luogo la legittimità politica: alcune organizzazioni della società civile altamente professionali inizialmente ponevano le ong come alternativa politica all'Anp. Inoltre molte organizzazioni della società civile chiedevano l'autorità e la legittimazione del nuovo governo per regolare la propria attività.

In secondo luogo, vi fu una sovrapposizione e competizione tra governo e organizzazioni della società civile. Come già visto, un numero considerevole di organizzazioni del fronte nazionale avevano giocato un ruolo duplice nella diaspora, tra governativo e non governativo. Organizzazioni come la federazione dei sindacati, l'Associazione generale delle donne palestinesi e altre avevano sia una

struttura che una leadership locali così come nella diaspora. Quando la leadership e i quadri dirigenti tornarono ai Territori occupati si creò parecchia confusione e conflitto. Erano ong o organizzazioni governative? Quale struttura era legittima? Inoltre parecchie organizzazioni della società civile locali (in genere di servizi e di sviluppo) si erano evolute in specifiche direzioni per andare incontro alla mancanza di servizi statali in settori specifici. Fu così che alcune estensioni di organizzazioni della società civile di salute e agricole si trovarono ad avere grandi competenze ed erano viste come una minaccia per la formazione e la crescita di importanti ministeri.

Infine ci fu un conflitto sulla questione della rappresentatività e dell'autonomia: alcuni settori dell'Anp trovarono preoccupante l'esistenza di un'infrastruttura indipendente di organizzazioni della società civile, in particolare quando quest'ultima iniziò a mobilitarsi per proteggere i propri diritti. L'Autorità palestinese ha messo in atto una serie di strategie nel tentativo di circoscrivere le organizzazioni della società civile; ne sono esempio una legge molto autoritaria sulle ong e la formazione di tre *network* di ong gestiti da o collegati con impiegati dell'Anp.

NUOVE ORGANIZZAZIONI CRESCONO

Nel periodo dopo Oslo si sono sviluppati diversi nuovi tipi di organizzazioni della società civile. Sulla scia dei trend precedenti di "professionalizzazione e sviluppo" ci fu un forte incremento di questo genere di organizzazioni ma con qualche differenza negli obiettivi. Molte organizzazioni si erano spostate verso le aree di educazione alla democrazia e ai diritti dei cittadini o verso aree considerate temi di negoziazione finale (rifugiati, insediamenti, Gerusalemme) o che erano collegate al processo di Oslo (prigionieri).

Inoltre, un discreto numero di organizzazioni di massa



si erano evolute a partire da differenti soggetti sociali il cui futuro era legato ai negoziati di Oslo. Prima tra tutte quella di un movimento di rifugiati a base più o meno di massa. Nonostante fossero divisi e diversificati al loro interno, diversi gruppi all'interno dei campi di rifugiati erano riusciti a sviluppare corpi rappresentativi che lavoravano come lobby per i diritti dei rifugiati. Analogamente anche le famiglie dei prigionieri si erano organizzate a livello nazionale in un movimento con funzioni di pressione. A volte l'Anp sosteneva questi gruppi, ma questi rimanevano autonomi; la loro esistenza era permessa anche perché erano visti come strumento di contrattazione (per l'Anp di fronte a Israele) o come un mezzo per dare sfogo ad alcuni gruppi.

RETI DI ASSOCIAZIONI

Anche i *network* di ong e le organizzazioni lobbistiche sono un fenomeno successivo a Oslo. La prima, nonché l'unica totalmente indipendente dall'Anp, è la rete Pngo (ong della Palestina) che raccoglie circa 250 organizzazioni. In risposta alla Pngo, il governo aveva creato altre tre reti di ong in cui era riuscito a organizzare sia le organizzazioni legate a Fatah sia organizzazioni più tradizionalmente benefiche. La disponibilità di fondi per 15 milioni di dollari messi a disposizione di ong fondate e dirette

dalla Banca mondiale ha giocato un ruolo importante nella motivazione dell'Anp a creare le proprie reti di ong.

In estrema sintesi, la presenza dell'Anp ha determinato, in modo più o meno diretto, un gran numero di organizzazioni benefiche e di associazioni professionali e commerciali. Alcune di queste appaiono come il prodotto della presenza, per la prima volta, di finanziamenti a livello comunitario mentre altre sono sistematicamente create dal governo.

TENDENZE GENERALI

Questa descrizione storica indica alcune tendenze generali nelle tipologie di organizzazioni che sono sorte nella società palestinese. In termini di orientamento ideologico si capisce che la tendenza storica generale ha visto un passaggio da associazioni caritatevoli alla mobilitazione nazionalista, quindi ai servizi professionali in una cornice di attività per lo sviluppo.

Conseguentemente si è visto un cambiamento nella base sociale delle organizzazioni nel corso del tempo. Le organizzazioni degli inizi rappresentavano le élites, mentre nel periodo nazionalista fin dall'inizio rappresentavano una base sociale più larga anche se erano collegate alle fazioni politiche, e nel periodo più recente si assiste a una minore presenza di una base popolare per rappresentare la classe media professionale.

Allo stesso tempo esiste una certa continuità. Il lavoro caritatevole continua a essere l'attività e l'identità dominanti di gran parte delle organizzazioni della società civile - sia a livello comunitario che nazionale. In linea con questo si vede un ruolo costante delle organizzazioni a carattere religioso sia sul piano caritativo che assistenziale. La novità è rappresentata dal fiorire di organizzazioni sociali di *welfare* legate all'islamismo che provvedono a una varietà di servizi caritativi, per i giovani e per i bisogni quotidiani, oltre alle attività di preghiera.

LA CONTINUITÀ DELLE ORGANIZZAZIONI NAZIONALI

Un altro elemento di continuità è rappresentato dalla funzione permanente di molte organizzazioni quali istituzioni "nazionali". La storia di molte organizzazioni della società civile spesso ha rappresentato la contraddittoria responsabilità di dover soddisfare le differenti esigenze della società mentre allo stesso tempo agivano quali rappresentanti di un movimento nazionale e simboli delle aspirazioni nazionali della popolazione. Questo ha significato per molte organizzazioni (anche quelle caritative e conservatrici) aver giocato un forte ruolo politico, talvolta quali emanazioni dirette di fazioni politiche, altre volte indirettamente in sostituzione di uno stato inesistente. Questo dualismo (quello di organizzazioni non governative che rappresentavano simbolicamente un governo assen-

te ma desiderato) ha portato a molti dei conflitti attuali tra organizzazioni della società civile e Autorità nazionale.

Le linee di delimitazione fra ong e istituzioni governative all'interno del movimento di liberazione nazionale tendono ad offuscarsi - nell'attuale periodo di transizione e di formazione di uno stato, un conflitto permanente tra organizzazioni non-governative e governative è la norma: da una parte settori dell'Anp hanno visto in alcune ong locali una minaccia alla loro legittimazione e una concorrenza per l'acquisizione delle scarse risorse messe a disposizione dai donatori; dall'altra parte l'Anp ha spesso considerato che alcune organizzazioni storicamente parte della struttura del movimento nazionale avrebbero dovuto logicamente entrare a far parte della struttura di governo. In altri casi ancora ci sono esempi di organizzazioni sociali costituite come estensione dello stato in formazione in aree della società civile.

MOVIMENTI SOCIALI ED ÉLITES

Tutto questo solleva forse una delle principali continuità tematiche: la sottile distinzione tra organizzazioni sociali quali strumento per incorporare la popolazione all'interno del movimento nazionale e quella di meccanismo di patronato statale o di élite per controllare i vari gruppi sociali. Poche organizzazioni hanno una storia di rappresentanza popolare democratica, anche se talune di esse hanno sperimentato qualche forma di democrazia (centralismo democratico o comunque selettiva). Il primo gruppo includerebbe la maggior parte delle organizzazioni di massa, mentre il secondo le associazioni professionali o studentesche. Il legame tra organizzazioni sociali e movimento nazionale, da una parte, e aver agito sotto regimi autoritari o blocchi dominanti, dall'altra, fanno sì che le organizzazioni sociali abbiano possibilità limitate di agire in un ambiente politico aperto.

Allo stesso tempo, le organizzazioni della società civile sono state viste come strutture politiche sia dai loro fondatori che dai loro membri, sia dal movimento nazionale che dai diversi gruppi politici. Nel passato decennio questa funzione politica (di patronato o reclutamento) ha in alcuni casi messo in secondo piano il contenuto reale delle loro attività. In ogni caso l'idea che le organizzazioni sociali siano un mezzo per organizzare la popolazione è ancora viva.

NOTA

(1) L'articolo successivo offre una mappatura della gamma di organizzazioni della società civile in Palestina.

Da "Civil Society and Governance in Palestine", relazione ciclostilata, 2001.

Traduzione di Domenico Avolio. Adatt. redazionale.

Le organizzazioni sociali

di Rema Hammami, Jamil Hilal e Salim Tamari*

Ancora dallo studio dei sociologi palestinesi, una panoramica ragionata delle associazioni collettive, dai partiti alle organizzazioni sociali e culturali

I PARTITI POLITICI

Nel 1998 vengono contati 18 diversi partiti politici riconosciuti o movimenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza: sette sono movimenti nazionalisti palestinesi che risalgono alla fine degli anni Sessanta e sono fazioni dell'Olp; quattro sono movimenti nazionalisti arabi, anch'essi nati alla fine degli anni Sessanta, e cinque sono partiti islamici nati tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta; uno è un movimento "democratico" formato al tempo delle elezioni del consiglio legislativo nel 1995; due sono partiti speciali (un gruppo ambientalista e uno pacifista), anch'essi formati poco prima delle elezioni del consiglio legislativo.

La maggior parte delle organizzazioni politiche continuano a identificarsi e a operare come movimenti piuttosto che come partiti, in parte per il legame ancora presente con la lotta di liberazione nazionale. Le uniche organizzazioni che si definiscono partiti sono i tre partiti islamici attivi a Gaza. Si tratta di casi interessanti: uno è stato fondato come partito dall'Anp per avere un gruppo islamico nelle elezioni del consiglio legislativo, poiché il movimento islamico dominante (Hamas) aveva boicottato le elezioni; gli altri due sono partiti formati da diverse anime del movimento islamico in vista delle elezioni municipali.

IL SUPPORTO POPOLARE DI FATAH

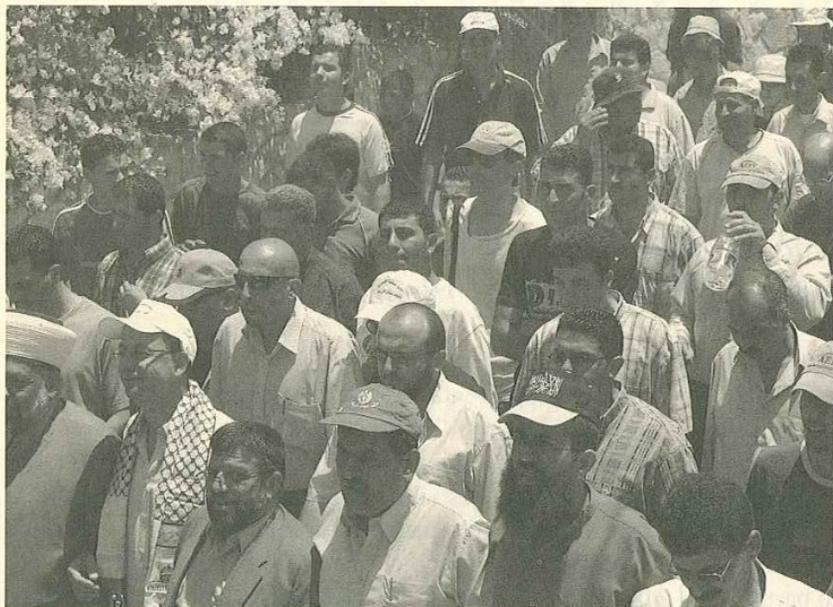
Secondo un sondaggio tra l'opinione pubblica svolto negli ultimi anni, il partito al potere (Fatah) raccoglie tra il 30 e il 40% dei consensi della popolazione, Hamas tra il 12 e il 15% (1), le fazioni di sinistra dell'Olp complessivamente circa l'8%. Questo significa che circa il 40% della popolazione non sostiene alcun movimento o sostiene indipendenti. C'è molta critica rispetto alla capacità di questi sondaggi di riflettere il modo in cui la popolazione si relaziona con le correnti ideologiche e i movimenti ideologici reali, ma in ogni caso questo dato è coerente con alcune tendenze generali e con le problematiche che riguardano l'attività politica organizzata di cui si è detto nel paragrafo sul dopo Oslo dell'articolo precedente. È importante notare, in questa sede, alcuni temi che riguardano il relativo peso,

ruolo e rappresentatività dei movimenti. Naturalmente il partito al governo (Fatah) è il maggiore e opera a vari livelli. È il partito dominante della burocrazia militare e di governo. Attraverso il controllo del governo (e dell'erario), crea diramazioni o partiti del fronte governativo - entrambi i partiti su temi specifici (ambientalista e pacifista), un partito islamico e un partito nazionalista arabo possono essere classificati in questo modo. Inoltre, poiché Fatah mantiene la posizione di leader del movimento di liberazione, un altro gruppo di movimenti ne sono dipendenti a causa del supporto finanziario. Almeno tre, forse quattro, delle fazioni nazionaliste dell'Olp menzionate rientrano in questa categoria con alcuni dei quadri provenienti da due delle fazioni rimanenti che dipendono dal governo. D'altra parte il partito di governo continua a mantenere un'ampia struttura di massa che è relativamente separata da queste funzioni di governo. Entrambi i suoi due principali schieramenti, il suo movimento giovanile (*shabiba*) e il suo movimento femminile, hanno un'ampia base popolare nella società e continuano a reclutare e a organizzarsi nel paese e nei diversi gruppi sociali.

HAMAS E LA SINISTRA

L'unico altro gruppo politico che continua a rappresentare una base sociale sostanziale è il movimento islamico Hamas, che opera anche a diversi livelli. Ha creato un partito politico per le elezioni municipali, mantiene un'ala militare clandestina, si è moltiplicato in una serie di organizzazioni della società civile che operano nell'educazione, nel welfare, nell'assistenza quotidiana, nella salute e persino nei diritti umani. Ancora più importante, ha un forte movimento giovanile (ben rappresentato nelle università), ha recentemente dato vita a un movimento femminile e una delle sue fondazioni di beneficenza sostiene una delle più grandi università di Gaza. È attualmente il più forte movimento di opposizione al governo.

I restanti partiti nazionalisti (di sinistra) hanno perso una parte sostanziale di sostenitori negli ultimi cinque anni e rappresentano solo strati sociali molto ristretti, sebbene continuano a rappresentare certi valori di giustizia sociale



per un più ampio (generalmente istruito) settore della società. Alla fine le speranze per un "movimento per la democrazia" si sono dimostrate incapaci di sviluppare le infrastrutture organizzative di base necessarie ad andare oltre ciò che è - una forza esclusivamente simbolica incentrata attorno a figure che godono di un ampio rispetto (2).

I SINDACATI DEI LAVORATORI

Esiste una moltitudine di strutture sindacali nella Cisgiordania e a Gaza che rappresentano diversi interessi e soggetti sociali. Considerando le principali basi sociali, possono essere identificati sei tipi di associazioni: di lavoratori, professionali, commerciali, su base estesa (gruppi sociali), sportivi, corpi amministrativi (consigli superiori o sotto organizzazioni). In totale esistono 252 unioni di queste diverse matrici tra la Cisgiordania e Gaza, di cui 135 con una sede specifica.

Per quanto riguarda le associazioni di lavoratori, attualmente c'è un'unica federazione centralizzata di sindacati, a cui su indicazione del governo è stata data l'egemonia su quello che era un gruppo diversificato (due federazioni locali più una nella diaspora), perciò la federazione del sindacato si trova a essere, oggi, letteralmente una branca del governo. La funzione principale della federazione è di rappresentare uno dei più ampi settori della forza lavoro palestinese, quella che lavora in Israele. La federazione ha un passato problematico: recentemente, su ordine del governo, ha preso il controllo di 4 milioni di dollari in fondi di compensazione che l'Histradut di Israele doveva ai lavoratori palestinesi dal 1967, invece che restituirli ai singoli individui cui questo denaro spettava.

Ci sono una miriade di associazioni di impiegati sia nelle istituzioni nazionali (università, ospedali, scuole) sia

in alcune agenzie internazionali (ad esempio Unrwa) e in alcune grandi imprese industriali. Molte di queste associazioni operano in regime di autonomia rispetto alle interferenze del governo, nonostante quelle che operano nell'ambito delle istituzioni governative siano state rese innocue (a questo proposito è interessante vedere la storia della lotta dell'associazione degli insegnanti). In generale le associazioni di commercio e di impiegati hanno una lunga storia di attivismo nella mobilitazione nazionale, ma restano piuttosto deboli in attività più convenzionali di organizzazione dei sindacati, di azione e strategia. Un indicatore è il fatto che nessun sindacato ha un fondo per gli scioperi e che il picchetto è una strategia molto poco usata. La debolezza della legislazione sul lavoro rappresenta

anche un ostacolo allo sviluppo del movimento del sindacato.

ASSOCIAZIONI PROFESSIONALI

Esistono approssimativamente 35 associazioni professionali, che rappresentano tutti i settori, dai dentisti, agli artisti, agli ingegneri. Le associazioni professionali sono le organizzazioni più antiche, molte di esse risalgono agli anni Cinquanta. Anche in questo caso, la maggior parte di esse hanno svolto una funzione nazionale: fino a poco tempo fa le loro elezioni erano l'unico indicatore degli spostamenti a livello popolare nel sostegno alle diverse fazioni. Inoltre continuano a svolgere funzioni pratiche per i propri membri, che possono includere la definizione di linee guida professionali, certificazione o offerta di facilitazioni ai propri membri disoccupati. Poiché la maggior parte delle associazioni professionali sono autoelette, tendono a rappresentare solo pochi elettori. Al tempo stesso sono uno dei pochi esempi di associazioni che hanno avuto una funzione di lobby, anche se spesso con un ruolo protezionistico.

CAMERE DI COMMERCIO E ASSOCIAZIONI AGRICOLE

Queste categorie sono affrontate insieme poiché spesso confluiscono in un unico corpo: la camera di commercio. Si tratta anche delle più antiche organizzazioni della società civile e molte erano state fondate dai giordani e sotto di loro tendevano a rappresentare l'interesse dei grandi mercanti e dei proprietari terrieri. Le camere di commercio, fino all'avvento dell'Anp, prevedevano regolari elezioni e negli anni Ottanta furono generalmente inglobate dalle fazioni nazionaliste e in alcuni casi dagli

islamici. In ogni caso, causa la mancanza di sovranità - Israele controllava la terra, l'acqua, mercati e licenze - le camere di commercio tendevano a operare solo in un ambito di attività molto ristretto.

Le associazioni agricole hanno avuto sovente lo stesso percorso storico, rappresentando spesso ampi interessi terzi. Solo recentemente è stato fatto un tentativo di avviare un'associazione di allevatori nella Cisgiordania.

Poiché una percentuale molto ampia della popolazione è autonoma nel piccolo artigianato e impresa, un gruppo di organizzazioni della società civile che ha crescente importanza è proprio quello che rappresenta questi interessi. Si tratta del tipo più recente di organizzazioni della società civile, una percentuale tra il 50 e il 70 è stata creata nel periodo successivo a Oslo, in particolare a Gaza, sotto la tutela dell'Anp. Questa categoria ha in seno molte differenze sociali poiché rappresenta gli interessi di grandi proprietari di fattorie insieme a quelli di meccanici, panettieri, metalmeccanici e proprietari di auto noleggi. È importante approfondire la conoscenza di queste organizzazioni poiché sono molto recenti e le loro attività e il loro ruolo restano

tuttora non ben definiti. Tuttavia risulta interessante notare che sono state create sotto la giurisdizione dell'Anp.

ORGANIZZAZIONI DI MASSA

Nonostante questo genere di organizzazioni della società civile non appartengano, generalmente, alla categoria delle associazioni sindacali, un certo numero di organizzazioni di massa sono tuttavia strutturate proprio come sindacati. Esistono 11 diverse associazioni studentesche e tutte, tranne una, sono organizzate a livello nazionale. Due di loro rappresentano gli studenti delle scuole secondarie, mentre le altre rappresentano gli studenti universitari. Tutte hanno strutture che rispecchiano le fazioni politiche, sia quelle legate ai principali movimenti nazionali che i due principali movimenti islamici. Per questo, invece di essere associazioni studentesche nazionali sono strutture tramite le quali gli studenti sono organizzati in gruppi di seguaci delle fazioni politiche ma all'interno di un'organizzazione studentesca di massa. Questo significa che, come visto nel caso di altre organizzazioni della società civile, anche le organizzazioni studentesche hanno



grande esperienza nella mobilitazione nazionale e nella resistenza ma poca esperienza nella gestione delle esigenze pratiche dei loro membri. D'altro canto le associazioni politiche studentesche hanno dato prova di grande democraticità e sono state il mezzo principale per diffondere tra la maggioranza della popolazione l'esperienza delle elezioni politiche.

BENEFICENZA E WELFARE

Le associazioni impegnate nei campi della beneficenza e più propriamente del *welfare* rappresentano uno dei più ampi settori delle organizzazioni della società civile che operano a Gaza e nella Cisgiordania, sia per numero di organizzazioni che per beneficiari. Rappresentano anche la tipologia più antica di organizzazioni della società civile, dato che molte di esse sono operative da più di mezzo secolo. Allo stesso tempo le organizzazioni benefiche e del *welfare* tendono ad essere le più conservatrici sia rispetto alle loro strutture interne che rispetto ai loro modi di relazionarsi alla comunità. Ci sono attualmente addirittura 500 organizzazioni che forniscono servizi alla popolazione. In questa sede sono divise in due categorie: organizzazioni che svolgono puramente una funzione di sussidio e di *welfare*, unicamente fornendo denaro e beni ai bisognosi; organizzazioni benefiche di servizio ed educative, la cui primaria attività è la fornitura di servizi sociali a vari gruppi discriminati (educazione professionale, salute ecc.)

ASSISTENZA SOCIALE E ZAKAT ISLAMICO

Questa categoria comprende circa 200 organizzazioni, divise in due principali gruppi: quello religioso (50%) e quello basato sulla comunità (50%). Circa un quarto (48) delle organizzazioni del *welfare* sono costituite da comitati islamici *zakat*, che sono strutture tradizionali per la raccolta e la distribuzione della tassa islamica. Negli anni più recenti con la crescente specializzazione di alcuni gruppi (e i legami di alcuni di essi con il movimento islamista) molti di essi hanno sviluppato sistemi di identificazione dei bisogni basati sui principi e sulle strutture del moderno lavoro sociale e impiegano sul campo personale preparato appositamente. I comitati *zakat* tendono a essere organizzati al livello della comunità ed operano in villaggi e città, ma non nei campi profughi. Le aree più religiose e conservatrici del paese hanno tendenzialmente un numero maggiore di comitati *zakat* (Hebron e Nablus), sebbene i numeri a volte ci dicono che in alcune regioni tendono ad essere decentralizzati.

Esistono circa 40 organizzazioni benefiche islamiche che si differenziano dai comitati *zakat* in quanto oltre a un ruolo di sussidio e di *welfare* svolgono anche un'azione di educazione religiosa. Alcune sono incentrate sugli orfani, i

ciechi o gli handicappati. La grande maggioranza di esse sono orientate esclusivamente ai bisogni della propria comunità all'interno delle strutture islamiche.

ORGANIZZAZIONI CRISTIANE E LAICHE

Esistono circa 15 associazioni concentrate in aree con ampie comunità cristiane (Gerusalemme, Betlemme). Alcune sono focalizzate sui bambini, gli orfani o gli anziani, cinque di esse sono associazioni di donne. La grande maggioranza di esse sono orientate esclusivamente ai bisogni della propria comunità all'interno delle strutture cristiane.

La categoria delle associazioni non confessionali, basate sulle comunità, è la più ampia tra le organizzazioni del *welfare*. Comprendono circa 100 organizzazioni presenti nelle città, nei quartieri, nei villaggi e in alcune comunità sparse antecedenti il 1948. Molte di queste portano il nome del villaggio, della città o del quartiere che rappresentano e portano nella denominazione termini "edificanti" e legati allo sviluppo. Circa un quarto è focalizzato sull'assistenza all'infanzia (inclusi i ciechi, gli handicappati e gli orfani); un gruppo leggermente più piccolo è focalizzato sulla famiglia e sulla sua tutela. Il numero più esiguo è costituito dalle organizzazioni che si concentrano sugli anziani. Nessuna di queste opera al di fuori della propria comunità.

Circa 300 organizzazioni benefiche che offrono servizi sociali operano attualmente nella Cisgiordania e a Gaza. Esse sono distribuite tra le diverse tipologie di comunità come segue: 180 urbane, 80 nei villaggi, 30 nei campi profughi. Sono molto poche quelle che hanno una base nazionale e tendono a operare nella propria comunità. A conti fatti, la maggioranza delle associazioni benefiche basate nei centri urbani erano membri dell'unione nazionale delle associazioni benefiche.

NOTE

(1) Secondo un sondaggio condotto nel maggio 2005 dal "Jerusalem Media e Communication Center", Fatah riceve il 36,1% dei consensi, mentre Hamas il 19,8% (<http://www.jmcc.org/publicpoll/results/2005/no54.pdf>); anche un altro sondaggio dell'Università di Bir Zeit dell'aprile 2005 ha prodotto risultati simili (<http://home.birzeit.edu/dsp/opinionpolls/poll212/results.html>).

Ricordiamo che nelle elezioni presidenziali dello scorso gennaio, alle quali hanno votato oltre 800.000 palestinesi sotto occupazione e alle quali non partecipavano candidati di Hamas, Abu Mazen (Fatah) ha preso il 62,5% dei voti, Mustapha Barghouti (Al Mubadara) il 19,5% e gli altri candidati della sinistra laica il 6%.

(2) Negli ultimi anni è cresciuta l'esperienza dell'Iniziativa nazionale palestinese, di cui parla Mustapha Barghouti nell'intervista pubblicata in questo numero di G&P.

Da: "Civil Society and Governance in Palestine", relazione ciclostilata. Traduzione di Domenico Avorio; adatt. e note esplicative di Piero Maestri:

I palestinesi e le norme internazionali

a cura di Al Haq*

In questo intervento presentato nel marzo scorso alla Riunione internazionale dell'Onu sulla questione della Palestina, nell'attuazione del parere consultivo della Corte internazionale di giustizia (Icj) contro il Muro, l'associazione Al-Haq analizza qual è il ruolo delle organizzazioni palestinesi nelle azioni per il rispetto della legalità internazionale

È ben nota la vitalità della società civile palestinese, animata da organizzazioni non governative impegnate nei più svariati campi quali istruzione, sanità, diritti umani, ambiente, sessualità, gioventù, cultura, lavoro. Nei 26 anni dalla fondazione di Al-Haq, la prima ong a occuparsi di diritti umani nei Territori occupati, il numero delle organizzazioni si è moltiplicato. Esse attualmente rivestono un ruolo importante nella fornitura di servizi, nella crescita delle coscienze, nella lotta per l'occupazione e, infine, nello sviluppo di uno stato palestinese conforme ai principi di democrazia e legalità.

Ci sono quattro modalità principali mediante le quali la società civile palestinese promuove la conformità alle norme internazionali: raccolta e diffusione delle informazioni; campagne di sostegno; azioni legali; istruzione e formazione della società palestinese. Ognuna di queste punta a esercitare una pressione strategica che accresca l'adesione di Israele al diritto internazionale.

LA DIFFUSIONE DELL'INFORMAZIONE

Tra i principali contributi offerti dalle ong palestinesi, l'opera di raccolta e diffusione dell'informazione sugli attuali sviluppi sul campo funge da barometro della situazione dei diritti umani nei Territori occupati. La struttura portante, in associazioni come Al-Haq, è proprio lo staff che si occupa di monitoraggio e della raccolta di documentazione: sono proprio queste persone che si dedicano a investigare e verificare gli abusi delle norme di diritto internazionale. Queste informazioni vengono analizzate da un punto di vista legale e inoltrate alla comunità internazionale a mezzo di comunicati stampa, interventi e relazioni. La capacità di rendere prontamente disponibili informazioni

attendibili e aggiornate sulle violazioni dei diritti umani è uno dei compiti fondamentali assunti dalla società civile palestinese.

I destinatari di queste informazioni come le ong e le altre organizzazioni internazionali, i giuristi, i media, la diplomazia, le utilizzano nel proprio lavoro e nella propria opera di sostegno. La maggior parte di questa opera contribuisce al processo di individuazione delle responsabilità detta "naming and shaming", una strategia chiave utilizzata nell'opera di sostegno ai diritti umani. Inoltre ciascuno dei destinatari può fornire un suo contributo fondato sul proprio specifico gruppo d'interesse o obiettivo. Cosicché, utilizzando le informazioni, gli uffici consolari potranno esercitare una pressione diplomatica mentre i giuristi lo potranno fare mediante propri rappresentanti legali.

Un'attività connessa propria della società civile palestinese consiste nell'assistenza ad altri enti per consentire l'accesso alle informazioni. Spesso le ong forniscono assistenza nel lavoro sul campo, favorendo contatti e incontri con le vittime delle violazioni dei diritti umani e la raccolta di altre informazioni essenziali. Come per tutti i sistemi di accesso alle fonti d'informazione, tali attività sono frequentemente basate sulla partnership con altre organizzazioni; il contributo delle ong palestinesi è essenziale per la riuscita del lavoro delle istituzioni partner.

CAMPAGNE DI SOSTEGNO E PROMOZIONE

Le ong palestinesi utilizzano di norma strumenti diretti di promozione del rispetto delle norme internazionali mediante la pubblicità e l'azione di sostegno alla causa. In queste attività sono comprese la sollecitazione di missioni diplomatiche nei Territori occupati, il richiamo dell'attenzione prima di eventi internazionali, il coinvolgimento dei media internazionali e la pro-

* Associazione palestinese per i diritti umani di Ramallah.

mozione di campagne. Alcuni di questi lavori vengono condotti individualmente, altri in collaborazione con organismi quali la rete palestinese delle ong (Palestinian Ngo Network - Pngo) o mediante campagne popolari, come nel caso dell'azione contro l'edificazione del Muro. Al-Haq, ad esempio, pubblica regolarmente interventi e comunicati stampa e sollecita l'attenzione delle missioni diplomatiche. Negli anni l'organizzazione ha intrapreso campagne per il congiungimento familiare e contro la demolizione delle case ed attualmente concentra la propria azione sulle misure di intimidazione e punizione collettiva come il Muro.

Questo genere di attività contribuisce anche al processo di individuazione delle responsabilità. Questo tipo di azione costituisce un altro veicolo di reperimento delle informazioni sulle violazioni dei diritti umani nei Territori occupati. In alcuni casi è la stessa azione delle ong palestinesi a motivare altri gruppi, come le ong internazionali, a intensificare il perseguimento di un dato obiettivo sia sul piano nazionale che internazionale. Per di più le campagne di sostegno e promozione possono sfociare in un aumento della pressione diplomatica sulle autorità israeliane per fermarne le più palesi violazioni.

LE AZIONI LEGALI

Un certo numero di ong palestinesi contribuisce direttamente o indirettamente all'opera di opposizione legale verso quelle procedure israeliane che sono in aperta contraddizione alle norme internazionali, azioni condotte sia nei tribunali israeliani sia in quelli internazionali. L'utilizzo dei tribunali israeliani resta oggetto di controversia dal momento che molti palestinesi ritengono di non poter ottenere giustizia da quel sistema giuridico. Alcune organizzazioni vi sottopongono solo quei casi che abbiano precedenti, come ha fatto Al-Haq per la questione della mancata risposta alle violenze dei coloni di Hebron. Altre organizzazioni, invece, puntano maggiormente all'utilizzazione del sistema giudiziario israeliano per opporsi alle pratiche illegali.

Le ong coinvolte in questo settore propongono azioni legali anche in varie sedi giurisdizionali nazionali. Molti di questi casi utilizzano la Convenzione di Ginevra in stati terzi. Uno dei casi più conosciuti è quello che ha visto il Belgio opposto ad Ariel Sharon. Certamente uno degli aspetti più complessi di questo tipo di approccio sta nel provare la legittimazione del richiedente ad essere ascoltato in una certa sede. Ed è per questa ragione che coloro che intraprendono questo tipo di azione incontrano particolari difficoltà non solo nel trovare un legittimo motivo di opposizione ma anche i giusti individui nel cui interesse ricorrere.

LE CAUSE NEI TRIBUNALI ISRAELIANI

Le azioni proposte nei tribunali nazionali rivestono un ruolo palese nella promozione del rispetto delle leggi

internazionali. L'effetto minore ma comunque importante che scaturisce dalle contese legali è l'individuazione delle responsabilità e della ricaduta sulla reputazione delle autorità israeliane coinvolte nelle sistematiche violazioni del diritto internazionale. Queste opposizioni alla pratica israeliana della demolizione delle case, degli assassini mirati, dell'utilizzo dei palestinesi come scudi umani e la discriminazione verso le ricongiunzioni familiari hanno tutte ottenuto una concreta attenzione da parte della comunità internazionale, che di per sé costituisce un mezzo di pressione sulle autorità israeliane. Per di più questo è un campo in cui le ong sono meno limitate dalla frustrante mancanza di esecutorietà di molti dei provvedimenti del diritto internazionale dal momento che il reale obiettivo di queste azioni è l'osservanza della legge. In alcuni casi ciò offre alle stesse ong l'opportunità di opporsi alle interpretazioni israeliane delle norme internazionali, come nel recente caso della demolizione delle case a Rafah nel quale i ricorrenti si sono opposti all'interpretazione israeliana della "necessità militare".

I pochi casi in cui si è ottenuto un risultato positivo hanno sottoposto a maggior pressione i dirigenti israeliani. Coloro i quali sostengono questo tipo di approccio asseriscono che l'azione legale nell'ambito nazionale serve non solo all'importantissimo obiettivo di esaurire i rimedi interni ma può anche rivelare importanti informazioni, preziose nei futuri sforzi per l'ottenimento della giustizia. Un esempio significativo è costituito dal ricorso davanti all'Alta corte nell'aprile del 2002. Durante il procedimento il Procuratore dello stato ha ammesso che vi sono stati casi in cui i militari israeliani hanno dato inizio alla demolizione di alcune case senza che gli abitanti le avessero ancora lasciate. Malgrado la Corte abbia poi respinto il ricorso, l'ammissione ha costituito un riferimento che può essere utilizzato dai difensori dei diritti civili nelle future contese per la giustizia. E infine le azioni legali possono sfociare in una maggiore pressione diplomatica.

FORMARE LA SOCIETÀ PALESTINESE

Le ong perseguono l'importante obiettivo della crescita della coscienza degli standard internazionali di legalità nella società palestinese. Molte organizzazioni, tra cui Al-Haq, hanno quale parte sostanziale dei propri programmi annuali la preparazione e la formazione ai diritti umani e alle norme umanitarie secondo il diritto internazionale. E per consentire alla società civile di continuare l'opera di sostegno all'adesione alle norme internazionali è necessaria l'informazione. Con questo obiettivo le ong portano avanti la preparazione di molti componenti della società palestinese. Questa opera di costruzione della consapevolezza riveste un ruolo importante nella formazione dei leader civili per le generazioni presenti e future. Come per tutti gli altri

mezzi di promozione del rispetto delle norme internazionali anche questo è strumento per la sensibilizzazione della società agli standard dei diritti umani. Le ong portano avanti la formazione delle coscienze anche in altre forme, in particolare mediante la diffusione degli standard giuridici e di altro materiale diretto alla conoscenza dei propri diritti. Al-Haq ospita anche una biblioteca aperta al pubblico con numerosi testi giuridici e riguardanti i diritti umani. Tutte queste attività giocano un ruolo importante nel mantenere il diritto internazionale al centro dell'attenzione.

Dopo aver considerato ciascuno dei mezzi mediante i quali la società civile palestinese promuove il rispetto delle norme internazionali, vale la pena notare che la via più semplice per promuovere questo rispetto è la lotta a favore della stessa società civile. Mentre mantengono in Palestina una società civile combattiva, le ong rivestono un ruolo importante nella costruzione della nazione e del rispetto per il ruolo della legge.

DOPO IL PARERE DELLA ICJ

La questione seguente riguarda le modalità di utilizzo del Parere consultivo della Corte internazionale di giustizia nell'attività delle ong palestinesi, che la società civile palestinese ha adottato come punto di riferimento nel suo lavoro diretto al rispetto delle norme internazionali da

parte di Israele. Questo può essere rilevato nei riferimenti al Parere che si trovano nelle conferenze stampa, negli interventi, nei rapporti e in molto altro materiale relativo alla propria attività. Se da una parte l'obiettivo primario del Parere consultivo è stato il Muro, il suo chiaro riferimento ad altri problemi fondamentali, come gli insediamenti o il diritto palestinese all'autodeterminazione, è tale che esso diventa rilevante anche per tutte le altre lotte per il rispetto dei diritti umani nei Territori occupati. Perciò le ong palestinesi lo hanno adottato in ogni attività.

L'uso del Parere consultivo è considerato uno strumento per la realizzazione del cambiamento sia dai partner palestinesi a livello nazionale che dalle organizzazioni civili internazionali. Un esempio chiave di partnership interna è la campagna popolare contro il Muro: nata inizialmente ad opera di Pengon, la rete delle organizzazioni ambientali palestinesi, si è poi strutturata su scala nazionale con la partecipazione di diverse organizzazioni. A livello internazionale la rete palestinese delle ong sta sviluppando una strategia di azione, attualmente indirizzata all'Europa, che utilizza il Parere come punto centrale. Le ong palestinesi lavorano anche insieme ad altri gruppi, come le agenzie donatrici "Aprodev" e la rete Euro-mediterranea per i diritti umani nell'azione di opposizione al Muro; e ancora con l'Associazione tra Israele e l'Unione europea e in altri progetti simili.



UN NUOVO APARTHEID

Il Parere consultivo è visto da molte organizzazioni come un passo verso una serie di misure legali comparabili a quelle utilizzate contro l'apartheid. È evidente come ciò non sia casuale: in verità la formulazione della Corte è stato disegnata in una maniera che ricorda il caso contro la Namibia. Le opinioni consultive e i giudizi derivanti dalla questione sul paese africano sono stati gli elementi chiave che hanno condotto al boicottaggio del Sudafrica e al crollo definitivo del regime dell'apartheid. Se da una parte è forse imprudente considerare la situazione legale dell'apartheid sudafricano come esattamente paragonabile a quello dei Territori occupati, è altresì importante che le ong palestinesi provino a imparare dall'esperienza diretta come utilizzare al meglio i pareri della Corte internazionale.

Detto questo, si deve notare che la società civile palestinese non ha pienamente utilizzato il "nuovo strumento" offerto dalla Corte internazionale. Questo è forse dovuto alla mancanza di comprensione del suo contenuto o anche al persistente scetticismo nei confronti dell'Onu e delle norme internazionali. In una certa misura invece a causa di

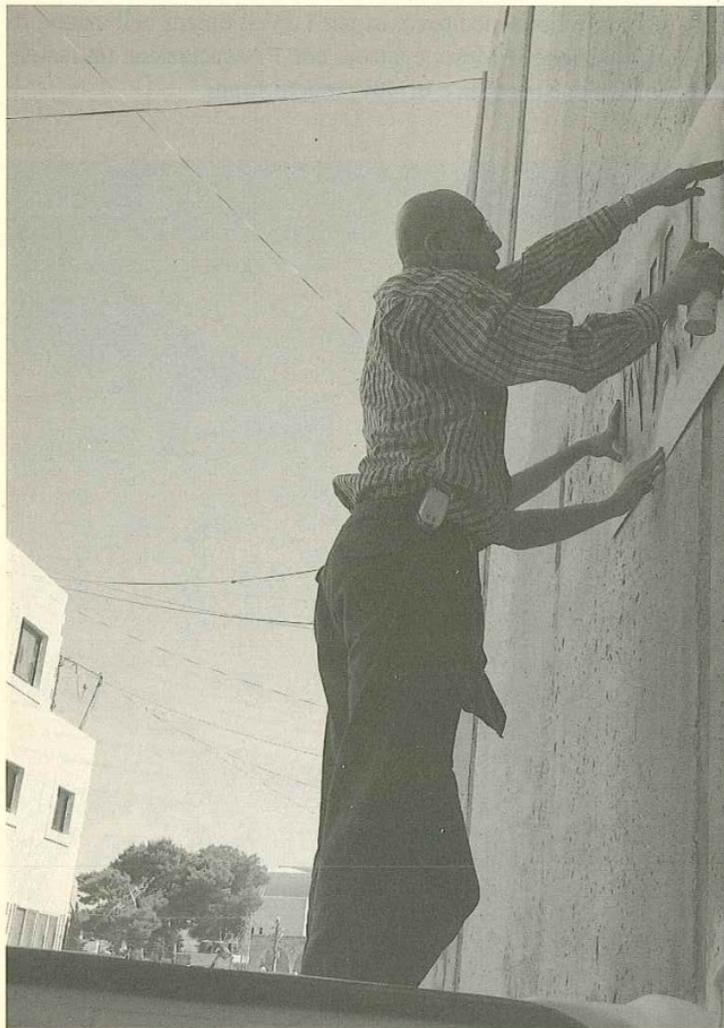
preoccupazioni rispetto ad alcuni aspetti del Parere, in particolare riguardanti la registrazione dei danni e poiché si teme che la restituzione finanziaria possa fungere da indennizzo in luogo dell'arresto della costruzione del Muro e dell'abbattimento di quelle parti finora costruite. Tuttavia si deve anche asserire che la società civile deve essere attiva perché la stessa società civile è uno dei componenti chiave necessari per ottenere dei cambiamenti sul campo. L'incremento nell'utilizzo pratico del Parere rimane uno degli elementi fondamentali per la società civile palestinese.

IL RIGETTO ISRAELIANO DEL PARERE DELLA CORTE

È particolarmente importante per la società civile palestinese utilizzare il Parere consultivo alla luce della reazione israeliana al Parere stesso. Mentre ufficialmente continuano a rigettare il Parere, le autorità israeliane manifestano disagio e sono in molti ad essere profondamente coscienti della loro vulnerabilità sul piano legale. Uno degli indicatori principali di questo cambiamento è stato il commento del Procuratore generale Menachem Mazuz, il quale ha dichiarato che "[le] pronunce della Corte internazionale di giustizia creano una realtà legale per Israele che può fungere da scusa e da catalizzatore per le attività anti-israeliane nei forum internazionali tanto da arrivare alle sanzioni".

I giudici dell'Alta corte israeliana hanno anche prodotto alcuni interessanti commenti relativi agli ultimi mesi, riflettendo un aumento di interesse per i rapporti sui diritti umani prodotti dalle Nazioni unite e dalle organizzazioni internazionali per i diritti umani. Sembra evidente come vi sia preoccupazione da parte dei giuristi israeliani per la percezione a livello internazionale delle azioni israeliane e per le conseguenti sanzioni giudiziarie.

Purtroppo, comunque, la risposta ufficiale dello stato resta la stessa. Meno di due settimane fa il ministro della Giustizia israeliano ha emesso un ampio documento sulle implicazioni legali del Parere consultivo. Il principale argomento del documento era la lacunosità di base su cui il Parere è fondato, l'inesattezza e la mancanza di aggiornamento nonché l'irrelevanza delle osservazioni a causa dei cambiamenti nel tracciato del Muro e dei provvedimenti in favore della popolazione palestinese coinvolta. Il ministro ha ritenuto che il Parere non doveva avere applicazione nei casi considerati dai tribunali israeliani. Da questo sembra evidente come il rifiuto dell'applicazione delle norme internazionali nei Territori occupati e la propria responsabilità rispetto alle stesse norme non sia sostanzialmente cambiato.



LIMITI E UTILITÀ DELLE PRESSIONI SU ISRAELE

Questo rifiuto e la sostanziale continuazione nelle violazioni israeliane delle norme internazionali nei Territori occupati evidenziano una delle sfide chiave affrontate dalle ong palestinesi. Molte di queste misure servono da leva per aumentare le pressioni sulle autorità israeliane ai fini di un adeguamento agli impegni internazionali, ma è piuttosto difficile porre termine effettivamente alle stesse violazioni. Questo è dichiaratamente un problema affrontato dalle organizzazioni della società civile in tutto il mondo alla luce delle difficoltà che si incontrano nel far rispettare gli standard normativi dei diritti umani. Malgrado Israele respinga il Parere, questo riveste un valore nel dispiegamento di nuove e più creative misure dirette alla riduzione e quindi alla cessazione delle numerose violazioni dei diritti fondamentali dei palestinesi che non va sottovalutato.

È forse ovvio affermare che la società civile in generale ha un sostanziale interesse morale e un coinvolgimento diretto nel miglioramento del rispetto e dell'adesione alle norme internazionali. Per le ong palestinesi, comunque, l'impegno ha un carattere sia morale che personale. La società civile palestinese mantiene la sua linea difensiva, dovendo convivere con una realtà quotidiana fatta di mancato rispetto del diritto internazionale e vivendo direttamente le conseguenze di queste violazioni e il loro impatto sulla propria vita e sul proprio lavoro. Questo compito non è agevole, non solo per le difficoltà proprie dell'ambiente dove viene portato avanti, ma anche per il crescente cinismo proveniente dagli stessi palestinesi. Vi è un intrinseco scetticismo verso la legge internazionale e non di rado nelle strade si sentono i palestinesi discutere della reale esistenza dei diritti umani, giustificati proprio dalla frequenza delle violazioni da parte degli israeliani nei Territori occupati. Questo riflette il generale senso di disperazione diffuso nelle strade di Ramallah e di tutti i Territori.

ALCUNE PROPOSTE

Detto questo, la società civile palestinese rimane legata alle norme internazionali e all'uso della rivendicazione per ottenerne il rispetto. Le ong sono un elemento importante; esse fungono da elemento critico nell'assicurare il funzionamento della legge internazionale. Riguardo all'opposizione al Muro alla luce del Parere consultivo, Al-Haq ritiene che vi siano diversi punti che la società civile palestinese e internazionale dovrebbero focalizzare in modo da promuovere la conformità di Israele alla legge internazionale.

In primo luogo assicurare che gli stati terzi non intraprendano azioni che coadiuvino o portino assistenza alla

costruzione del Muro nei Territori occupati. Le organizzazioni della società civile internazionale dovrebbero monitorare le azioni dei propri governi per assicurare che essi non forniscano questo tipo di assistenza diretta o indiretta mediante aziende nazionali. Tali azioni includono la disponibilità a una assistenza finanziaria per "migliorare" le porte nel Muro o l'inerzia dei governi verso aziende, come Caterpillar negli Stati Uniti o CRH in Irlanda, che stanno collaborando alla costruzione del Muro. Le organizzazioni della società civile in questi paesi possono manifestare, creare gruppi di pressione e adire le vie legali contro le violazioni dei doveri dei propri governi.

IL RUOLO DELLA "COMUNITÀ INTERNAZIONALE"

In secondo luogo, monitorare e utilizzare accordi bilaterali tra Israele e stati terzi. Gli accordi come quello tra Unione europea e Israele o ancora accordi di tipo scientifico o tecnico possono fornire una leva di pressione contro Israele per portarla al rispetto dei suoi obblighi internazionali. Ciò comprende l'utilizzo di punti di riferimento per valutare la conformità di Israele. Le ong dovrebbero assicurare che gli stati terzi, parte di questi accordi, non compiano passi che violino i propri doveri alla luce delle norme internazionali. Ciò coinvolge non la sola costruzione del Muro ma anche la costruzione e l'espansione degli insediamenti israeliani e dell'intero regime associato alla costruzione del Muro.

Ancora, gli stati terzi hanno obblighi in quanto "Alti contraenti" della quarta Convenzione di Ginevra, in particolare l'obbligo di rispettare e assicurare il rispetto delle disposizioni della Convenzione. Mentre è riconosciuto che precedenti incontri hanno avuto una durata a dir poco breve, l'emissione del Parere consultivo dà possibilità per nuovi incontri tra gli Alti contraenti.

Infine, alla luce dell'attuale senso di ottimismo riguardo la possibilità di una soluzione del conflitto, è importante sottolineare come il Parere consultivo e altri aspetti della legge internazionale debbano essere utilizzati quali punti di riferimento fondamentali nei negoziati politici. Questo non sarebbe dovuto nascere dalla testa dei funzionari palestinesi e israeliani ma dai membri del Quartetto e di altre parti coinvolte nel processo. Una soluzione durevole al conflitto deve basarsi sul rispetto delle leggi internazionali; la società civile non deve cedere alle forze che tendono a ignorare o negoziare separatamente diritti e doveri.

Il Parere consultivo ci ha offerto uno strumento straordinario, il cui messaggio di fondo è semplice: aderire ai principi delle norme internazionali. Il nostro compito adesso è lavorare insieme e parlare a una voce per utilizzarlo appieno.

Da: <http://asp.alhaq.org>. Trad. di Mario Jovele. Adatt. redazionale.

Costruire una società

dell'Università di Bir Zeit

Diama qui il riassunto di uno studio della prestigiosa università di Bir Zeit. Esso esamina il ruolo delle organizzazioni palestinesi nella costruzione della società, analizzando i loro risultati e le relazioni con altri soggetti, come base per l'edificazione di uno stato palestinese effettivo

Nella società palestinese sono presenti istituzioni sociali di due categorie. La prima è quella degli organismi sociali tradizionali: tribù, clan, famiglie allargate, reti urbane, rurali, familiari, di sette o gruppi religiosi. La seconda è quella delle istituzioni moderne, come i partiti politici, le organizzazioni di beneficenza, i sindacati, le associazioni professionali, i circoli femminili, gli enti non governativi, i gruppi d'informazione e di difesa e altre strutture che forniscono servizi. Istituti tradizionali e moderni differiscono per visione, obiettivi, modo di presentarsi e agire; ma rivelano anche somiglianze - negli scopi e nelle prassi - dato che entrambi sono modellati su un sottostante livello comune di valori tradizionali: riflettono, infatti, anche se con modalità diverse, il sistema di principi che sta alla base della società che li ha prodotti.

La cultura palestinese, che possiede un patrimonio unico di strutture, valori e tradizioni, gioca un importante ruolo di freno alla disintegrazione sociale e culturale che, senza di essa, potrebbe essere il risultato dell'occupazione israeliana; ma contemporaneamente rappresenta anche un potente ostacolo allo sviluppo e alla modernizzazione, un impedimento al processo di crescita e progresso all'interno della società.

TRADIZIONE E MODERNITÀ

Le moderne istituzioni palestinesi non condividono lo stesso entusiasmo per la modernizzazione di stile occidentale, tuttavia molte, e in genere le più recenti, ritengono che questa opzione sia un modo per uscire dalla difficile situazione in cui attualmente i palestinesi versano. Inoltre, anche se queste organizzazioni moderne non hanno dato prova di un funzionamento convincente come alternativa a quello dei sistemi tradizionali, hanno comunque conseguito un qualche successo nel promuovere un certo grado di pluralismo sociale e sono riusciti a mobilitare risorse per il cambiamento in diverse aree.

La società palestinese deve unificare metodi e consolidare strumenti adeguati, se intende accelerare il processo di costruzione di nuove istituzioni e modernizzare le tradizionali organizzazioni della società civile, preservando il loro contributo alla vita della Palestina.

Tribù, clan, famiglie, reti urbane e di gruppo e altri istituti tradizionali hanno grande influenza a livello politico e sociale. Usi e norme della tradizione hanno un ruolo di rilievo nel mantenere la coesione sociale. Regole culturali e consuetudini contribuiscono a dare forma a un contratto sociale non scritto che regola i rapporti tra diversi settori della comunità.

UNA MODERNIZZAZIONE IBRIDA

Le relazioni tra le istituzioni tradizionali e moderne all'interno della società palestinese presentano aspetti di segno sia negativo che positivo. I due tipi di organizzazioni non sono ancora riuscite ad acquisire un modo d'interagire di reciproco interesse.

Questa difficoltà viene attribuita a due fattori: primo, deficienze in entrambi i tipi di istituti e nelle loro prestazioni e, secondo, ruolo di elementi esterni, in particolare quello dell'occupazione israeliana, nell'acuire le contraddizioni nell'ambito dei loro rispettivi obiettivi istituzionali.

È anche vero che durante la prima Intifada le istituzioni tradizionali e moderne cooperarono in modo da consentire alla sollevazione di reggersi per cinque anni di seguito.

Negli anni che seguirono, tuttavia, ha preso corpo nella società uno stato ibrido di modernizzazione, parte genuina, parte artificiale, che ha portato, da un lato, a un graduale abbandono del compito di far evolvere in senso progressivo le istituzioni tradizionali e, dall'altro, alla diffusione in quelle moderne di una razionalizzazione di qualità scadente. Questo processo alla fine ha avuto come esito uno sconvolgimento e una distorsione della modernizzazione legittima e tutto questo mentre l'occupazione israeliana continuava a svolgere un ruolo di disintegrazione della società palestinese.

LE ONG E LO SVILUPPO SOCIALE

Le organizzazioni di beneficenza costituiscono il settore più ampio della società civile palestinese. Alcuni movimenti e partiti politici finanziano organizzazioni che esercitano grande influenza in campo sociale, come ad esempio i gruppi assistenziali per le emergenze, affiliati a formazioni politiche nazionaliste e di sinistra o ad istituzioni islamiche.

Alcune ong per lo sviluppo sono sorte con il preciso scopo di occuparsi dei problemi della vita quotidiana, superando l'ambito dell'aiuto immediato e diretto, con l'obiettivo di stimolare le capacità inesprese del tessuto sociale e creare un sistema parallelo e alternativo rispetto all'occupazione israeliana.

Le attività della società civile si intrecciano agli sforzi delle istituzioni ufficiali nel preservare la struttura sociale palestinese nei campi della sanità, dell'istruzione, della cultura e del *welfare*. Inoltre interagiscono con l'ambiente circostante, in risposta ai comportamenti assunti dai paesi vicini e al ruolo svolto dall'occupazione israeliana, e col più ampio retroterra internazionale, assicurandosi fonti di finanziamento esterne, appoggi e sostegno da parte di agenzie delle Nazioni unite e altre istituzioni di ogni parte del mondo.

Le attività patrocinate da istituti e organizzazioni della società civile hanno un impatto significativo sulla comunità. Ne consegue che questi organi hanno grande responsabilità rispetto ai risultati, positivi o negativi, dei loro programmi. Succede, tuttavia, che non tutte queste istituzioni operino in modo efficace o gestiscano bene i loro programmi, per cui l'esito dell'operato di ciascuna organizzazione della società civile varia molto da gruppo a gruppo.

ASSOCIAZIONI PROFESSIONALI E SETTORE PRIVATO

Anche le associazioni professionali e il settore privato palestinese giocano un ruolo di rilievo nella società. Le unioni professionali e di commercianti servono a regolare le attività manifatturiere, a imporre norme alla condotta professionale, a organizzare i rapporti tra le associazioni di commercio e i loro membri, ad arbitrare i conflitti tra i produttori e promuovere gli interessi finanziari dei loro membri.

Il settore privato palestinese, ad esempio, ha assorbito lo shock economico del 1967 ed è riuscito collettivamente a reggere, nonostante la fuga all'estero sia della leadership economica che dei capitali d'investimento.

Nonostante ciò, il settore privato ha continuato a essere la principale fonte d'impiego e ha resistito ai tentativi provenienti dal sistema economico israeliano di assorbire del tutto il mercato palestinese, in particolare per il periodo che va dal 1994 alla seconda Intifada.

L'opera delle associazioni professionali palestinesi è una componente importante della società civile, sia per la difesa degli interessi dei gruppi rappresentati, sia per il coordinamento delle attività dei loro membri.

La situazione di Gaza è in qualche modo diversa da quella della Cisgiordania: i professionisti fanno parte di società più che essere affiliati ad associazioni, come stabilito da leggi vigenti a Gaza prima del 1994.

Dopo il 1994, a molte società professionali fu consentito di riorganizzarsi come associazioni e di seguire gli ordinamenti stabiliti per organizzazioni similari nella Cisgiordania. In pratica, tuttavia, le priorità delle associazioni professionali della Cisgiordania e nella Striscia di Gaza non coincidono, per cui ne risulta che i rapporti tra le associazioni nelle due aree geografiche non sono armonizzate in termini di strutture e prestazioni.

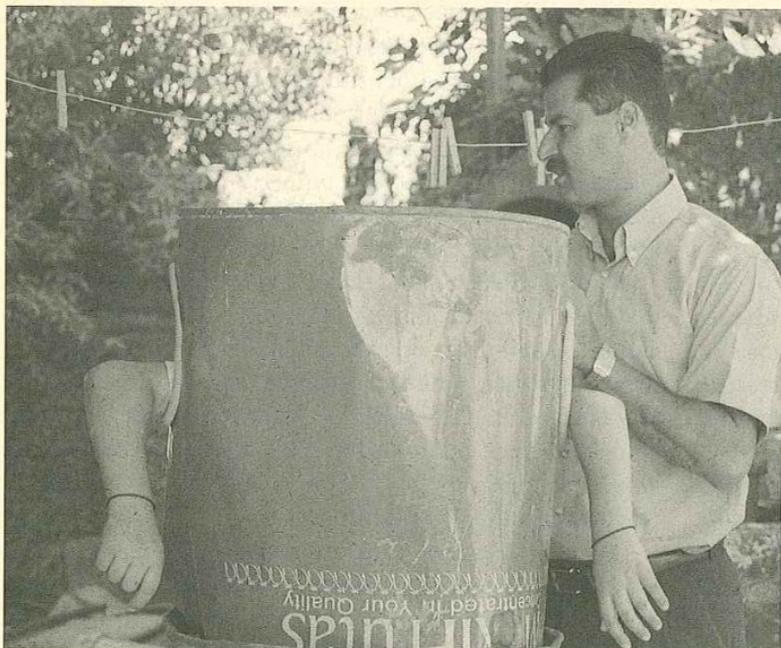
Un altro esempio di coordinamento professionale al servizio di un *welfare* comune è quello delle reti di organizzazioni non governative. Si sono, inoltre, costituite un certo numero di unioni industriali e di camere di commercio, associazioni agricole e forum di lettere e arti.

LA DIFESA DELLA SOCIETÀ PALESTINESE

Le istituzioni sociali, sia tradizionali che moderne, giocano una parte di rilievo nel preservare la società palestinese. Gli istituti tradizionali hanno dimostrato, in modo consistente, di essere in grado di fornire soluzioni accettabili per alcune delle difficoltà che la società ha affrontato. Ciò ne ha rafforzato ruolo e legittimità e opera perché ci si continui ad affidare alle loro strutture, norme e metodi. Queste istituzioni tradizionali sono riuscite a mantenere con successo comunicazioni e collegamenti culturali decisivi tra settori diversi della società palestinese all'interno delle aree occupate, hanno fornito solidarietà sociale, una giustizia su base di clan, aiuto agli indigenti e inoltre organizzano attività caritative volontarie, in assenza di leggi e di moderni sostituti governativi per queste funzioni. L'esistenza di queste organizzazioni della tradizione rallenta i processi di frammentazione geografica e disintegrazione sociale che sono il portato dell'occupazione israeliana. Nonostante il loro contributo qualitativo e quantitativo, molti ora temono che questo potenziale dimostrato dalla tradizione influenzi negativamente le possibilità di emancipazione e autonomia della società. Questi istituti, infatti, non sempre assicurano giustizia a gruppi sociali marginalizzati come le donne, i bambini e i poveri e raramente rivolgono la loro attenzione ai fattori cruciali che creano o risolvono problemi sociali.

Le istituzioni moderne, per numerose e diverse ragioni, godono di un grado variabile di consenso sociale.

Il loro maggiore problema, tuttavia, risiede nella frammentazione, in particolare in partiti politici: come può un insieme di gruppi politici divisi e in conflitto contribuire a



l'una contro l'altra, nello spregiudicato tentativo di procurarsi i finanziamenti.

In larga parte, ciascuna di queste organizzazioni non governative è riuscita nello sforzo di allestimento di una moderna struttura organizzativa, nello stabilire dei criteri per misurare i risultati della propria attività, nel mettere in piedi un sistema per la distribuzione effettiva di servizi ai beneficiari dei programmi. Nel loro insieme, tuttavia, questi istituti non sono stati in grado di creare un'infrastruttura centrale in grado di armonizzare e coordinare il lavoro dei diversi enti della società civile in un disegno strategico di sviluppo sostenibile e di conferimento di autonomia politica alla società.

LA PERCEZIONE DEL RUOLO DELLE ONG TRA I PALESTINESI

La situazione sociale e politica nella Cisgiordania è significativamente diversa da quella della Striscia di Gaza ed ancor di più da quella di Gerusalemme Est. Queste differenze influenzano la risposta pubblica alle attività delle organizzazioni della società civile in ciascuna di queste regioni.

I risultati dei sondaggi condotti dal "Development Studies Programme" (Dsp) dell'Università di Bir Zeit indicano una diversità sia nel livello pubblico di fiducia nei confronti di tali associazioni sia nella valutazione dell'efficacia delle loro attività. La percentuale di fiducia nell'opera di organizzazioni non governative estere passa dal 31% nella Cisgiordania al 46% nella Striscia di Gaza. Approssimativamente le stesse percentuali valgono per i sindacati (31% nella Cisgiordania contro il 44% nella Striscia di Gaza), le organizzazioni non governative e le associazioni di beneficenza (44% nella Cisgiordania e 52% nella Striscia di Gaza).

Due sondaggi condotti nel giugno del 2002 e del 2004 dimostrano, tuttavia, che il livello di fiducia nelle associazioni della società civile palestinese è variato in senso negativo e, in molti casi, è crollato.

LIMITI DELLE ONG PALESTINESI

Per le organizzazioni della società civile esiste un problema di efficienza, mentre si riconosce che la cultura sociale tradizionale è quella prevalente sia nelle istituzioni moderne che in quelle più antiche.

A Gaza, i consigli tribali di riconciliazione costituiscono una presenza forte nella società e nella vita della popolazione. Le associazioni islamiche e le moschee, che fanno parte della società civile, esercitano una vasta influenza (sia positiva che negativa) all'interno della comunità, sia dal punto di vista culturale che sociale. È possibile che

un processo di sviluppo sostenibile? Questi elementi forniscono una parziale spiegazione al fallimento dei movimenti e dei partiti politici palestinesi nell'adempiere al ruolo che ci si attendeva da loro nella lotta politica interna ed esterna. Questi gruppi politici non sono riusciti a mettere in moto un processo di rinnovamento interno tale da poter efficacemente affrontare e rispondere alle nuove sfide.

DIFFUSIONE E FRAMMENTAZIONE

Successivamente al 1967, il numero delle organizzazioni non governative palestinesi e il loro ruolo nella società è notevolmente aumentato. Questo rilievo si è accresciuto in modo cruciale a seguito delle incursioni israeliane nei territori palestinesi e dei rinnovati tentativi di distruggere, a partire da 2000, l'Anp. In questo periodo le organizzazioni della società civile hanno portato a grandi passi in avanti nel processo di modernizzazione e sviluppo e hanno lavorato senza tregua per istituire un sistema di pubblica amministrazione da opporre al regime israeliano.

Le organizzazioni non governative hanno utilizzato le relazioni che intrattenevano con le associazioni che fornivano aiuti e assistenza per promuovere comprensione nei confronti della causa politica palestinese e per resistere ai tentativi con cui le autorità di occupazione cercavano di occultare al mondo la dura realtà della vita quotidiana dei palestinesi.

I rapporti tra le organizzazioni non governative palestinesi e la comunità degli enti e paesi donatori non è, comunque, esente da aspetti negativi. Questi aiuti sono spesso accompagnati da programmi e obiettivi specifici, talvolta in conflitto tra loro; inoltre questi donatori spingono involontariamente le organizzazioni non governative,

questo tipo di istituti forniscano una vera alternativa alle istituzioni moderne di sviluppo?

Esiste anche un certo consenso nel ritenere che negli organi ufficiali dell'Anp e nelle organizzazioni della società civile ci sia una prevalenza di autocrazia e un'assenza di democrazia.

Gli aiuti dall'estero hanno trasformato le istituzioni palestinesi in enti che rincorrono le offerte caritatevoli, hanno indebolito la vitalità delle organizzazioni non governative del paese, hanno provocato la trasformazione del loro personale da attivi operatori sociali in impiegati. Alcuni donatori sono stati accusati di contribuire a diffondere la corruzione, dato che tendono a ignorare le pratiche illegali che avvengono all'interno di certe istituzioni e permettono la formazione di un'élite all'interno delle organizzazioni non governative, ossia di persone che si arricchiscono personalmente con le attività di questi enti.

LE RELAZIONI CON L'AUTORITÀ NAZIONALE

Esiste una percezione, in genere negativa, nei confronti di istituzioni di origine politica, il cui numero è in crescita all'interno della società civile palestinese. Alcuni ricercatori ritengono che il numero rilevante di organismi della società civile collegati ad attività di governo sia un indicatore positivo, anche se, in prospettiva, con dei limiti. Sistemi organizzativi autocratici, mancanza di rotazione nei dirigenti, irresponsabilità, assenza di trasparenza, in qualche caso adeguamento alle priorità dei donatori, sono tutti fattori che erodono la fiducia della popolazione. Si deve inoltre tener conto della mancanza di coordinamento tra Anp e associazioni della società civile e del ruolo declinante di queste ultime rispetto a quello avuto prima dell'istituzione dell'autorità palestinese di governo. Le critiche all'operato dell'Anp si aggiungono alle critiche all'attività di movimenti e partiti politici, che stanno tutti sperimentando crisi di vario grado.

In risposta a queste pubbliche recriminazioni, i partiti politici sostengono di essere stati i catalizzatori dello sviluppo della società civile prima dell'istituzione di un governo funzionante e rimproverano le organizzazioni della società civile di porsi in competizione con loro in campo politico.

La speranza è che le organizzazioni moderne della società civile giochino un ruolo più efficace nei processi di sviluppo e di assunzione di potere. La fiducia in questi enti moderni varia, ma in genere si assiste nei loro confronti a critiche da moderate a dure. Ciò si deve a diversi fattori: basso livello di informazione, mancanza di valutazione realistica delle caratteristiche e della composizione della società palestinese, inadeguatezza di molte organizzazioni della società civile nel perseguire adeguatamente l'obiettivo della sostenibilità, mentre invece sembrano concentrate

sulla gestione di progetti di breve periodo.

L'assenza di una visione condivisa del processo di sviluppo, che possiamo osservare, è generata dalla mancanza di coordinamento tra l'Anp e le organizzazioni della società civile: inoltre, questa assenza di prospettiva permette ai donatori di imporre alla società palestinese i loro programmi culturali, politici e sociali.

LE SFIDE PER LA SOCIETÀ PALESTINESE

La frammentazione geografica e la disintegrazione del tessuto sociale rappresentano la sfida strategica più seria che la società palestinese deve affrontare ora. Le organizzazioni della società civile operano all'interno di un ambiente politicamente, economicamente e socialmente molto complesso. Le loro attività hanno tentato di adeguarsi a tale complessità per corrispondere alle loro responsabilità e raggiungere gli obiettivi che si erano proposti. Alcuni dei temi più importanti che la società palestinese deve affrontare sono: l'istituzione di meccanismi che rendano possibile la modernizzazione della società, la definizione del ruolo delle organizzazioni della società civile e del loro rapporto con le istituzioni governative. A livello strutturale e di comportamento le organizzazioni della società civile (compresi partiti, associazioni e gruppi) devono far fronte a diverse sfide, principalmente: il problema della crescente corruzione interna, il problema della conformità alle priorità dei donatori, dato che alcune di queste istituzioni si comportano come esecutori a contratto dei programmi politici e sociali di chi mette a disposizione i fondi. Il dibattito in corso nella società palestinese mette in scena la lotta tra una ragionevole modernizzazione e il tradizionalismo e l'esigenza di un rapporto dialettico tra strutture tradizionali e moderne per assicurare l'offerta di migliori servizi sociali. Inoltre, l'ambito internazionale non pare in grado di assicurare la liberazione della Palestina dall'occupazione. Questa situazione complessa richiede soluzioni innovative, in particolare l'impegno di tutte le istituzioni e potenzialità della società palestinese e l'eliminazione di ogni conflitto interno per concentrarsi sull'obiettivo della fine dell'occupazione. Questo scopo non è certamente raggiungibile con l'ausilio di metodi tradizionali o tramite un processo frammentato di acquisizione di poteri. È pertanto opportuno utilizzare metodi di azione già effettivamente utilizzati in precedenza, nei decenni trascorsi, e trarre da essi la ricca messe di esperienze per uno sviluppo umano e ciò al fine di delineare una visione adeguata al futuro della società palestinese.

Da: "Palestine - Human development Report 2004 - Chapter Four: The Role of Civil Society Organization" (<http://home.birzeit.edu/d-sp/phdr/2004/>).

Traduzione di Silvio Calzavarini; rid. e adatt. di Margherita Dametti.

La società e la politica

intervista di Margherita Dametti
a Mustapha Barghouti

La società civile organizzata ha un ruolo fondamentale nella costruzione della politica palestinese, sia nella resistenza all'occupazione che nella prospettiva del futuro stato indipendente

Cosa intende quando parla di "società civile"?

Penso che la persona che meglio ha capito il concetto di società civile e che ne ha dato la miglior spiegazione su ciò che rappresenta nella società moderna sia stato Antonio Gramsci, e io la condivido.

Per me società civile significa spazio: sia lo spazio che un governo oppressivo occupa, sia lo spazio che prende un popolo per combattere contro l'oppressione. Faccio un esempio non estremo: in Svezia il popolo ha ottenuto notevoli garanzie sociali, eppure c'è ancora uno scontro tra l'establishment e le persone che vorrebbero dei cambiamenti.

La mia opinione è che la società civile rappresenta uno spazio e tutti cercano di controllare questo spazio. Più avanti parleremo del contesto palestinese, che è interessante; tuttavia: cos'è la società civile? quali sono le forze della società civile, e chi sono? Secondo me, ogni struttura, ogni gruppo esterno al governo, inclusi i partiti politici, le ong, le associazioni più varie, i sindacati e i collettivi vari; ogni gruppo di persone organizzato che non faccia parte delle istituzioni è da considerarsi come parte della società civile. Nel caso della Palestina, penso che anche le famiglie ne facciano parte. Nei paesi in cui si hanno ancora famiglie organizzate in clan, anch'esse sono parte della società civile.

SOCIETÀ CIVILE E ONG

Cosa ne pensa della particolare situazione della Palestina? Può farci un quadro della nascita e dello sviluppo della società civile, e in particolare, di quelle che noi chiamiamo organizzazioni non governative?

La nascita delle ong in Palestina rappresenta un'esperienza unica. Dopo gli accordi di Camp David, l'indipendenza e l'autorganizzazione diventarono una necessità, che si rifletté nella nascita di organizzazioni pubbliche, professionali e di sviluppo.

Tali organizzazioni si impegnarono nella costruzione di solide basi come alternativa alle distruttive e rovinose poli-

tiche di occupazione. Questo scenario giocò un ruolo significativo nella preparazione dell'insurrezione popolare (Intifada) e nel mantenere il suo proseguimento. Così, le ong palestinesi assunsero essenzialmente un ruolo patriottico. Contemporaneamente, il loro ruolo sociale si ampliò in modo drastico, soprattutto dopo la firma degli accordi di Oslo e l'istituzione dell'Anp. Durante gli anni Ottanta e i primi anni Novanta, le ong continuarono a dare il loro contributo alla nascita di strutture di resistenza come base per la creazione di uno stato palestinese indipendente.

Tuttavia, il ruolo sociale delle ong si è manifestato in diversi aspetti, incluso il modo in cui hanno concettualizzato i moderni modelli di sviluppo, i programmi per lo sviluppo delle capacità umane e i progetti per la promozione della democrazia e il rafforzamento della società civile. Alcuni di questi modelli hanno gettato le basi del futuro stato palestinese; infatti alcuni di essi sono diventati il nucleo attorno al quale l'Anp ha sviluppato il suo programma. Tuttavia, con la nascita dell'Anp le organizzazioni civili palestinesi si sono trovate di fronte a nuove sfide.

CONTRO DUE AUTORITÀ

Qual è la situazione della società civile rispetto all'occupazione e al potere politico interno?

Nel contesto palestinese lo spazio della società civile ha dovuto essere costruito dalla popolazione contro due autorità, non una: dal 1993 in poi abbiamo condotto una lotta su due fronti. Da una parte l'occupazione, l'autorità israeliana, l'autorità occupante che aveva cercato di sopprimere molti degli spazi prima del 1993. Era stato il tentativo più violento di sopprimere il popolo, e in questo caso si trattava di una lotta contro il potere, ancora più opprimente con i nuovi avamposti e i nuovi checkpoint sparsi per tutto il paese e rafforzato dal fatto che si nascondeva dietro la facciata ingannevole della "pace". Tra la firma nel 1993 e lo scoppio della seconda Intifada nel 2000, sono stati costruiti 102 nuovi insediamenti e raddop-

piato l'estensione di quelli già esistenti. Contrariamente a ciò che si pensa, Israele ha costruito la sua politica dei checkpoint durante il periodo di Oslo.

Allo stesso tempo, dovevamo lottare internamente contro l'Autorità, l'Olp: da una parte era con la società civile nella lotta contro l'oppressore dei palestinesi, ma dall'altra parte era essa stessa una forza oppressiva e occupante, specialmente dopo il 1982, dopo l'evacuazione dal Libano. Ci fu un cambiamento nel comportamento da parte dell'amministrazione dell'Olp, nel senso che diventò essa stessa il principale occupante del resto della società civile; sto parlando di monopolizzazione cosa ben diversa dalla competizione tra forze politiche. Presto si trasformarono in un gigantesco apparato di sicurezza che assorbiva tutte le risorse invece di usarle per lo sviluppo del sistema sanitario o di quello agricolo.

L'insediamento dell'Anp ha compromesso molte delle iniziative e dei canali di comunicazione che si erano sviluppati prima del periodo di Oslo. L'Autorità ha funzionato lungo le stesse direttrici dei governi arabi totalitari che le avevano dato asilo. Cercava di controllare ogni aspetto della vita, per esempio proibendo le elezioni interne ai sindacati o tenendo le ong sotto le proprie ali per sfruttarne le risorse economiche.

Come sono le relazioni tra le ong, le altre organizzazioni e i gruppi dell'Anp?

Come avrete capito dal mio discorso, le relazioni tra le organizzazioni non governative palestinesi e l'Autorità palestinese non sono sempre simbiotiche. Mentre da una parte i modelli di sviluppo concepiti dalle ong sono serviti per costituire le basi della futura politica palestinese, le ong hanno sofferto notevolmente la nascita dell'Autorità: subito dopo la sua istituzione, le ong palestinesi denunciarono una drastica riduzione dei finanziamenti per i propri progetti. Inoltre, alcuni gruppi tradizionalisti dell'Anp non riuscivano a capire il grande contributo delle ong nella continua lotta per uno stato indipendente. In effetti, qualcuno spinse per la fusione di tutte le ong esistenti nella struttura dell'Anp, cosa che avrebbe sicuramente stravolto la loro natura

UNA FORMA DI RESISTENZA

Ci spieghi meglio la situazione delle ong sotto l'occupazione, per esempio, del "Palestinian Medical relief" (Upmrc).

Nel 1993 Israele rinunciò al controllo di una parte della società civile: smise di cercare di sopprimerla come in passato e oggi Israele non sa nemmeno quali ong lavorano e in quali aree.

Dato che prima del 1993 esisteva solo la repressione e l'impossibilità di avere un'autorizzazione, noi non ci

siamo registrati fino al 2000. Non ci avrebbero mai dato il permesso.

Così Israele rifiutò di riconoscere il "Medical Relief" come organizzazione, ma noi decidemmo di non tenerne conto. Nel 1986, alla vigilia della prima Intifada, l'Upmrc aveva comitati in tutti i Territori occupati, Gaza inclusa. Le persone che lavoravano con noi furono arrestate diverse volte, ma non ci arrendemmo. Se una squadra veniva arrestata, ne inviavamo una nuova. Anche questa veniva arrestata, e noi ne inviavamo un'altra, così settimana dopo settimana, chiamando medici stranieri e perfino israeliani. Inizialmente anche l'associazione dei medici palestinesi era contro di noi. Era dominata dai ceti più tradizionalisti, mentre la maggior parte di noi veniva da un retroterra di povertà o da famiglie di rifugiati, diventati medici per aiutare la gente e non per fare soldi. Ci chiamavano "berberi" perché viaggiavamo tra i campi con la nostra borsa medica. Ma il lavoro da noi svolto ha messo le basi per un moderno sistema di sanità pubblica. Dal 1980 la mortalità infantile in Palestina è scesa dal 150 al 20 per mille. È una delle ragioni della crescita demografica, che è anch'essa una forma di resistenza.

IL RUOLO DELLE ONG...

Le ong per decenni hanno giocato un ruolo cruciale nella crescita della società civile palestinese. Fin dal 1967 le loro caratteristiche sono emerse in un contesto di lotta contro l'occupazione per tutta la loro esistenza, si sono sforzate di migliorare e organizzare le capacità della società e hanno offerto un valido supporto alla resistenza

Può sviluppare questa considerazione, seguendo due linee principali, ovvero il ruolo delle ong nella costruzione di uno stato palestinese e le sfide future che dovranno affrontare nello sviluppo della democrazia della società civile?

Si può dire che ci sono tre caratteristiche fondamentali che descrivono la situazione palestinese.

In primo luogo si tratta di una società in transizione, che si sta trasformando da una società tradizionale in una moderna. È anche una società che sta passando da un'occupazione completa a una nuova situazione la cui natura non è ancora ben definita.

Secondo, lo "status quo": gli accordi di Oslo non hanno portato la pace in quest'area. A dispetto di ciò che si può pensare, hanno solamente creato un nuovo equilibrio tra il fallimento palestinese nel creare uno stato indipendente e il fallimento israeliano nell'espellere i palestinesi dalla Cisgiordania e dalla striscia di Gaza. Il risultato è stato più che altro un bilanciamento di due fallimenti. La cosa pericolosa è il reale contesto di ciò che sta accadendo politicamente sul terreno: la continua attività di insedia-

mento israeliana porterà sicuramente alla creazione di "bantustans" nella Cisgiordania.

In terzo luogo, Israele tenta di impedire la nascita di uno stato palestinese.

... NELLA RESISTENZA NAZIONALE...

Queste tre caratteristiche sono probabilmente le più importanti e rappresentano il contesto nel quale si situano le ong, svolgendo di conseguenza tre ruoli.

In primo luogo il proseguimento della resistenza nazionale. I palestinesi devono confrontarsi con la realtà realizzando cose concrete sul terreno: nessuno meglio delle ong è adatto a perseguire questo ruolo nella resistenza nazionale. Queste organizzazioni sono in grado di lavorare a Gerusalemme, nelle aree C e B e oltre i confini imposti dagli accordi di Oslo, sono capaci di portare a termine cose importanti se affrontano i problemi in maniera fantasiosa e flessibile. Inoltre, le loro attività nello sviluppo agricolo e le costruzioni in aree che potrebbero essere soggette a confisca contrastano l'espansione degli insediamenti israeliani. Le associazioni agricole sono l'esempio primario del ruolo che queste organizzazioni civili possono svolgere per lo sviluppo nazionale.

... NELLE POLITICHE DI SVILUPPO E DEMOCRAZIA

In secondo luogo sono motori dello sviluppo. In questo senso, le diverse ong variano molto, ma certamente il contributo maggiore lo danno nella progettazione ed elaborazione di politiche e modelli di sviluppo efficaci; nel sostegno alla creatività, all'innovazione e al reperimento di risorse per le attività di sviluppo; nel riportare in Palestina un bagaglio di esperienze acquisito in altri paesi; infine, sostenendo la tendenza verso la decentralizzazione e il rafforzamento delle comunità e dei gruppi locali.

Alcuni modelli di sviluppo, come quello riguardante la salute della donna o il reinserimento nelle comunità, sono oggi riconosciuti a livello internazionale.

Infine, le ong contribuiscono all'istituzione di una società civile e democratica in Palestina. Nello stato attuale di transizione della società palestinese, è essenziale che le ong partecipino alla costruzione di una società civile. Il processo di democratizzazione, così come la nascita di infrastrutture sociali, richiedono una legislazione solida ed efficiente.

A questo proposito le ong locali svolgono un ruolo importante di pressione e difesa di queste leggi presso il Consiglio legislativo palestinese (Plc) e l'opinione pubblica in generale. Recentemente le ong hanno concentrato gli sforzi per difendere e far approvare alcune leggi, inclusa quella sullo stato civile, sulle invalidità, sull'assicurazione sanitaria e una sulle ong stesse.

LA DIFESA DEI DIRITTI UMANI

Le organizzazioni palestinesi hanno anche assunto un ruolo nella promozione di un efficace coordinamento tra loro e alcuni settori del governo. Il lavoro del "Health, Development, Information and Policy Institute" (Hdip) rappresenta un esempio degli sforzi fatti. Questa ong, nel suo "Progetto per il dialogo politico", ha favorito la nascita di seminari e tavole rotonde con diversi ministeri come il ministero della Salute, il ministero del Welfare, il ministero del Lavoro e altre istituzioni. Lo scopo di ogni incontro è quello di fornire una sede a ogni soggetto affinché possa esprimere le proprie richieste.

Parte integrante di ogni società civile deve essere la difesa dei diritti umani. Le organizzazioni monitorano non solo le violazioni israeliane ma anche le attività delle forze di sicurezza palestinesi, con la speranza di incoraggiarle a rispettare il loro ruolo di difensori della legge e cessino di alcune pratiche violente che ancora oggi vengono adottate. Mi riferisco agli arresti arbitrari, alle torture nelle prigioni e all'esistenza del cosiddetto "tribunale di sicurezza". In questo le ong possono fare da supervisori nel denunciare il governo di fronte all'opinione pubblica. Inoltre, possono operare contro l'eccessiva centralizzazione del potere all'interno dell'Anp.

Le ong hanno anche un ruolo fondamentale nell'offrire servizi sociali di base. Dato che l'Autorità non è in grado di competere con Hamas nel fornire tali servizi, le organizzazioni non governative laiche sono diventate un forza concorrente rispetto ai fondamentalisti. Sono più che capaci di difendere i diritti dei gruppi sociali marginali.

RUOLO SOCIALE E RUOLO POLITICO

Per quanto riguarda il futuro ruolo della società civile bisogna sottolineare che inevitabilmente il coinvolgimento delle ong nella creazione di una società civile in Palestina ha conseguenze politiche. Una domanda frequente a questo proposito è: dove si trova la linea di separazione tra ciò che è politica e ciò che è sviluppo? Può un programma di sviluppo trovare posto fuori da un contesto politico? In effetti, rafforzare il ruolo delle ong a livello internazionale è la conseguenza della partecipazione di milioni di persone nella formulazione di politiche nazionali che vanno verso l'interazione dell'attività politica e sociale. Avere questa interazione in Palestina è logico. Ciò nonostante, dobbiamo chiederci la ragione che sta alla base del ruolo politico, a volte esagerato, svolto dalle ong palestinesi.

Come stavo spiegando prima, le ong non sono le sole componenti della società civile poiché anche i partiti politici, i sindacati e altre organizzazioni rappresentative ne fanno parte. Inoltre, un parlamento attivo (o un'autorità legislativa) e una magistratura indipendente sono due condizioni importanti per il suo sviluppo.

Il ruolo sovradimensionato delle ong può essere connesso a diverse ragioni: per esempio, la debolezza dei partiti politici palestinesi o il fatto che queste organizzazioni sono finanziariamente indipendenti dall'Autorità. In futuro le ong palestinesi dovranno continuare a essere parte integrante della società civile. Solo unendo le forze tra i vari gruppi si potrà far emergere uno stato indipendente e democratico.

QUALE LO SCENARIO FUTURO?

Provi a spiegare più nel dettaglio questo futuro scenario e il ruolo che potrebbe svolgere in esso la società civile come lei l'ha definita.

La Palestina diventerà uno stato nazionale legittimo e sovrano o rimarrà largamente sotto il controllo di Israele godendo solo di una dubbia autonomia? Ogni ipotesi diversa dalla prima relegherà i territori palestinesi a uno status di "batustan".

Per quanto riguarda il tipo di società che diventerà la Palestina, gli sforzi di alcune ong, di altre organizzazioni e dei singoli individui per il processo di democratizzazione porteranno dei frutti? O la Palestina assomiglierà agli altri governi autocratici che abbondano oggi nel mondo arabo? In Palestina queste due tendenze maggiori coesistono e interagiscono anche se in modo competitivo. Da una parte, alcuni gruppi lottano per instillare nella società i principi democratici, mentre altri cercano di far prevalere i principi dell'autocrazia. L'esito finale di questo interscambio dipenderà da fattori sia interni che esterni.

L'unico modo per assicurare uno stato palestinese democratico è quello di consolidare gli sforzi di tutte le forze della società civile, incluse le ong, i partiti politici, i sindacati e le altre organizzazioni rappresentative. Inoltre, non è mai stata così forte la necessità di un'alternativa democratica all'attuale sistema politico, un'alternativa che impedisca una contrapposizione tra un malgoverno e i fondamentalisti estremi. In questo processo le ong palestinesi hanno le conoscenze e il potenziale per svolgere un ruolo legittimo.

PER UN'ALLEANZA DEMOCRATICA

Lei è il fondatore di un nuovo partito politico, "Al-Mubadara al-Wataniyya al-Filistiniyya" (Iniziativa nazionale palestinese): ci può parlare di questo progetto, spiegandoci soprattutto i legami con la sua idea di società civile?

Attraverso Al Mubadara, i palestinesi sperano di istituire il primo stato arabo democratico in Medio Oriente utilizzando la società civile palestinese come contesto istituzionale.

Secondo la carta dei principi di Al Mubadara, questa è la risposta a una richiesta popolare di uomini e donne che

vogliono aumentare la partecipazione dei cittadini palestinesi nel processo di costruzione della nazione e l'opportunità di poter far parte della giusta lotta per la realizzazione di uno stato indipendente, vitale, democratico, prospero e che possa garantire la sicurezza, la giustizia, l'uguaglianza di fronte alla legge e un'esistenza dignitosa ai suoi cittadini.

Le sue origini risalgono alla seconda Intifada, nel settembre del 2000. Io ero nel Partito popolare palestinese [l'ex Partito comunista, .N.d.R.] ma, all'epoca sembrava fosse diventato un gruppo di commentatori degli eventi più che di partecipanti ad essi. Così decisi di fondare, insieme a Abd al-Shafi, Ibrahim Dakkak e Edward Said, un'opposizione alternativa e democratica senza il Partito. Al Mubadara è una coalizione democratica, aperta a ogni gruppo o persona laica e di sinistra (sindacati, movimenti femminili, organizzazioni sociali), sebbene finora abbiamo avuto contatti solo con singole persone.

Noi speriamo di diventare una sorta di ombrello per gli altri movimenti. Abbiamo intrapreso delle azioni con il Fronte popolare (Pflp) e ci piacerebbe entrassero a far parte di un'alleanza democratica. Anche persone di Fatah vengono a incontrarci e a volte anche persone religiose che si trovano a disagio con i fondamentalisti perché democratiche.

NON SENZA ORGANIZZAZIONI POPOLARI

Che relazioni ci sono tra le ong locali e quelle internazionali?

Vorrei ringraziare personalmente le ong internazionali, le varie organizzazioni e istituzioni che continuano a cooperare con noi e ci aiutano nella lotta. Ci trasmettono molta energia per poter continuare a combattere l'oppressione dell'occupazione.

Il fatto che le organizzazioni internazionali vengano a lavorare con la società civile in Palestina è davvero importante. Mostra, fra le altre cose, quanto sia importante la natura popolare dell'Intifada. Senza le organizzazioni popolari della società civile in Palestina non ci sarebbe stato un movimento di difesa internazionale. Queste hanno *bypassato* l'Anp e dato potere alla popolazione attraverso i principi della lotta non violenta. Ha ridato vigore ai movimenti internazionali solidali con la causa palestinese.

Nonostante tutto ciò sia positivo, dobbiamo dire con chiarezza che sostituire le istituzioni locali con le organizzazioni internazionali sarebbe un errore gravissimo che, come abbiamo potuto osservare in altri paesi, porterebbe a un definitivo indebolimento della società civile palestinese.

Traduzione di Davide Pogliani.

Resistenza creativa a Bi'in

di Bex Tyrer*

Gli abitanti di Bi'in hanno reagito alla decisione israeliana di confiscare buona parte della loro terra con una resistenza popolare e pacifica. Il caso di Bil'in è importante non solo perché mostra il lato umano dei costi economici e sociali del Muro, ma anche perché ne rivela gli altri effetti meno conosciuti

Nel gennaio 2005 gli abitanti di Bil'in sono stati informati che il 53% della loro terra sarebbe stata confiscata per la costruzione del Muro e per favorire l'espansione del vicino insediamento illegale israeliano di Kiryat Sefer. Bil'in si trova sei chilometri a est della Linea verde, vicino a Ramallah, ed è un villaggio di circa 1.600 abitanti, la cui principale fonte di reddito è l'agricoltura: i 2.000 *dunum* (575 acri) destinati alla confisca per la costruzione del Muro comprendono olivi, mandorli e fichi. Non c'è abitante del villaggio che non verrà coinvolto.

Da allora il piccolo villaggio si è trasformato in un centro di resistenza pacifica. È stato costituito un efficiente comitato di villaggio che coordina manifestazioni due volte la settimana: l'obiettivo è quello di bloccare la costruzione del Muro attirando l'attenzione dei media e il sostegno internazionale per riportare il suo tracciato lungo la Linea verde. Le manifestazioni hanno visto cittadini e attivisti incatenarsi ai loro alberi di olivo, formare "barriere umane", sdraiarsi sotto recinzioni di metallo, pregare e lanciare palloncini riempiti di escrementi di pollo.

Quando l'esercito israeliano ha risposto alla resistenza di Bil'in invadendo il villaggio, questo ha mostrato le sue risorse e il suo impegno alla nonviolenza organizzando un incontro di pallavolo in mezzo alla strada, alle undici di sera. Il risultato è stato positivo: l'esercito si è presentato all'entrata del villaggio ma, questa volta, non è entrato permettendo che la partita continuasse.

L'ESEMPIO DI BUDRUS

Il comitato di villaggio di Bil'in è composto da cinque membri in rappresentanza delle diverse parti sociali del villaggio che hanno la responsabilità delle decisioni rapide; ma dato che il Muro non colpisce solamente pochi abitanti, tutto il villaggio è in qualche modo coinvolto attivamente.

Il comitato di villaggio è diventato formalmente attivo in gennaio, ma aveva già consultato altri villaggi coinvolti nella lotta legale e pacifica contro la costruzione del Muro. L'azione di Budrus è stata una potente fonte di ispirazione e influenza; dopo 53 manifestazioni nonviolente Budrus è riuscito a spostare il tracciato del Muro. Il loro successo ha incoraggiato Bil'in a raccogliere le proprie risorse collettive - "determinazione, partecipazione e creatività" - per combattere il Muro.

Lisa Nesson, attivista internazionale dell'Ism [International solidarity movement], che ha partecipato a entrambe le campagne sottolinea che il momento e il contesto della resistenza di Budrus avevano però fornito una fondamentale forza che manca alla campagna di Bil'in: "I media in quel momento ponevano la loro attenzione sul Muro, mentre ora l'attenzione internazionale è sul disimpegno, sulle forze di sicurezza palestinesi, sugli insediamenti e sulla costruzione di terminal al posto dei check-point. Il Muro, che continua a essere costruito, non è più tema di discussione. Bisogna anche stare attenti al perché ci mettono così tanto a costruire il Muro: più a lungo procedono e più la questione perde la sua visibilità".

OLTRE LA SOLIDARIETÀ

Come a Budrus, chi partecipa per la prima volta a una manifestazione a Bil'in rimane sorpreso, non solamente dall'organizzazione e dalla determinazione pacifica degli abitanti del villaggio ma anche da chi partecipa fianco a fianco con loro in una solidarietà che va oltre il sostegno simbolico. Ogni settimana pullman organizzati di gruppi di solidarietà, come gli "anarchici israeliani contro il Muro" o "Ta'ayush", portano attivisti da Tel Aviv e Gerusalemme, aumentando il numero di manifestanti e rinforzando lo spirito nonviolento delle manifestazioni.

Questa partecipazione è considerata da Mohammed al Khatib, membro del comitato di villaggio, come una delle loro più importanti vittorie dato

* redattore di "News from Within", bimestrale del "Alternative Information Center"

che: "Qui abbiamo avuto successo in molte cose. La presenza dell'Isr è una: hanno saputo del villaggio di Bil'in e sono venuti a sostenerci nella lotta contro il Muro. Un altro risultato lo abbiamo avuto con gli israeliani: quando abbiamo cominciato la nostra resistenza con noi c'erano dieci israeliani e oggi sono quasi un centinaio e stanno aumentando. Sono venuti a Bil'in e hanno visto com'è la gente del villaggio e la gente del villaggio ha visto come sono loro".

L'effetto è incredibile a vedersi: file di israeliani di tutte le età e provenienze che escono dai pullman e marcano oltre le jeep militari salutati dagli abitanti del villaggio e che, dopo quattro mesi di solidarietà attiva, formano una reale e significativa reazione con "l'altra parte".

È ironico vedere che, malgrado il Muro costituisca una barriera fisica e psicologica tra i due popoli, in villaggi come Bil'in agisce come catalizzatore per la costruzione di nuove relazioni e per il rafforzamento di quelle esistenti: "Nel villaggio, prima del Muro e anche un anno fa, nessun israeliano sarebbe venuto nel nostro villaggio e se l'avesse fatto gli abitanti sarebbero stati sospettosi e avrebbero tirato loro pietre. Ma oggi abbiamo un atteggiamento molto diverso nei loro confronti perché gli israeliani che vengono qui sono positivi e umani e noi li rispettiamo davvero".

Quando è stato chiesto a "Laser", un attivista israeliano, come è iniziata questa relazione ha spiegato che il suo coinvolgimento andava oltre la solidarietà e che si sentiva personalmente impegnato come israeliano nei confronti del villaggio e dei suoi abitanti: "C'è confusione ovunque perché non si vedono risultati. Mi sento frustrato perché è anche la mia lotta, non solo la lotta di Bil'in. Naturalmente gli abitanti di Bil'in saranno colpiti dal Muro molto più di me ma anch'io soffrirò perché la distruzione della Palestina è il peggior crimine commesso da Israele e io non voglio parteciparvi".

L'ATTIVISTA E IL SOLDATO

Il coinvolgimento degli attivisti israeliani gioca un ruolo chiave nella resistenza di Bil'in. Quando abbiamo chiesto a "Laser" cosa accadrebbe se non ci fosse la partecipazione di israeliani ha risposto: "L'esercito israeliano comincerebbe a sparare. Una volta ci hanno fermato al *check-point* ordinando ai soldati di sparare sulla manifestazione, ma venti di noi sono riusciti a passare così hanno annullato l'ordine. Perché? Perché sono razzisti".

L'interazione tra soldati e attivisti israeliani è interessante e potenzialmente produttiva. Benché parlino la stessa lingua, hanno punti di riferimento differenti e danno significati diversi a concetti quali "sicurezza", "giustizia", "cittadinanza" e persino "ebraismo" (un ebreo osservante che indossava la *kiprah* sosteneva che l'occupazione rappresenta una violazione dello spirito della *Torah*). In ogni

caso gli attivisti israeliani mantengono ancora una certa autorevolezza sui soldati rispetto agli attivisti internazionali, che sono considerati "intrusi".

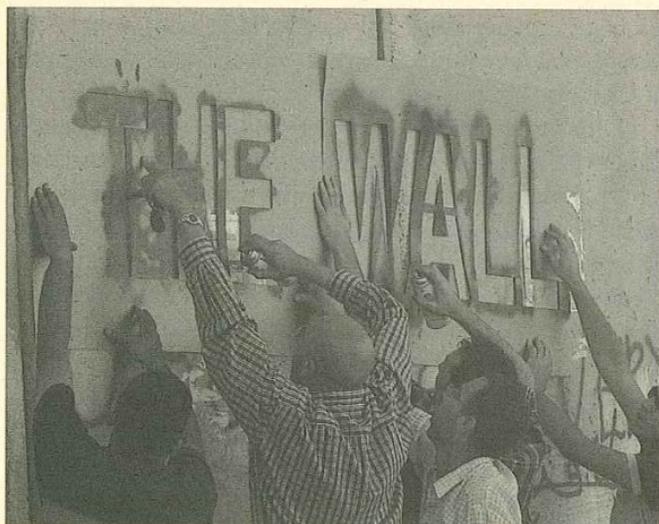
Durante le manifestazioni gli attivisti israeliani approfittano della possibilità di parlare con i soldati e concentrano gli sforzi nel costringere i militari a mettere in discussione le azioni dell'esercito, la moralità dell'occupazione e il loro ruolo individuale in essa. Anche se sembra inutile, "Laser" insiste: "Uno dei militari che mi stava portando via mi diceva gentilmente 'Tu hai ragione, hai ragione. Non so cosa dire sul perché siamo qui, ma dobbiamo farlo, è la legge!'. Il problema è che i soldati che mandano qui sono tutti russi o etiopi, gruppi poveri e discriminati. Una delle cose che chiediamo sempre loro è: 'Per chi lavori? Per il governo, e quando avrai finito cosa ti darà? Cosa succederà quando avrai finito il militare?'".

L'URLO E I MISTARAVIN

Quando si chiede a Mohammed come rispondono i militari alle manifestazioni, risponde: "l'occupazione non capisce la resistenza pacifica". I manifestanti sono stati accolti con gas lacrimogeni, pallottole di gomma, di spugna e anche a sale. Recentemente sono stati esposti a "l'urlo" - un dispositivo acustico che, come suggerisce il nome, produce un forte rumore simile a una sirena e ha l'obiettivo di causare confusione e nausea ma, anche senza il cotone per le orecchie distribuito prima della manifestazione, è "solamente un rumore". Come commenta Nesson: "L'urlo non è efficace nel disperdere le manifestazioni e penso che ogni manifestante lo preferisca a tutto quello che hanno fatto contro di noi".

Un altro metodo che è arrivato sulle pagine dei principali giornali è l'utilizzo dei *Mistaravin*, che significa letteralmente "truccati da arabi". Questi agenti israeliani con il viso completamente nascosto furono utilizzati per la prima volta nelle manifestazioni contro il Muro nel dicembre 2004 a Beit Surik, quando arrestarono il sindaco del villaggio.

Si tratta di un metodo di dispersione della folla preventivo. Se i *Mistaravin* cominciano a tirare pietre, l'esercito risponde immediatamente con i gas lacrimogeni. In ogni caso, come indica Nesson, il loro uso è molteplice: "Il 28 aprile scorso a Bi'lin si è tenuta una manifestazione particolarmente partecipata, con oltre 200 israeliani e internazionali. Quando i dimostranti hanno raggiunto il posto dove aspettavano i militari per evitare che raggiungessero i bulldozer, un gruppo di persone hanno cominciato a tirare sassi. Le persone del villaggio hanno chiesto loro di smettere e da dove venissero e a quel punto si sono rivelati come *Mistaravin*, estraendo le pistole, sparando in aria e arrestando due abitanti di Bil'in per aver attaccato i soldati. I due sono rimasti in carcere un mese senza processo. Gli abitanti del villaggio aperti alla partecipazione di israe-



liani, internazionali e palestinesi di altre aree restano vulnerabili a queste tattiche nascoste dell'esercito israeliano, che sembrano voler provocare sfiducia all'interno della comunità e creare sospetti nei confronti degli israeliani e degli internazionali; è una sorta di dividi et impera".

I LANCIATORI DI PIETRE

I militari israeliani giustificano la loro risposta violenta a Bi'lin con i lanci di pietre da parte dei manifestanti: in una manifestazione un soldato ha perso un occhio dopo essere stato colpito da un sasso. In ogni caso gli abitanti di Bi'lin pensano che l'incidente abbia avuto una copertura sproporzionata da parte dei media e in risposta hanno organizzato una manifestazione guidata da disabili palestinesi. Così spiega Abdullah: "Abbiamo voluto mostrare ai media che non siamo terroristi; abbiamo voluto dimostrare pacificamente con tutti quelli che sono stati feriti durante l'Intifada. Questa protesta si proponeva di spiegare all'esercito e agli occupanti che un soldato poteva aver perso un occhio ma essi erano responsabili del ferimento di 40.000 palestinesi, 7.000 dei quali sono ora handicappati".

La risposta dei militari è stata particolarmente brutale e molti sono stati feriti con proiettili di gomma e i gas lacrimogeni sono stati lanciati sulla folla. Questo non è un incidente isolato e molti manifestanti pensano che l'esercito agisca in modo da provocare il lancio di pietre.

Così dichiara Nassan: "Sanno che il nostro obiettivo è fare azioni dirette contro la costruzione del Muro e contro l'occupazione israeliana. Andiamo nei luoghi dove viene costruito il Muro allo scopo di bloccarne o ritardarne i lavori. Il lancio di sassi da parte dei giovani palestinesi è la risposta diretta alla violenza usata contro di loro dai militari israeliani.

"Il lancio di pietre è una parte delle manifestazioni non violente. Per molti occidentali questo è un atto violento ma

nel contesto di un'occupazione militare è diventato un simbolo della resistenza popolare. La resistenza armata usa le armi; la gente di Bi'lin non va a casa a costruire armi e questa è la grossa differenza. Il soldato israeliano rappresenta la politica dello stato d'Israele e i palestinesi sfortunatamente non hanno un corpo analogo che li rappresenti allo stesso modo. Tutto ciò che hanno, la loro storia e il loro futuro, è stato loro tolto davanti agli occhi. Hanno bisogno di una via d'uscita e se tutto quello che possono avere sono le pietre che trovano davanti a loro, che quella sia".

NONVIOLENZA

Quando viene domandato a Mohammed del suo impegno alla nonviolenza, risponde: "Tutte le nostre manifestazioni sono nonviolente; ripetiamo dagli altoparlanti della moschea che siamo nonviolenti e impegnati a dare questo messaggio: vogliamo solo difendere la nostra terra. Dalla prima manifestazione ad ora non ho lanciato una sola pietra. Questa è diversa dalla prima Intifada, non andiamo alle manifestazioni per tirare sassi, ma non comandiamo nemmeno un esercito, perciò non possiamo fermare gli altri se lanciano sassi quando provocati. I soldati sono addestrati alla violenza e quando la gente li vede sparare, entrare nelle case, si vuole difendere. Non raccolgono armi ma pietre...".

La creatività dei manifestanti di Bi'lin è cresciuta per la preoccupazione che i bambini si sarebbero annoiati se non avessero potuto prepararsi a lanciare sassi; la preoccupazione è che questo avrebbe dato un messaggio distorto alla copertura dei media, essenziale per la loro campagna...

I BAMBINI DI BI'LIN

Quando è iniziata la costruzione del Muro, Bil'in si è appellata alla Corte suprema israeliana, ma il suo appello è stato respinto e il suo caso, come quello di molti altri villaggi, non è stato nemmeno ascoltato. La Corte stessa ha però consentito di discutere il caso del vicino villaggio di Kharbata e gli avvocati stanno lavorando per inserire le terre di Bil'in in questo appello.

Il 14 giugno scorso 14 bambini di Bil'in sono andati a Gerusalemme in rappresentanza del loro villaggio per essere ascoltati dalla Corte. Sono andati i bambini perché non era garantito a nessun adulto il permesso di viaggiare per 20 chilometri verso la loro capitale. Sfortunatamente l'appello è stato respinto. Il ruolo dei bambini di Bil'in è diventato centrale, ma comporta anche un prezzo. Quando viene chiesto a Mohammed come sono stati coinvolti i bambini risponde: "Sono coinvolti in due sensi. Da una parte il Muro li colpisce perché toglie loro un futuro e non potranno costruire case o fattorie sulla loro terra. Dall'altra sono toccati dalla nostra resistenza: quando un soldato diventa violento non fa differenza tra giovani e vecchi, tra uomini e donne e dirigono questa violenza sull'intero villaggio, compresi i bambini.

Se pensi di essere un eroe, ti chiedo di venire a Bil'in e vedere cosa fanno i ragazzini. Dopo ogni azione di resistenza sembrano più grandi e più forti. Siamo fieri di loro come palestinesi, ma non vivranno la loro infanzia come noi avremmo voluto per loro".

"CARO PRESIDENTE DEL MONDO LIBERO"

Avendo poche speranze di combattere dal punto di vista legale, gli abitanti hanno allargato la loro resistenza oltre i confini del villaggio e stanno programmando di invitare diplomatici internazionali per fare pressione sulla comunità internazionale (questa è stata una tattica usata recentemente a Hebron e Silwan).

Il 23 maggio, la notte prima che Abu Mazen decidesse di visitare gli Stati Uniti, un gruppo di 150-200 residenti di Bil'in e sostenitori locali parteciparono a una fiaccolata per consegnare due lettere: una al loro presidente e una che questi avrebbe dovuto consegnare a loro nome a Mr Bush, "presidente del Mondo libero". La lettera chiedeva a Bush di "mettersi al nostro fianco nella nostra lotta nonviolenta per la giustizia". Quando chiediamo ad Abdullah se Abu Mazen ha consegnato la lettera risponde: "Lo spero. Se è un uomo intelligente la deve consegnare a Bush".

La risposta di Abdullah riflette le sue aspettative che Abu Mazen rappresenti e lotti in maniera pacifica per il suo villaggio. Quando gli viene chiesto se Bil'in ha provato a fare pressioni alla Knesset israeliana risponde: "Questo non è il mio lavoro, è il lavoro degli israeliani. Il mio presidente è Abu Mazen, non Sharon, quindi deve fare qualcosa per il mio villaggio, per Bil'in".

IL COINVOLGIMENTO DELL'ANP

L'Anp non ha la capacità di fermare la costruzione del Muro; in ogni caso l'autorità dell'Anp sta lentamente crescendo, soprattutto dopo le elezioni presidenziali e municipali di quest'anno, e in vista delle elezioni per il consiglio legislativo palestinese ci sono segnali di una riforma interna che include il rafforzamento dei legami tra i rappresentanti palestinesi e il loro elettorato. Il 18 giugno alcuni ministri dell'Anp sono stati a Bil'in per discutere il modo in cui essi avrebbero potuto aiutare a ridurre le sofferenze causate dal Muro e dall'espansione degli insediamenti che stanno rapidamente consumando le riserve d'acqua di Bil'in.

Il coinvolgimento dell'Anp dimostra che la resistenza di Bil'in non raggiunge solamente i media internazionali ma sta provocando anche una reazione interna che evidentemente è più produttiva, almeno nel breve periodo.

REAZIONE A CATENA?

Il coinvolgimento dell'Anp riflette anche il realismo di Bil'in. Molti residenti e attivisti ammettono che il Muro sarà costruito, ma comunque non sono disposti a dare il

loro consenso attraverso il silenzio.

Quando chiediamo a Mohammed se gli sforzi del villaggio avranno successo risponde: "Ci sono molti significati di successo: se intendi riuscire a spostare il Muro, non credo sia impossibile ma è difficile, e non si tratta solo del Muro perché dietro di esso c'è l'insediamento costruito sulla nostra terra. Ma per altri aspetti direi che abbiamo avuto successo: siamo riusciti a dire alla gente che il nostro villaggio ha diritto di rimanere qui sulla nostra terra e questa è la verità; stiamo dimostrando che l'occupazione è bugiarda, che non difende la popolazione israeliana da noi ma serve a derubarci. Se un anno fa dicevo di venire da Bil'in nessuno sapeva dove fosse, mentre oggi la gente lo sa e sa che stiamo resistendo contro il Muro. Ma, ancora più importante, sentono che stiamo resistendo usando metodi pacifici e ci incoraggiano. Ora noi possiamo dire che la nostra resistenza nonviolenta non appartiene solo al villaggio di Bil'in ma appartiene ai palestinesi".

In una recente manifestazione sono state portate 1500 bandiere palestinesi "per essere uniti alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza; ciò che facciamo non è solo per il nostro villaggio", spiega Abdullah. Proprio come Bil'in ha preso forza dalla lotta di Budrus, gli abitanti di Bil'in sentono la responsabilità di riaccendere lo spirito di lotta della nonviolenta in Cisgiordania e Gaza. I membri del comitato di Bil'in sono stati invitati in altri villaggi la cui terra e mezzi di sussistenza sono stati portati via dal Muro. Il loro obiettivo più grande è fare in modo che le loro manifestazioni nonviolente mettano in moto un effetto domino nella catena dei villaggi lungo il percorso programmato del Muro.

IL CONTAGIO DELLA RESISTENZA

La resistenza di Bil'in è contagiosa ed è certamente andata oltre il villaggio; la lotta di Bil'in è un messaggio inequivocabile a Israele, alla Palestina e al resto del mondo per dire che si combatte ancora per la giustizia, pacificamente e in solidarietà. L'orgoglio e la determinazione di Bil'in hanno chiaramente ispirato coloro che hanno lavorato fianco a fianco con loro. Il villaggio è determinato a implementare il parere della Corte di giustizia contro il Muro e così la loro resistenza creativa continua.

Poco prima che questo articolo fosse pubblicato gli abitanti di Bil'in si sono alzati prima dell'alba per costruire una "prigione" su un campo di ulivi a loro confiscato. All'interno della prigione hanno chiuso due uomini palestinesi, tre attivisti internazionali, tre attivisti israeliani, due anziane donne palestinesi e una capra. I militari israeliani hanno smantellato la prigione e le anziane palestinesi e la capra sono riuscite a evitare l'arresto.

Da: "News from within", n.4, giugno 2005; trad. e adatt. di Lorena Facchetti e Piero Maestri.

"SIAMO TUTTI AHMED AWWAD"

Nel suo libro *Stupid white man*, Michael Moore pubblica una lettera aperta ad Arafat, in cui gli spiega i principi della non violenza. Moore assicura Arafat che, una volta assunta, la non violenza non può fallire e che avrebbe avuto milioni di potenziali sostenitori israeliani tra coloro che partecipano alle manifestazioni di "Peace Now".

Moore appare sincero nel suo sostegno alla causa palestinese, ma avrebbe dovuto sapere che una lettera simile rinforza l'idea errata che il sottosviluppato sistema politico palestinese sia la ragione della loro disgrazia. Ben lungi dal cadere nell'oscenità di criticare le nostre vittime, Moore riesce però a distorcere la storia dando l'impressione che la resistenza palestinese sia limitata agli attacchi terroristici.

Tanto per cominciare, scioperi, manifestazioni e non-cooperazione con l'occupazione sono esperienze che vanno avanti da anni. Tutti questi sforzi non hanno però ricevuto l'adesione di "Peace Now", né sono state "coperte" dalla Cnn. In realtà, dal momento che "Peace Now" si oppone al rifiuto del servizio militare, l'unico contatto che molti membri di "Peace Now" hanno con la popolazione palestinese è quando stanno ai checkpoints o partecipano in generale alla repressione. Ho personalmente incontrato un tale esempio di soldato che faceva la guardia al Muro che circonda il villaggio palestinese di Mas'ha. Mi ripeteva la solita solfa che essendo lui un soldato umanitario, stava riducendo la brutalità dell'occupazione, facendo così di più lui per la pace che non quelli come me che criticano solo l'esercito...

UN MOVIMENTO POPOLARE CONTRO IL MURO

Nonostante la repressione, un movimento palestinese popolare e non violento è cresciuto nella lotta di opposizione al Muro di separazione, a Salem, Anin, Mas'ha, Azawia, Biddu, Beit Awwa, Beit Ula, Iskakka, Budrus, Deir Balut, Beit Surik, Beit Likia, ar-Ram, Abu Dis, Kibbia ed in altri villaggi. Un vasto movimento di base, fatto di uomini, donne e bambini, che si è

persistentemente opposto alla confisca delle terre e all'imprigionamento delle loro comunità. Il movimento ha proseguito le attività non violente persino dopo l'uccisione di sei manifestanti e il ferimento di migliaia di loro provocato da armi da fuoco, proiettili ricoperti di gomma, gas lacrimogeni e percosse. Per la prima volta si è visto un movimento ricevere l'adesione concreta sul terreno di militanti internazionali e israeliani. Questi ultimi non pretendono di dare lezioni ai palestinesi sul come condurre la loro lotta; piuttosto, si rendono conto che sono le loro società che devono imparare che i palestinesi sono esseri umani degni di essere trattati come tali.

Le autorità israeliane hanno risposto al movimento popolare e ai sostenitori internazionali al solito modo: le manifestazioni vengono represses con armi da fuoco, proiettili di gomma, gas lacrimogeni e percosse...

REPRESSIONE E PARZIALI VITTORIE

Nel villaggio di Budrus, uno dei villaggi più attivi nella resistenza palestinese popolare non violenta, i fratelli Na'im e Ayed Morar, membri del comitato popolare contro il Muro dell'apartheid, sono stati sottoposti a detenzione amministrativa la primavera scorsa. Caso raro, un giudice militare ha rigettato l'ordinanza di detenzione sostenendo che l'attività politica dei due fratelli non costituiva ragione per una loro detenzione. Tuttavia la repressione a Budrus non si è fermata; dopo la ripresa della costruzione del muro e la ripresa delle manifestazioni, un altro attivista del comitato popolare di Budrus è stato messo in detenzione amministrativa: un insegnante di 43 anni, di nome Ahmed Awwad... Inoltre, dozzine di attivisti israeliani e internazionali sono stati arrestati per aver partecipato alle manifestazioni palestinesi violando gli ordini di non entrare nelle zone militari chiuse; in ottobre, due anarchici israeliani sono stati accusati di tale violazione...

La resistenza a Budrus sta comunque ottenendo dei successi. Dopo mesi di manifestazioni, la popolazione si è vista restituire quasi tutti i campi coltivati che

erano stati confiscati per il passaggio del Muro, ottenendo anche dalla Corte suprema israeliana un'ordinanza temporanea che esclude qualsiasi costruzione sulle aree coltivate non restituite.

"IO SONO AHMED AWWAD"

Per rispondere alla detenzione amministrativa di Ahmed Awwad e al processo contro i due attivisti israeliani è stata decisa l'azione diretta: la mattina del 7 dicembre quasi 100 attivisti di "Anarchici contro il Muro", di "Ta'ayush" ecc. e circa 40 attivisti internazionali sono giunti a Budrus. Molti degli israeliani si sono liberati di qualsiasi elemento di identificazione, compresa la tessera blu rilasciata dal governo che li identifica quali ebrei, indossando invece simboli con scritto "Io sono Ahmed Awwad" in diverse lingue... Durante la manifestazione, gli israeliani non si sono ritirati quando è stata dichiarata la zona militare chiusa e i soldati si sono avvicinati a loro. Così 41 israeliani sono stati fermati e quando gli è stato chiesto di identificarsi, loro hanno risposto "Siamo tutti Ahmed Awwad". Per la polizia è stato arduo perseguire un numero così alto di arrestati che si rifiutavano di declinare le loro generalità. Dopo alcune ore tutti gli israeliani, tranne quattro, sono stati rilasciati senza essere identificati... Due giorni dopo, il magistrato del tribunale di Gerusalemme ha fatto cadere l'accusa di violazione di zona militare chiusa ai danni dei due anarchici israeliani...

È difficile sapere quanta parte possano aver avuto gli arresti di massa sulla caduta dell'accusa, ma dovrebbe essere chiaro per gli israeliani e gli altri il significato della lezione della lotta di Budrus: possono essere efficaci quando sostengono la lotta palestinese sul terreno, e la migliore risposta da dare alla repressione e alla persecuzione politica sta nell'intensificare le proteste e la resistenza.

Kobi Snitz*

* attivista di "Anarchici contro il Muro".

Da Znet, 15/12/2004; trad. e rid. di Piero Maestri.

La raccolta delle olive

Rifiutarsi di rinunciare al raccolto delle olive anche se effettuato secondo le regole imposte dall'occupante, è un'importante esperienza di lotta contro la disperazione.

Una lotta alla quale partecipano anche attivisti israeliani e internazionali

La nonviolenza richiede una disciplina e una pianificazione costanti. In questo momento storico sentiamo dire da numerosi palestinesi, specialmente da chi è stato molto impegnato nella lotta armata combattenti veri che la nonviolenza è la strada da seguire; essi ci chiedono: insegnateci, abbiamo bisogno di saperne di più" (Jonathan Kuttab, avvocato e organizzatore palestinese).

A sentire delle distruzioni davanti a cui oggi si trovano i coltivatori di olivi palestinesi è difficile trovare motivi di speranza. Ma mentre le tragiche storie di distruzione continuano, altre ne emergono, storie di solidarietà e di nonviolenza. Molti forse non sanno di una resistenza nonviolenta all'interno del conflitto israelo-palestinese, ma questo tipo di resistenza è in realtà radicato nella tradizione araba.

I palestinesi della Cisgiordania e di Gaza, finiti sotto l'occupazione israeliana del 1967, iniziarono a sviluppare e a mettere in pratica negli anni che seguirono una filosofia profondamente sentita di silenziosa resistenza al dominio degli occupanti, chiamata in arabo *sumoud* (fermezza). Lo scopo fondamentale del *sumoud* era che questi palestinesi riuscissero a restare sulle proprie terre.

SUMOUD CONTRO DISPERAZIONE E DISTRUZIONE

L'albero di olivo non solo è fonte di sussistenza e simbolo del legame tra la gente e la terra, ma è anche divenuto un simbolo della cooperazione tra i popoli. L'olivo è stato al centro di azioni congiunte tra israeliani e palestinesi. Attraverso il rifiuto di rinunciare al raccolto delle olive, il *sumoud* e la nonviolenza dimostrano di essere una forza formidabile all'interno delle comunità palestinesi. La solidarietà degli attivisti pacifisti israeliani e internazionali ha rafforzato ulteriormente gli sforzi per resistere all'occupazione israeliana e per far sì che le famiglie palestinesi restassero radicate alla loro terra.

Recentemente, davanti a distruzione e disperazione, la comunità palestinese si è sforzata di rinnovare le sue tradizioni di nonviolenza e disobbedienza civile. La città di Budrus, nella Cisgiordania, è stata testimone di uno di questi sforzi, e anche in altri casi molti hanno fatto il rac-

colto sfidando il blocco dei militari, sono andati a raccogliere le olive pur non avendo i permessi di passaggio, hanno lanciato una campagna epistolare scrivendo lettere perchè gli agricoltori potessero accedere alle loro terre. Iniziative del genere si sono verificate in tutta la Cisgiordania e spesso l'esperienza di un villaggio è stata lo spunto per nuovi sforzi nei villaggi vicini.

L'ESPERIENZA DI BUDRUS

"Finalmente abbiamo capito che la nonviolenza è la chiave. Gli israeliani sanno usare benissimo gli elicotteri Apache, gli aerei e i carri armati. Per noi, su questo piano non c'è partita. Con questa invece, loro non sanno come confrontarsi" (Ayed Morar, residente di Budrus).

"Da Budrus fino a Rantis, i capi-circoscrizione dei nove villaggi a nord di Gerusalemme, la cui terra è più minacciata dall'infame barriera, si sono trovati per una riunione di emergenza. La scelta da fare, né più né meno, era: come combattere contro ciò che sembrava inevitabile. La decisione è stata: questo angolo di Intifada non avrebbe alzato nemmeno un fucile nella sua battaglia contro la barriera di separazione israeliana.

"I raduni di massa, invece, hanno visto l'intera Budrus, dai bimbi di due anni fino ai nonni, riunirsi ogni mattina subito dopo l'alba nei campi presi di mira, restandoci spesso fino al tramonto. La gente si teneva stretta a braccetto e usava il proprio corpo come una barriera umana contro quella di filo spinato che cercava di scalzarli via e piantarsi al loro posto. Budrus, fino ad oggi, può vantarsi di una parziale vittoria: in questo momento i pesanti scavatori tacciano e i pianificatori del governo israeliano stanno cercando delle alternative al progetto originario, che era di far passare la barriera attraverso i campi di olivi del paese." (1)

I VILLAGGI DI AZARWIA E YANOUN - NABLUS

"I palestinesi raccolgono le olive nonostante i soldati israeliani cerchino di impedirglielo in tutta la Cisgiordania. Si riuniscono in gran numero ogni mattina in una resistenza nonviolenta contro l'occupazione, continuando la loro raccolta fino alla Linea verde. Un'anziana donna, Um Aladik, di 72 anni, è una degli eroi che si è messa di fronte

ai bulldozer israeliani, andando nel suo campo come ha sempre fatto, ora accompagnata da figli e nipoti" (2).

"Nader Mohammad, un contadino palestinese di 45 anni, è rimasto sbalordito vedendo una jeep dell'esercito israeliano avvicinarsi al suo campo nel villaggio di Yanoun, a sud-est della città di Nablus, e gettare volantini scritti in arabo. I volantini riportavano i giorni e gli orari nei quali gli agricoltori avrebbero potuto andare nelle terre dei loro villaggi a prendere le olive. La gente che abita in questo villaggio ha rifiutato la lista israeliana, e ha continuato ad andare sulle sue terre senza tener conto delle date prestabilite" (3).

LE LETTERE DA JIT - QALQILYA

"Per poter entrare sulle nostre terre e poterci lavorare non abbiamo altra scelta che scrivere questi appelli alle organizzazioni ufficiali per i diritti umani". Così ripetono la gente e i membri del concilio del distretto di Qalqilya, mentre continuano a scrivere lettere e andare da chiunque ne abbia titolo chiedendo aiuto.

Il villaggio è circondato sui quattro lati da colonie e installazioni militari. I proprietari delle terre non hanno il permesso di andarci a raccogliere le olive o ad arare la terra.

L'obiettivo della campagna epistolare di resistenza nonviolenta è di far sì che le forze di occupazione israeliane diano agli agricoltori palestinesi il permesso di "zona cerniera". Questi permessi, teoricamente, "permetterebbero" ai palestinesi di arrivare ai loro campi, ora irraggiungibili a causa degli ostacoli israeliani" (4).

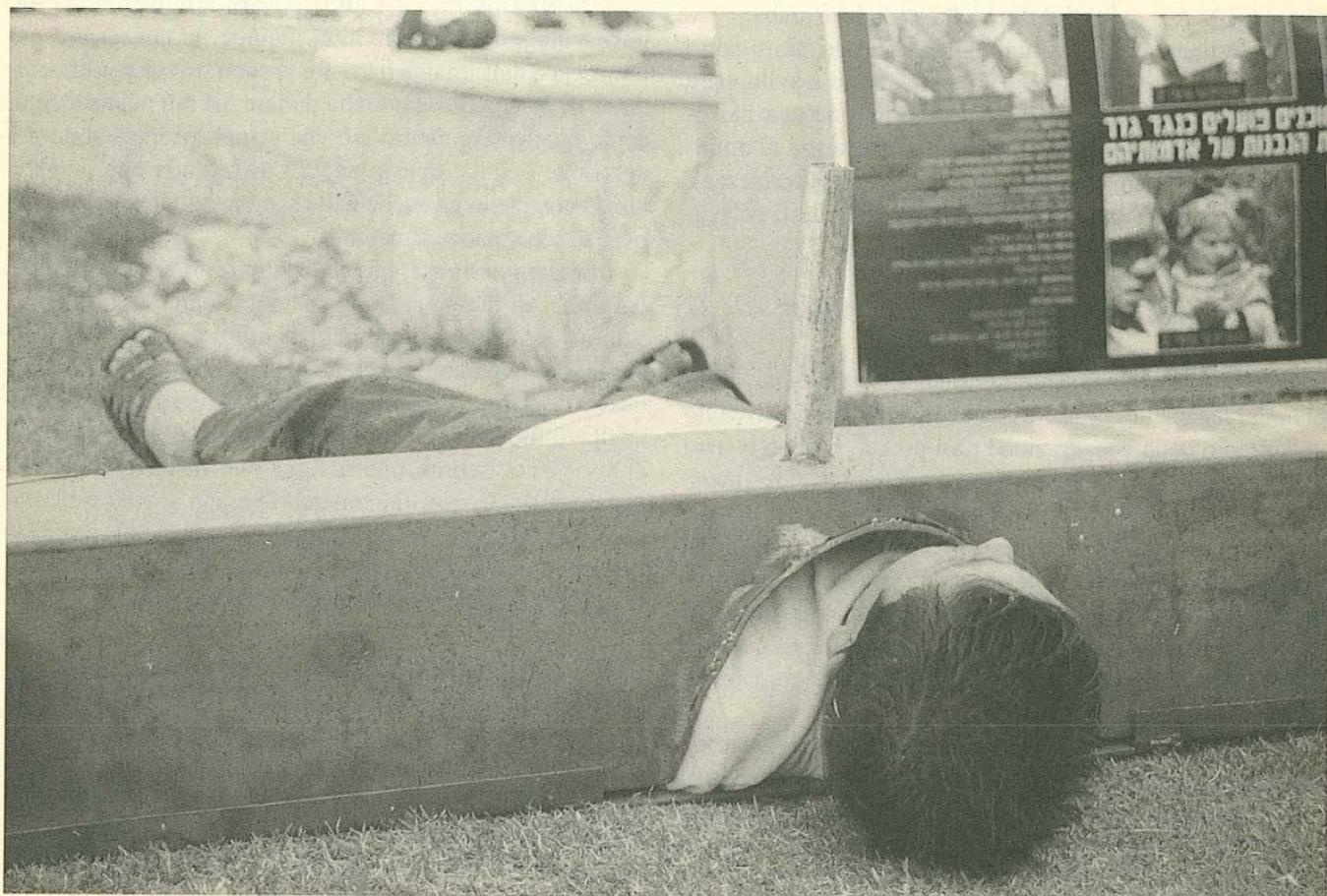
ISRAELE E GLI SFORZI DELLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE: COSTRUIRE PONTI

Molti israeliani e membri della comunità internazionale, commossi dalle difficoltà dei coltivatori di olivi palestinesi, hanno solidarizzato con lo sforzo palestinese per la nonviolenza.

Ci sono stati molti casi di interi autobus di volontari israeliani e internazionali giunti per aiutare i palestinesi a fare il loro raccolto.

Mettendosi fianco a fianco dei palestinesi nei loro oliveti, questi israeliani contribuiscono a dimostrare che non tutti i loro connazionali sono definibili unicamente con la parola "soldato".

La presenza di gruppi di volontari internazionali, d'altra parte, aiuta i palestinesi a ricordarsi di un concetto che essi possono ben aver dimenticato, presi nel vortice della loro lotta, e cioè che essi non sono soli.





GLI OLIVI DI JAYYUS

“Cominciamo a scalare il sentiero di montagna: due palestinesi e due israeliani dietro un asinello candido come la neve, che porta, se non il messia, quanto meno un sacco con cinquanta chili di olive” (Adam Keller, pacifista israeliano).

“Venerdì 31 dicembre 2004, attivisti israeliani e internazionali provenienti da più di 15 paesi del mondo si sono uniti al popolo di Jayyus in una protesta nonviolenta e in atti di disobbedienza civile. La gente del villaggio, che marciava fino alla porta nel Muro di segregazione posta sul lato nord del paese, è stata accompagnata da circa 25 attivisti internazionali e da un gruppo di colleghi israeliani. I due gruppi si sono fermati sui due lati opposti del Muro, con nel mezzo circa un centinaio di soldati israeliani e polizia di frontiera. Le forze di occupazione israeliane li hanno respinti, ma alla fine hanno permesso a una delegazione di tre attivisti israeliani di passare fin sul lato est del Muro. Questi tenevano in mano un piccolo albero di olivo che era stato sradicato e lasciato sul terreno. La delegazione è stata sommersa di abbracci da parte dei marciatori palestinesi e l'olivo è stato offerto a Tawfiq Salim come simbolo di pace tra israeliani e palestinesi (5).

L'ESPERIENZA DEI VILLAGGI DI JAMA'IN E YASSOUF

“Per giorni e giorni pullman interi di israeliani si sono riversati sui campi e nei villaggi della Palestina occupata, unendosi ad altri attivisti di tutto il mondo per proteggere le famiglie dai soldati e dai coloni di Israele e permettere loro di raccogliere i lucidi frutti blu e neri. All'inizio della sta-

gione il pullman dei “Rabbini per i diritti umani” era affollato all'eccesso. ‘Questo è il genere di problemi che speriamo di avere spesso’ ha commentato il coordinatore del gruppo parlando con Adam Keller dell'organizzazione pacifista israeliana “Gush Shalom”, il quale ha tenuto un diario. Nel villaggio di Jama'in un ragazzino palestinese, impaurito dall'arrivo degli israeliani, era corso a nascondersi; ma ci volle poco perché iniziasse a giocare a nascondino con loro; esperienza ben diversa

dalla settimana precedente quando dei coloni attaccarono il villaggio con fucili e cani e un familiare del ragazzino si ruppe una gamba cercando di mettersi in salvo. Nel vicino villaggio di Yassouf, tra gli attivisti israeliani che raccoglievano le olive, c'era perfino un ex ufficiale dei servizi di informazione dell'esercito israeliano, che aveva anche fatto un periodo di galera per aver rifiutato di prestare servizio nei territori occupati” (6).

NOTE

- (1) “Cisgiordania Towns Unite to Save Olive Groves”, International Women's Peace Service www.iwps.info/en/articles/article.php?id=494, marzo 2004.
- (2) “Palestinian Nonviolent Resistance to Israelis in the Olive Harvest”, Palestinian News Network www.palestinenet.org/english/nonviolence/olive.htm, ottobre 2004.
- (3) “Farmers near Nablus Engage in Nonviolent Resistance by Refusing Israeli Schedule”, Palestinian News Network, www.palestinenet.org/english/nonviolence/olive.htm, ottobre 2004.
- (4) “Farmer's Letter Writing Campaign for Permission”, Palestinian News Network, www.palestinenet.org/english/nonviolence/olive.htm, ottobre 2004.
- (5) “Palestinian and Israeli Demonstrations and Civil Disobedience to Stop the New Settlement”, Monitoring Israeli Colonizing Activities in the Palestinian Cisgiordania and Gaza, www.poica.org/casestudies/Jayyus%2011-01-2005/casestudies.htm, dicembre 2004.
- (6) “The Olive Tree and Its Shadow of Hope”, Common Dreams News Center, www.commondreams.org/cgi-bin/print.cgi?file=views04/1122-26.htm, novembre 2004.

Da: www.afsc.org/israel-palestine/learn/nonviolence-and-the-olive-harvest.htm.

Trad. di Elena Medi; rid. di Piero Maestri

LA MORTE DI JAMIL ABU HEYKAL

UNA LOTTA CONTINUA DA OLTRE VENT'ANNI

Nella città vecchia di Hebron, il conflitto e la lotta sono continui tra palestinesi da una parte e coloni e soldati israeliani dall'altra. Questo conflitto quotidiano non è limitato alla sola città di Hebron, ma è diventato parte della vita dei palestinesi in tutti i Territori occupati.

Nel corso degli anni è diventato una lotta determinata contro l'aggressione. L'occupazione, il Muro dell'apartheid, gli arresti, i maltrattamenti ai vari check-point dove le persone e i lavoratori che cercano di guadagnarsi il pane quotidiano aspettano in fila per ore: tutto questo è familiare a molti palestinesi nelle varie città e villaggi.

In ogni caso la situazione è più pesante nella città di Hebron.

A Hebron, Al Khalil (amicizia in arabo), 500 coloni si raccolgono in quattro aree di insediamenti, collocate in modo tale da ottenere e rafforzare il controllo sull'intera città, dove vivono 40.000 palestinesi. Questa disposizione demografica degli insediamenti non è casuale, ma un piano strategico per il futuro di Hebron: un piano per "ripulire" Al Khalil dei suoi abitanti palestinesi. Il risultato dovrebbe essere un progetto di insediamento a larga scala che trasformerà in un inferno la vita dei palestinesi che volessero restare nell'area.

Negli anni recenti centinaia di negozi palestinesi sono stati costretti a chiudere in seguito alla quotidiane provocazioni e intimidazioni di coloni e soldati, che hanno chiuso le strade con blocchi di cemento impedendo alle auto l'ingresso in città. Molte case sono state occupate da militari israeliani e trasformate in torrette di guardia e check-point militari. Le scuole sono state costrette a chiudere, le strade sono state sbarrate da cancelli di ferro e il coprifuoco è stato imposto sopra la città vecchia. Tutte queste azioni sono condotte con l'obiettivo di rendere intollerabile la vita dei residenti palestinesi (...)

Chiunque abbia conosciuto la città di Hebron nel passato resterebbe sconvolto e addolorato vedendola oggi. La città vecchia era un posto vivace per il commercio e gli affari, dove migliaia di persone riempivano le strade comprando e vendendo. Ora è una zona deserta, con pochissime persone e molti coloni e soldati israeliani.

RESISTERE NELLA CASA E SULLA TERRA

Questo è il contesto della vita del nostro Jamil Abu Heykal.

Abu Heykal viveva nell'area di Tel Romeida, sito di un insediamento chiamato "Ramat Yeshay", fondato nel 1985 per poter controllare la città di Hebron. La casa di Abu Heykal si trovava al confine con l'insediamento, facendo di lui e dei suoi vicini il bersaglio dei coloni. Abu Heykal è stato preso a sassate centinaia di volte dai coloni che cercavano disperatamente di rimuoverlo dalla sua casa; la sua anzianità non lo salvava dai maltrattamenti e dai continui attacchi dei coloni (...) alla sua famiglia fu impedito dai coloni di accedere al tetto della propria casa.

Abu Heykal fu picchiato molte volte dai coloni che volevano spaventare lui e la sua famiglia per costringerla ad andarsene, ma l'anziano palestinese aveva il suo stile di resistenza, differente da ogni altro.

La resistenza non-violenta di Abu Heykal stupiva il nemico e confondeva il mondo. Era un pacifista che non credeva nella violenza e non aveva mai tirato un sasso o portato un'arma; era conosciuto per i suoi profondi sentimenti nazionalisti e sapeva bene fin dal principio che l'obiettivo dei coloni era quello di occupare la terra e controllare la città di Hebron.

Abu Heykal aveva scelto la resistenza passiva e aveva deciso di restare nella sua terra e nella sua casa, per mantenere i legami con le sue radici e con il posto dove aveva passato tutta la sua vita. Conosceva i suoi diritti, soprattutto il diritto alla resistenza pacifica.

I COLONI CELEBRANO LA SUA MORTE

Quando Abu Heykal si ammalò gravemente, la sua famiglia lo portò in ospedale, dove le sue condizioni peggiorarono e i medici gli dissero che aveva pochi giorni di vita. Abu Heykal insistette perché lo riportassero alla sua casa, così avrebbe potuto pagare il suo ultimo tributo prima di lasciare per sempre questo mondo. L'ambulanza che trasportava Abu Heykal venne tratteneva al check-point davanti all'insediamento per oltre due ore. Quando i coloni conobbero la storia e seppero che Abu Heykal stava morendo, uscirono nelle strade intonando slogan e felicitandosi della sua morte, distribuendo dolci ai soldati del check-point.

DETERMINAZIONE CONTRO ODIO

Malgrado il cuore di Abu Heykal avesse smesso di battere, egli stava ancora resistendo e opponendosi ai coloni attorno alla sua casa. L'uomo se ne andò, ma la sua eredità è ancora viva.

Nella cultura araba c'è un proverbio: "Ci sono due cose per le quali una persona non deve gioire: la malattia e la morte del suo nemico". Tutti noi moriremo un giorno, ma la gioia per la morte del tuo vicino è qualcosa di anomalo e triste nella società palestinese. Era una scena strana: un gruppo di persone piangeva la sua morte e i vicini celebravano la stessa. Questo è un piccolo esempio di ciò che succede nella città di Hebron, che con la morte di Abu Heykal ha perso uno splendido esempio di resistenza non violenta.

La casa di Abu Heykal è ancora in piedi e rimane lì, malgrado l'irrazionale condotta dei coloni continui: è una lotta tra la determinazione e la politica di odio e sradicamento.

Ahmad Jaradat*

* dell'"Alternative Information Center".

Da www.alternativenews.it. Trad. e adatt. di Piero Maestri.

Percorsi di cittadinanza al femminile

di Ruba Salih*

Il movimento delle donne in Palestina ha dovuto confrontarsi sempre con una doppia esclusione: da una parte l'occupazione israeliana, dall'altra il rischio di marginalizzazione sociale. A questa continua a opporre la sua iniziativa politica

Le costituzioni della maggior parte degli stati occidentali definiscono come unità base della società l'individuo cittadino; nella maggior parte delle società medio-orientali, invece, gran parte delle costituzioni identifica nella famiglia il nucleo di base della società.

Il soggetto-cittadino della teoria liberale occidentale si definisce come libero, separato e autonomo, attraverso una serie di linee di demarcazione che lo separano sia dagli altri soggetti-cittadini che dallo stato. La cittadinanza moderna, che in Europa sanciva il superamento dei legami particolaristici familiari, di comunità o villaggio, si definiva come una serie di relazioni contrattuali tra il cittadino, inteso come detentore di diritti e proprietario di sé stesso, e lo stato.

LA CITTADINANZA IN MEDIO ORIENTE

Ovviamente, la critica femminista in occidente ha da sempre messo in discussione la presunta neutralità del soggetto-cittadino, mostrando come le donne siano state storicamente e per lungo tempo escluse dalla piena cittadinanza. Sebbene da un punto di vista formale sono spesso questi stessi criteri a definire la cittadinanza in molte società mediorientali, un'analisi più accurata mette in evidenza come in questi paesi la nozione di soggetto-cittadino sia lontana dall'essere ancorata a una concezione del soggetto come individuo libero, autonomo, delimitato corporalmente e costituito socialmente da una serie di diritti contrattuali. Qui il soggetto-cittadino è piuttosto mediato da una serie di legami di parentela e di comunità, che lo pongono in una determinata relazione rispetto allo stato a seconda della posizione che egli/ella occupa nella famiglia, nella comunità, nel villaggio.

I "confini" che delimitano la persona in senso sociale e culturale, inoltre, sono relativamente fluidi, per cui i soggetti si possono sentire e definire socialmente come parte di altre persone significative. Questa particolare concezione del sé ha dato luogo ad

una altrettanto specifica concezione dei diritti e della cittadinanza, che è stata definita appunto come relazionale o connettiva perché il senso di sé e dei propri diritti di un individuo emerge dalle relazioni che egli intrattiene. È il tipo di relazioni sociali, familiari, religiose, di villaggio che l'individuo intrattiene che gli conferisce determinati diritti. I diritti relazionali, che sono alla base delle pratiche di cittadinanza, richiedono ai soggetti di legarsi e di intrecciarsi a comunità subnazionali, quali sette, gruppi tribali, famiglie. Sono infatti questi legami e relazioni che consentono di guadagnare l'accesso ai diritti e privilegi della cittadinanza. Una comprensione della lotta per i diritti di cittadinanza della donne palestinesi non può prescindere da queste seppur brevi considerazioni sulla natura della cittadinanza e dei diritti nel contesto mediorientale.

DONNE IN PALESTINA

Ma vi sono altri elementi specifici, di assoluta importanza, che hanno rappresentato ostacoli di uguale se non di maggiore intensità nella lotta per l'eguaglianza dei generi che il movimento delle donne palestinesi ha intrapreso nel corso dell'ultimo mezzo secolo. Ora, quali sono le specificità del contesto palestinese?

Vi è un movimento delle donne che viene maturando nell'ambito di un'occupazione e quindi di una lotta di liberazione nazionale. L'emancipazione delle donne è stata spesso mediata e rafforzata dal loro impegno nella lotta di liberazione nazionale, ma questo ha significato una politicizzazione dei loro ruoli domestici e riproduttivi e una loro estensione nella sfera pubblica. Questo è avvenuto in continuità con un trend che si è venuto instaurando anche in altri stati-nazione indipendenti dove la famiglia - e i ruoli imposti alle donne al suo interno - veniva assunta come spazio sociale primario della cittadinanza e i ruoli tradizionali delle donne come nutrici ed educatrici venivano ride-

finiti non più come tradizionali, quanto piuttosto come simboli fondamentali del carattere moderno di una nazione indipendente.

* antropologa, docente all'Università di Bologna.



MOVIMENTO DELLE DONNE E LIBERAZIONE NAZIONALE

Un elemento fondamentale che ci consente di capire i nodi che il movimento delle donne palestinesi ha attraversato è stata la mancanza di una reale dinamica stato-società civile, data dall'assenza di una controparte statale a cui il movimento potesse porre le proprie rivendicazioni, almeno fino all'instaurarsi dell'Autorità nazionale palestinese, in seguito agli accordi di Oslo del 1993.

Se è vero che nel corso degli anni Sessanta e Settanta, in seguito alla nascita dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, si assiste a un proliferare di organizzazioni di base, comitati di donne, sindacati, partiti politici che scardinano l'influenza delle organizzazioni caritatevoli e di solidarietà e delle associazioni tradizionali precedenti, va sottolineato che questa "società civile" rappresentava l'estensione, se non la creazione, di una "società politica" che nasceva primariamente per lottare contro l'occupazione israeliana.

Per il movimento delle donne questo si è tradotto in una difficoltà ad affermare un'agenda di genere come prioritaria o complementare rispetto all'agenda della liberazione nazionale. Le femministe palestinesi, al pari delle loro sorelle arabe di altri paesi, sono state spesso accusate di essere portatrici di messaggi e valori culturali "occidentali", nonché di privilegiare agende e progetti che non avevano rilevanza in un contesto di occupazione violenta e di un movimento sociale e politico di resistenza, il cui obiettivo doveva essere unicamente quello di creare uno stato e di liberarsi dall'occupazione.

Accusa di cui sono state e sono tuttora vittime tutti i movimenti delle donne nei paesi del Medio Oriente, ma che si fa ancora più pressante in un contesto di occupazione e di minaccia costante alla propria esistenza come nazione, e dove, quindi, i ruoli sociali e simbolici delle donne vengono rappresentati come ancora più centrali nella preservazione e costruzione della nazione.

IL CORPO-SIMBOLO

Il movimento delle donne palestinesi ha saputo comunque reggere sia alle accuse provenienti dalla cultura patriarcale della propria società, sia agli attacchi delle forze militari israeliane, come mostra il cambiamento dei motti che hanno accompagnato la resistenza palestinese. Nel 1947-'48 la difesa dell'onore delle donne della famiglia (riassunto dal motto "*honour before land*", l'onore prima della nazione) dall'aggressione del nemico fu uno degli elementi fondamentali che provocò l'esodo palestinese, come testimoniato da numerosi studi, fra cui quello di Julie Peteet sui campi profughi del Libano, da cui emer-

ge come le donne e i bambini fossero divenuti un target dei soldati israeliani con l'obiettivo di seminare panico nella comunità e demoralizzare gli uomini lontano da casa, al fronte.

Con la prima Intifada il deterrente della molestia sessuale o fisica (in carcere nemico) non impedisce più alle donne di partecipare attivamente alla lotta di liberazione. Anzi, il passaggio dal carcere costituisce quasi un rito di iniziazione, ha una funzione formativa, che segna il passaggio dal ruolo domestico (infantile) a quello pubblico, politico, nazionale. Tuttavia, la rappresentazione della donna palestinese come metafora della madre-patria non viene scalfita in ambito sociale e culturale - come dimostra anche il relativo successo della campagna di Hamas per l'imposizione forzata del velo, durante la prima Intifada - che pone i valori di modestia e autenticità culturale come elementi fondamentali del comportamento delle donne nella società e, contemporaneamente, esalta il ruolo riproduttivo delle donne come contributo alla lotta di liberazione nazionale.

Inizia in questo periodo una certa dialettica di potere tra movimenti nazionali laici e religiosi su chi debba assumere il controllo della lotta nazionale e non a caso molte delle contese assumono i corpi e i ruoli delle donne come elementi simbolici centrali.

UNA DOPPIA VIOLENZA

L'occupazione e la repressione costituiscono d'altra parte fattori estremamente penalizzanti per le donne che sperimentano una crescente difficoltà a mettere in discussione la famiglia estesa e le sue regole, in un contesto in cui questa costituisce spesso e volentieri l'unico fattore di protezione sociale. Inoltre, in una situazione generalizzata di violenza le donne si trovano a essere doppiamente vittime, sia dell'occupazione, in quanto membri della nazione palestinese, sia della famiglia patriarcale, in cui la frustrazione e l'umiliazione cui sono soggetti i figli e i mariti a causa dell'occupazione portano un aumento della violenza.

Tutto questo, insieme alla consapevolezza del rischio che la marginalizzazione dei diritti delle donne dall'agenda politica ha comportato in altri contesti post-coloniali, dove le donne, una volta ottenuta l'indipendenza nazionale, sono state "rimandate a casa" - non impedisce, ma anzi rafforza, la convinzione del movimento delle donne palestinesi della necessità di proseguire la loro lotta continuando a

porre al centro della loro agenda l'uguaglianza tra i generi come obiettivo complementare, o meglio, profondamente intrecciato a quello della liberazione nazionale.

AUTONOMIA DEL MOVIMENTO DELLE DONNE

Con gli Accordi di Oslo e l'insediarsi dell'Autorità nazionale palestinese come governo ad interim comincia ad instaurarsi una certa dinamica, pur molto particolare, tra stato e società civile. Con l'inizio del "processo di pace", l'Organizzazione per la liberazione palestinese emana una direttiva con la quale crea circa un centinaio di comitati tecnici in Cisgiordania e Gaza, con la funzione di lavorare alla creazione del futuro stato di Palestina. In questo processo le donne vengono però tenute ai margini.

È in questo periodo, e in risposta a questa esclusione, che il movimento delle donne decide di creare il "Women's Affair Technical Committee" (Watc), che rimarrà inequivocabilmente non-governativo, con evidenti conseguenze in termini di autonomia del movimento stesso. L'insediamento dell'Anp in alcune parti dei Territori occupati segna l'emergere di una dinamica contraddittoria tra Autorità e società civile palestinese, di cui il movimento delle donne palestinesi è parte integrante. Se da una parte, come sopra ricordato, emerge per la prima volta una dinamica stato-società civile, questa risulta pesantemente influenzata dal fatto che le funzioni del primo sono circoscritte dalle limitazioni poste alla propria sovranità dagli "accordi di pace". Il processo di democratizzazione è certo ostacolato da fattori endogeni, tra cui l'enorme potere centrale esercitato dal presidente dell'Anp, ma anche dal fatto che l'esecutivo è impossibilitato a ratificare leggi che non siano in qualche modo "approvate" da Israele.

I metodi verticisti e centralisti dell'Anp iniziano presto a scontrarsi con la cultura di partecipazione pubblica di



massa delle organizzazioni della società civile palestinese. Paradossalmente, inoltre, l'occupazione principale dell'Anp diviene quella di controllare l'opposizione interna al processo di pace, creando un contesto in cui, come hanno sostenuto alcuni analisti, lo spazio pubblico si trova ad essere quasi completamente monopolizzato dai servizi di sicurezza. Un secondo fattore che incide pesantemente e rallenta, il processo di democratizzazione è che i criteri dell'Olp si sono caratterizzati nel tempo come fortemente clientelari, soprattutto attraverso la creazione di una burocrazia e di un settore pubblico che assorbono gran parte della popolazione attiva.

LA REINVENZIONE DELLA FAMIGLIA TRADIZIONALE

Ciò che è più preoccupante per le donne è che esse hanno assistito, nel corso degli ultimi anni, a un processo di reinvenzione della famiglia tradizionale palestinese come base di network politici di tipo feudale, processo che si concretizza nella richiesta di fedeltà e obbedienza a un clan in cambio dell'accesso alle risorse. L'attecchimento nella società palestinese di una cultura che è stata definita come "neopatriarcale" - dove appunto il potere della famiglia e/o del clan acquisisce nuova centralità come meccanismo di accesso ai diritti e alla distribuzione dei posti di potere a livello locale - è accompagnato inevitabilmente dal ritorno in auge della legge consuetudinaria come meccanismo regolatore dei conflitti. È evidente come, in questo contesto, non solo la stragrande maggioranza delle donne si trovano automaticamente precluso l'accesso alle risorse, ma il loro status e la costruzione sociale dei loro ruoli corrono il rischio di subire un notevole arretramento.

CONTRO L'OCCUPAZIONE, PER LA DEMOCRAZIA

In queste circostanze il movimento delle donne palestinesi ha scelto di concentrarsi sul "policy-making" e sulla costruzione di un'agenda che ponga in primo piano la lotta per la democratizzazione e contro l'occupazione, ma contemporaneamente impegnandosi per la riforma delle leggi di statuto personale, al fine di attenuare o cancellare le norme discriminatorie nei confronti delle donne.

Questo si è tradotto nella organizzazione di varie iniziative e workshop regionali volti ad analizzare la legislazione esistente e a proporre emendamenti. Di particolare interesse è una iniziativa sorta nel 1997 con la elezione di un parlamento modello ("Model Parliament"), una sorta di parlamento-ombra popolare, composto da 88 membri eletti democraticamente, il cui compito era quello di discutere e votare modelli legislativi su temi riguardanti soprattutto le donne e i diritti umani nel corso di quattro sessioni regionali. Questa iniziativa del movimento delle donne è stata

oggetto di pesanti attacchi da parte di alcune frange del movimento islamico, che hanno accusato le donne del movimento e della società civile di essere "cospiratrici laiche e occidentalizzate al servizio di poteri occidentali".

È da sottolineare che in questo frangente l'Anp si è schierato a favore del "Model Parliament", sulla base però di un discorso che riconosceva legittimità alle rivendicazioni del movimento delle donne in quanto parte integrante del progetto nazionalista di costruzione dello stato.

Queste e altre iniziative, che mostrano il fermento e la vivacità intellettuale della società civile palestinese, offrono degli importanti spunti di ottimismo per il futuro; spunti legati alla crescente consapevolezza che non basta avere uno stato, ma che tale stato dovrà essere democratico, fondato sul coinvolgimento ampio e diffuso dei vari settori della società.

REPRESSIONE E DISUMANIZZAZIONE

Purtroppo, con lo scoppio della seconda Intifada e l'intensificarsi della repressione, gli scenari per le donne e gli uomini palestinesi sono diventati più catastrofici e i sogni di uno stato democratico più lontani.

Contemporaneamente al ridispiegamento delle forze israeliane da Gaza, rappresentato con uno sguardo miope dalla maggior parte degli osservatori come un passo verso la pace nell'area, si assiste infatti alla occupazione di notevoli quantità di terra palestinese da parte di Israele, soprattutto nell'area di Gerusalemme - dove si assiste a una vera e propria pulizia etnica con la demolizione e lo sgombero delle case e della popolazione palestinesi - e al procedere dei lavori di costruzione del Muro dell'apartheid, che sottrae altra terra ai palestinesi. Queste e altre forme di repressione non solo si traducono nella impossibilità di condurre una vita normale per centinaia di migliaia di palestinesi, che si vedono annientare le proprie possibilità di lavoro e di movimento, ma sta avendo effetti disastrosi anche sulla società palestinese, in preda a una profonda crisi dei valori sociali attorno alla costruzione dei ruoli di genere maschili e femminili, che ancora una volta si traduce in un aumento della frustrazione e della violenza all'interno delle mura domestiche.

In questo contesto le donne subiscono un doppio processo di disumanizzazione. Da una parte esse vengono soggette alla dura accusa da parte dall'occupante e dei media occidentali di "mandare i figli a morire", di non saperli proteggere; dall'altra la retorica nazionalista le costringe a trasformare il proprio dolore in fierezza, forzandole a indossare la maschera della "madre del martire", per dare un senso a quello che un senso non può avere: l'aumento spropositato di vittime innocenti.

Relazione in corso di pubblicazione con gli atti del convegno dell'Università di Venezia "dDonne nei conflitti"

DONNA E SINDACO

Fathiya Barghouti, 30 anni, è stata eletta sindaco della municipalità di Bnei Zayid, che comprende i villaggi a nord di Ramallah di Beit Rima e Deir Gassaneh, nella lista "Riforma islamica". "La prima donna a essere eletta a questa carica da 5.000 anni" ha detto ridendo un concittadino.

Fathiya Barghouti - che è stata professoressa di arabo e poi funzionaria nel ministero dell'Educazione - ha trascorso i primi tre giorni in riunioni con i dipendenti comunali per definire la responsabilità di ciascuno e si è data due mesi per capire il funzionamento del municipio.

La gestione comunale non la spaventa e si aspetta di imparare molto dai corsi che l'Anp organizzerà per lei e gli altri amministratori eletti. Conosce le priorità: sviluppare la professionalità dei lavoratori comunali, migliorare la situazione igienica, sviluppare le strutture sanitarie, migliorare le strade.

La nuova sindaca è una musulmana praticante, come dimostra il suo vestito e il fatto che non stringe la mano agli uomini. Ma la sua religione non le ha impedito prima di candidarsi come indipendente, poi di accettare di dirigere il municipio quando le liste di Fatah e "Riforma islamica" hanno ottenuto ciascuna 5 dei 13 seggi disponibili.

NUOVI CONSIGLIERI

Tutti i 13 consiglieri (tra cui un'altra donna di "Riforma islamica") sono stati eletti per la prima volta e tutti, eccetto due, hanno meno di 40 anni. Le elezioni locali, che si sono tenute il 23 dicembre in 26 comuni della Cisgiordania, hanno portato forze "fresche", come ha detto un altro consigliere eletto, Mahmoud Atta, pieno d'energia e di volontà di cambiamento. Atta, anche lui religioso, si è presentato con la lista di Fatah. Dato che le liste di Fatah e di "Riforma islamica" sono arrivate ex-aequo, i tre restanti candidati sono diventati "arbitri" [nell'elezione del sindaco]. Il rappresentante di sinistra e il candidato

indipendente del "People's Party" (ex Partito comunista) si sono rifiutati di sostenere un candidato di Fatah, a causa della loro sfiducia verso questo gruppo. Mentre gli eletti di Fatah non hanno voluto votare per qualcuno non eletto nella propria lista, gli islamisti sono stati più flessibili. E così, con il voto degli islamisti e della sinistra, una donna è stata eletta sindaca.

"Voi di Fatah potrete imparare rimanendo all'opposizione, non vi farà male", è stato detto a Mahmoud Atta in una discussione nella clinica dentaria di Yosef Rimawi, il rappresentante della sinistra nel consiglio. La competizione politica non ha minato l'amicizia tra la gente, e Atta ha replicato prontamente "e non farà male ad Hamas imparare ad avere responsabilità di governo".

Fathiya Barghouti (nessun legame con Marwan o Mustapha Barghouti) è arrivata quarta, mentre Rimawi - del Fronte popolare - ultimo degli eletti, "e solamente per la stima personale", dice Atta. Rimawi ha riconosciuto che i risultati delle elezioni sono stati una specie di shock: i due villaggi erano conosciuti come roccaforti della sinistra e di Fatah e improvvisamente Hamas e gli islamisti sono arrivati al potere. Fathiya Barghouti rappresenta bene il cambiamento: i suoi genitori sono sempre stati attivisti di sinistra; lei è stata attiva in organizzazioni legate al Fronte popolare (alle superiori, all'Università di Bir Zeit, in un'organizzazione di donne). Attraverso queste attività ha guadagnato fiducia in se stessa e conoscenza della sfera politica, pubblica e sociale. Ma è stata sempre più attirata dalla religione e non si definisce "una donna di sinistra".

DALLA SINISTRA ALL'ISLAMISMO

È stato suo marito, Majdi al-Rahimi, membro del Fronte popolare - da anni in un carcere palestinese a Jerico per il suo ruolo nella pianificazione dell'assassinio del ministro del Turismo israeliano dell'epoca, Rehavam Ze'evi - a

suggerirle di presentarsi alle elezioni comunali: "Me lo ha proposto in occasione di una delle mie visite in prigione. È importante che le donne non siano assenti dal processo sociale e dalle attività politico-sociali. Mostrava completa fiducia nelle mie capacità". Secondo lei stessa, il fatto di essere sua moglie l'ha aiutata a essere eletta, ma non è stata la ragione principale. Anche in un altro villaggio, Beit Furiq, è stata eletta una donna - Hanane Abu Ghulme, rappresentante del Fronte popolare - soltanto per due anni, in rotazione con il rappresentante di Hamas. Il fratello di Ghulme, Gahed, è stato condannato a un anno di prigione da un tribunale dell'Autorità palestinese, nell'aprile 2002, per il suo ruolo nell'assassinio di Ze'evi, ed è anch'egli incarcerato a Jerico. Una coincidenza? Ci si può anche chiedere se è davvero una coincidenza che 9 dei 13 membri del consiglio di Beit Rima siano stati detenuti nelle prigioni israeliane.

Le due donne elette appartengono a una tradizione politica che viene da lontano, tradizione nella quale (soprattutto nella sinistra palestinese) la partecipazione delle donne era un pilastro ideologico; la "islamizzazione" di una parte di questa generazione non ha modificato il suo atteggiamento riguardo alla partecipazione delle donne. La generazione che è stata oggi eletta nei consigli comunali ha ricevuto la sua formazione politica e pubblica nella lotta contro l'occupazione israeliana: è in questa lotta che si è sviluppato un senso delle responsabilità sociali che si riflette ora nel desiderio di migliorare le condizioni di vita. Fathiya Barghouti, criticando l'Autorità palestinese, ha promesso che il suo solo obiettivo come sindaco sarà di migliorare i servizi comunali per i due villaggi di 6.000 abitanti.

Amira Hass

Da "Ha'aretz", 23 gennaio 2005; trad. Lorena Facchetti e Piero Maestri.

La militarizzazione dell'Intifada

di Saleh Abdel Jawad*

Cosa ha portato a una militarizzazione della seconda Intifada? Al di là del giudizio politico o morale, questo articolo cerca di rispondere analizzando il contesto e le scelte dei soggetti in campo, palestinesi e israeliani

In questo articolo parto dal presupposto che la militarizzazione dell'Intifada sia il risultato dell'interazione di diversi fattori, i più significativi dei quali sono: le intenzioni e i progetti della dirigenza politica e dell'esercito israeliano dopo la "rivolta del tunnel" del 1996; lo stato dell'Autorità palestinese e la battuta d'arresto della sua popolarità alla vigilia della seconda Intifada; il desiderio di " Hamas" e di elementi interni a "Fatah" di modificare gli assetti politici in nome dell'interesse nazionale e di cambiare l'equilibrio di potere a loro favore; la mappa geo politica del dopo Oslo, che ha reso difficile mobilitare la protesta popolare come fu nella prima Intifada.

IL RUOLO DELL'ESERCITO ISRAELIANO

Quasi quattro anni prima dell'inizio dell'Intifada nel 2000, in particolare il 25 e 26 settembre del 1996, scontri violenti tra manifestanti palestinesi e forze armate israeliane sono scoppiati all'ingresso delle città palestinesi. Elementi palestinesi armati si sono presto inseriti negli scontri, che alla fine hanno portato alla morte di 90 palestinesi e 19 soldati israeliani.

La principale ragione di questi scontri, che divennero famosi come la "rivolta del tunnel", fu l'inaugurazione di un tunnel israeliano scavato sotto la Moschea di al-Aqsa. In realtà la ragione di fondo era la frustrazione palestinese verso il processo politico che aveva ormai raggiunto un punto morto con il premierato di Benjamin Netanyahu, cominciato tre mesi prima.

Le rivolte furono uno shock per i servizi di sicurezza israeliani, che non sia aspettavano un così alto numero di morti; Israele esprimeva anche il "disappunto" per la partecipazione di elementi interni all'Anp negli scontri, anche se questa partecipazione era stata limitata in termini di forza e dimensione.

Quindi è nato un dibattito interno nei corridoi dei comandi dell'esercito israeliano per prepararsi a un confronto che sapevano sarebbe stato inevitabile. Oggi

esistono informazioni dettagliate su questa preparazione e sui suoi piani, che sono diventati di pubblico dominio, alcuni di essi anche prima dell'inizio dell'Intifada nel 2000.

SFRUTTARE LA SUPERIORITÀ MILITARE

Il dibattito all'interno dei comandi israeliani è stato influenzato da due fattori: la crescita dell'estremismo all'interno delle forze armate nei decenni seguiti all'arrivo al potere del Likud nel 1977 e l'elezione di Netanyahu nel 1996 nel contesto del programma politico del Likud. Questo programma non era mai stato d'accordo con alcun rientro dell'Olp in Cisgiordania e Gaza e non riconosceva la legittimità dell'Autorità nazionale palestinese che era il frutto degli accordi di Oslo. L'esercito era preoccupato di dover affrontare una nuova Intifada simile alla prima avrebbe impedito a Israele l'utilizzo illimitato della sua fonte di superiorità, cioè la forza militare.

È stata la superiorità militare che ha ripetutamente permesso a Israele di mettere fine alle sue guerre con gli arabi attraverso battaglie brevi e decisive. Effettivamente all'inizio della prima Intifada, nel 1987, ci fu una forte corrente di pensiero nelle forze armate israeliane che chiedeva di "schiacciare l'Intifada fin dalla sua infanzia" attraverso l'uso di una forza sproporzionata e decisiva "come nei confronti del mondo arabo".

Alla fine l'esercito non ha adottato queste raccomandazioni. La questione è stata decisa dalla natura dell'Intifada, che non ha fornito a Israele il pretesto per schiacciare le proteste popolari in tale modo. Ma alcuni all'interno della dirigenza politica e dell'esercito israeliani ritengono ci sia una correlazione tra il rifiuto di accettare quei suggerimenti e la lunga durata nel tempo della prima Intifada.

GLI SCENARI POSSIBILI

Dopo aver discusso e studiato diversi scenari possibili basati sulla lezione fornita dalla prima Intifada e dagli eventi del "tunnel", le forze armate israeliane sono arrivate alle seguenti conclusioni:

* Docente di Scienze politiche all'Università di BirZeit

1 - alla fine i palestinesi - la cui pazienza cominciava a vacillare - non avrebbero accettato le proposte politiche israeliane, in particolare quelle riguardanti gli insediamenti e le questioni dello "status finale". Quindi era inevitabile un'imminente esplosione complessiva alla quale l'esercito avrebbe dovuto prepararsi; e se questa esplosione, che si prevedeva sarebbe stato uno scontro qualitativo, avesse ritardato di molto, ciò sarebbe dovuto all'adattabilità di Arafat nei confronti delle pressioni israeliane e alla riluttanza di entrambe le parti ad andare a uno scontro durante la presidenza Clinton e a essere viste come la parte responsabile del "sabotaggio del processo di pace".

2 - Dopo aver studiato diverse possibilità, le forze armate avevano concluso che il peggior scenario possibile, per Israele in generale e per l'esercito in particolare, sarebbe stato lo scoppio di un'altra diffusa protesta popolare come la prima Intifada. Basandosi su questo, l'esercito e i servizi di sicurezza hanno cominciato a lavorare per prevenire una situazione che avrebbe potuto portare a un movimento di disobbedienza civile di lungo periodo che avrebbe esaurito Israele e negato ancora una volta all'esercito l'uso indiscriminato della forza.

ADDOSSARE LA RESPONSABILITÀ AI PALESTINESI

3 - per prevenire il clima che circondava la prima Intifada, quando la comunità internazionale vedeva Israele (sotto la leadership di Ytzahak Shamir) come lo stato che non voleva un accordo politico, Israele voleva creare un'atmosfera appropriata a mostrare i palestinesi come coloro che si opponevano a uno storico e ragionevole accordo. Fu quanto accadde nel 1947, quando l'opposizione palestinese al piano di partizione delle Nazioni unite fu percepita come una dichiarazione di guerra di cui erano i responsabili e la cui conseguenza sarebbe stata la questione dei profughi.

La creazione di tale percezione ancora una volta avrebbe contribuito all'isolamento internazionale dei palestinesi e consolidato il consenso all'interno di Israele. Era evidente che Israele stava preparando il ministero degli Esteri (allora guidato da Shlomo Ben Ami) per tale scopo, che sarebbe stato raggiunto dopo il fallimento dei negoziati di Camp David, che catturarono l'attenzione mondiale per la cosiddetta intransigenza di Arafat e la "generosità" e le "concessioni" di Israele (in due settimane a Camp David, Barak incontrerà Arafat una sola volta).

Effettivamente ci furono alcune nuove proposte e "concessioni" israeliane al tavolo di Camp David. Tuttavia queste - che non potevano soddisfare nemmeno le minime richieste dei palestinesi - nascevano dal fatto che per la prima volta si stava discutendo dello status finale. I negoziatori israeliani, alla fine, riuscirono a convincere che i negoziati di Camp David erano condizionati dall'intransi-

genza palestinese, grazie anche al presidente statunitense e a una squadra di negoziatori Usa prevenuta che sostenne le richieste di Barak. Allo stesso tempo, la parte palestinese non fu in grado di dare una versione opposta. Il fallimento di Camp David divenne così il fondamento per i successivi attacchi ai palestinesi.

4 - i palestinesi avrebbero anche dovuto essere provocati a commettere errori per giustificare l'uso della forza: non avendo mai, in passato, sviluppato con successo una chiara ed efficace strategia di resistenza armata, avrebbero dovuto essere trascinati all'uso della violenza anche negli scontri imminenti. Questo avrebbe prima o poi spinto anche l'Autorità palestinese a entrare in azione per difendere il suo popolo: sarebbe stata l'opportunità per definire lo scontro come una battaglia tra due eserciti e accelerato la politica di distruzione della società palestinese - per esempio demolendo l'economia palestinese e creando condizioni di vita intollerabili.

I PIANI PRATICI

Una volta formulate queste idee, l'esercito israeliano iniziò a delineare piani concreti: furono organizzate decine di manovre, compreso l'addestramento al combattimento urbano in un modello di villaggio palestinese. Secondo l'allora generale Shaul Mofaz, il costo di tale addestramento nell'anno precedente l'Intifada è stato di 120 milioni di dollari.

L'arrivo al potere nel 1999 del militare Ehud Barak non portò alcun cambiamento ai piani formulati durante il governo Netanyahu: Barak, che sia era opposto agli accordi di Oslo come il suo predecessore, credeva - anche in questo caso come Netanyahu - nel ruolo della forza militare per la soluzione del conflitto.

Barak contribuì anche al fallimento del processo di pace quando bloccò l'applicazione degli accordi di Wye River firmati nel 1998 da Netanyahu e che prevedevano un significativo ritiro di Israele dalle aree B. Questo avrebbe diminuito fortemente la frustrazione palestinese nei confronti del processo di pace. Barak giustificò questa mancanza sostenendo che "non c'era bisogno" di tale mossa: era invece necessario, disse, un accordo finale, che sapeva bene essere irrealizzabile.

In questo modo Barak aumentò la temperatura all'interno della "pentola a pressione" fino a un punto di non ritorno e quindi, dopo Camp David, costruì il clima politico adatto per l'isolamento dei palestinesi a livello internazionale e all'interno di Israele ripetendo fino alla nausea che Arafat aveva rifiutato le sue "generose" offerte. La scintilla dell'esplosione su alla fine accesa dalla visita di Ariel Sharon alla Moschea di al Aqsa il 28 settembre 2000, che portò il giorno seguente all'uccisione di sette dimostranti palestinesi nella spianata.



LE CONVINZIONI PALESTINESI

La situazione in cui si trovava l'Autorità palestinese alla vigilia della seconda Intifada era caratterizzata dalla mancanza di qualsiasi speranza in una soluzione politica con Israele e dalla perdita della maggior parte della sua popolarità come conseguenza del suo comportamento mediocre e corrotto e dell'aumento della disoccupazione e del numero di insediamenti ebraici; tutto ciò contribuì all'accettazione da parte dell'Anp di una limitata militarizzazione. Pensava avrebbe contribuito al recupero di popolarità e migliorato la sua forza negoziale.

La "rivolta del tunnel" del 1996 non influì solamente sul pensiero del popolo israeliano. Dopo quegli scontri, il governo Netanyahu accettò di ritirarsi dai 4/5 della città di

Hebron, in applicazione di un accordo firmato dal precedente gabinetto Rabin e che Peres, suo successore, aveva bloccato.

In vista di questo parziale ritiro alcuni ambienti interni a Fatah, prima di tutto quelli legati al presidente Arafat e a Marwan Barghouti, arrivarono alla conclusione che gli israeliani mostravano flessibilità quando venivano affrontati con la forza.

Anche il ritiro israeliano dal Libano rafforzò questa convinzione nelle strade palestinesi, motivata fortemente dall'impasse del processo di pace e dalla violazione dello spirito e della lettera degli accordi di Oslo da parte israeliana. A quel punto ci furono il fallimento di Camp David e la visita di Sharon alla Moschea di al Aqsa, che ebbe il

consenso - se non la benedizione - di Barak.

L'uccisione di un grande numero di manifestanti palestinesi nei primi giorni dell'Intifada (a una media di oltre dieci al giorno) portò la leadership palestinese ad accettare l'idea dell'uso della violenza.

LA FINE DI OSLO

Ma se entrambe le parti arrivarono alla conclusione che l'uso della violenza era necessario, le sue modalità e obiettivi erano radicalmente differenti.

L'Anp voleva un limitato uso della forza militare per raggiungere due scopi: da una parte investire nell'Intifada per accrescere la sua forza negoziale - con l'Intifada vedeva il conflitto all'interno di un possibile accordo complessivo; dall'altra parte riguadagnare parte della sua popolarità. Gli israeliani, invece, volevano un confronto totale, che avrebbe portato alla fine del processo di pace e alla distruzione dell'Anp.

La posizione israeliana aveva presupposti logici, che andavano oltre la divisione convenzionale tra "sinistra e destra sionista". Nella fase iniziale degli accordi di Oslo Israele ottenne la sua parte di benefici: il riconoscimento palestinese dello stato di Israele e la concessione che le risoluzioni internazionali sarebbero servite solamente come riferimento di un arbitrato tra colonizzatore e occupato; l'assicurazione di una "fine del conflitto", l'apertura di canali verso il mondo arabo, la fine del boicottaggio da parte dei paesi del terzo mondo ecc.

Allo stesso tempo c'era un silenzio da parte palestinese di fronte all'espansione degli insediamenti e alla costruzione delle *by-pass road*.

Alla fine degli anni Novanta, quindi, il proseguimento del processo di pace avrebbe richiesto che Israele mettesse in atto finalmente i suoi impegni, tra i quali un significativo ritiro dalle aree B, l'esistenza di un aeroporto e di un porto palestinesi, un passaggio libero tra la Cisgiordania e la Striscia di Gaza ecc. Una volta che tutto ciò risultò evidente, eliminare Oslo - malgrado le enormi concessioni palestinesi e i benefici acquisiti da Israele grazie a quegli accordi - divenne l'obiettivo non dichiarato di Netanyahu e Barak.

GLI ISLAMISMI IN CAMPO

Una volta avviata, la militarizzazione dell'Intifada non portò nella direzione sperata dall'Anp, soprattutto per l'interesse israeliano a sviluppare un conflitto totale, che a sua volta ha condotto all'entrata in scena degli islamismi e alla perdita di controllo sugli eventi da parte dell'Autorità.

Gli islamismi avevano una loro propria agenda, diversa da quella dell'Anp, più compatibile con quella israeliana in quanto diretta al sabotaggio del processo di pace basato sugli accordi di Oslo. All'inizio dell'Intifada gli

islamismi non sono voluti entrare nella battaglia con tutta la loro forza: data la loro mancanza di fiducia nell'Anp, gli islamismi, come molti intellettuali palestinesi, erano i primi a credere che gli eventi fossero una messinscena diretta a produrre un accordo segreto già raggiunto a Camp David. Comunque la prosecuzione degli scontri, da una parte, e le terribili perdite dei palestinesi all'inizio dell'Intifada, dall'altra, spinsero presto gli islamismi a mettere tutta la loro forza organizzativa e militare nella battaglia.

Per una serie di motivi, né Fatah né l'Anp potevano fermare gli islamismi. Da parte dell'Autorità, la corruzione e gli scarsi risultati politici avevano seriamente danneggiato tale possibilità così che, malgrado la presenza di migliaia di uomini della sicurezza, non fu in grado di impedire il linciaggio di due soldati israeliani a Ramallah il 10 ottobre 2000, per paura di essere accusata di tradimento.

La formazione delle "Brigate dei Martiri di al Aqsa" fu una risposta tattica alla resistenza islamica e un modo per rimediare ai danni inflitti a Fatah dal suo assorbimento nell'Anp dopo Oslo. Inoltre, alcuni circoli interni a Fatah pensavano che l'alleanza e la cooperazione con gli islamisti li avrebbero rafforzati.

LA MAPPA GEO POLITICA DOPO OSLO

Mentre gli accordi di Oslo portavano al ritiro delle forze armate israeliane dalla maggior parte delle città palestinesi, Israele allo stesso tempo accelerava la costruzione di un'ampia rete di *by-pass road* che permettevano ai coloni e ai soldati di evitare di passare attraverso aree palestinesi. Questa separazione tra gli occupanti e i residenti palestinesi limitava i punti di frizione tra le due parti, allo stesso tempo rendendo più difficili le proteste popolari, contrariamente alla prima Intifada.

Gli scontri iniziali tra i manifestanti palestinesi e i soldati israeliani avvennero all'entrata delle città; i cecchini israeliani, sparando da circa 100/150 metri, potevano così colpire i comandanti sul campo prima che i dimostranti raggiungessero i soldati.

Le terribili perdite tra i manifestanti disarmati e la violenta repressione dei civili palestinesi di fronte agli occhi delle forze di sicurezza palestinesi, che ufficialmente non potevano intervenire per proteggere la propria gente, diede ulteriori incentivi ai palestinesi per passare a una resistenza armata.

Da allora la situazione si è rapidamente deteriorata, volgendo nella direzione auspicata fin dall'inizio dagli israeliani.

Da "Palestine Report", settembre 2005; www.palestinereport.org/article.php?article=913.

Traduzione di Piero Maestri.

La società civile in Israele

di Margherita Dametti

Il contributo di una parte della società israeliana alla lotta per la fine dell'occupazione è spesso ignorato, mentre è importante conoscerlo, sia per rompere lo schema di una realtà israeliana monolitica, sia per sostenerne l'impegno

Parlare della società civile israeliana impegnata nella "lotta" non violenta per la fine dell'occupazione risulta molto difficile: è un soggetto da molti ignorato poiché spesso si ha una percezione incompleta di quella che è la società israeliana, come se essa fosse composta solo da coloni e soldati. Questo genere di analisi può risultare molto utile, invece, per capire quanto sia falso il quadro che ci viene dipinto dai media, di una realtà di conflitto formata da due blocchi monolitici contrapposti e per dimostrare, perciò, quanto queste due realtà siano variegata e complesse.

Ma che peso sociale hanno i gruppi che, in Israele, contestano l'occupazione?

MOLTI PICCOLI GRUPPI

"Se metti due ebrei su un'isola, dice una delle nostre barzellette, ci saranno tre sinagoghe. Una delle cose in cui eccelliamo, come ebrei israeliani, è il numero di gruppi dissidenti". È l'immagine efficace fornita da Amira Hass, giornalista israeliana inviata a Ramallah (1).

I gruppi che contestano l'occupazione, effettivamente, sono molti; lo fanno in modo diverso, con accenti diversi e per motivi diversi. Numericamente non sono molto grandi, ma riescono a mantenere vivo il dibattito nella società israeliana. Per quanto molto lento, essi hanno un impatto importante sulla società palestinese: sono la prova concreta che Israele non è una società omogenea. Più volte capita di sentir dire da molti palestinesi che il sapere che esistono gruppi di questo tipo è motivo di speranza e un aiuto a non cadere vittime della spirale d'odio.

Per quanto riguarda, invece, il rapporto tra questi movimenti e la società, quella israeliana, nella quale essi si trovano a operare, si tratta di un rapporto caratterizzato da dinamiche estremamente complesse che hanno subito diversi cambiamenti nel corso dei decenni.

Vivere in Israele significa essere sottoposti costantemente a una politica del terrore portata avanti dal governo e, quindi, dagli organi di informazione, e far parte di una società caratterizzata da una militarizzazione totale: tutto

diventa legittimo e permesso, nel silenzio dell'opinione pubblica complice e con una coscienza fortemente acritica. In questo contesto è difficile per coloro che lavorano e si propongono per il dialogo, la pace, la riconciliazione e i diritti trovare sostegno e consenso. Le armi si respirano fin da piccoli e sono ormai pane quotidiano.

E se da un lato è indubbia l'esistenza di gruppi attivi nella contestazione dell'azione del governo israeliano, è anche vero che le voci sono ancora troppo deboli. La consapevolezza, in seno al movimento pacifista, dell'urgenza morale e politica del momento, non è sufficiente per cambiare la situazione. Nel frattempo il conflitto s'inasprisce e forse, come ha scritto Gidon Samet, del quotidiano "Ha'aretz", "È giunto il momento che la folla esitante, di coloro che sussurrano in migliaia di salotti, capisca che l'ora è scoccata, e che tra poco rischia di essere troppo tardi".

LE RELAZIONI TRA LE DUE SOCIETÀ

"Durante la prima Intifada era stato possibile mantenere legami assai stretti tra le forze pacifiste di Israele e le forze democratiche palestinesi nei territori occupati. Questa alleanza era abbastanza forte e si esplicitava in atti concreti quali visite settimanali di pacifisti o di simpatizzanti nelle vicinanze nei territori occupati.

Durante gli anni di Oslo, però, i legami tra queste forze cominciarono a indebolirsi. Diversi leaders palestinesi, che avevano contribuito a costruire la struttura sociale e politica dei territori occupati, divennero membri dell'Autorità palestinese. Altri persero la loro importanza o, anche, smisero ogni attività. I legami ora si tenevano a livello ufficiale.

Il movimento pacifista israeliano, dal canto suo, si trovò a essere più disarmato. Alcuni tra i moderati credevano che i propri rappresentanti politici erano impegnati in un serio processo di pace e che non valeva quindi la pena "disturbarli" con tante piccolezze.

Di quello che era nato e si era sviluppato come movimento pacifista in Israele negli anni precedenti, ciò che restava era ben poco e aveva perso ogni rapporto reale con ampi settori della società israeliana. Poco dopo l'inizio della seconda Intifada la repressione si fece molto più vio-

lenta che in passato e cominciarono gli attacchi suicidi palestinesi. Quando la paura si estende, quando ognuno si sente minacciato nella sua esistenza, indipendentemente dalle sue convinzioni politiche, è evidente che questo finisce con il portare la maggioranza della popolazione ad appoggiare politiche di forza, politiche di disperazione.

Tutto ciò ha portato israeliani e palestinesi a trovarsi oggi accomunati da un'idea comune, che però non è certo molto costruttiva al fine di porre un termine all'occupazione: alimentati da un odio feroce, credono nella politica della disperazione più che in nessun'altra cosa. E, nello stesso tempo, molti capiscono che questo può portare solo a moltiplicare i bagni di sangue.

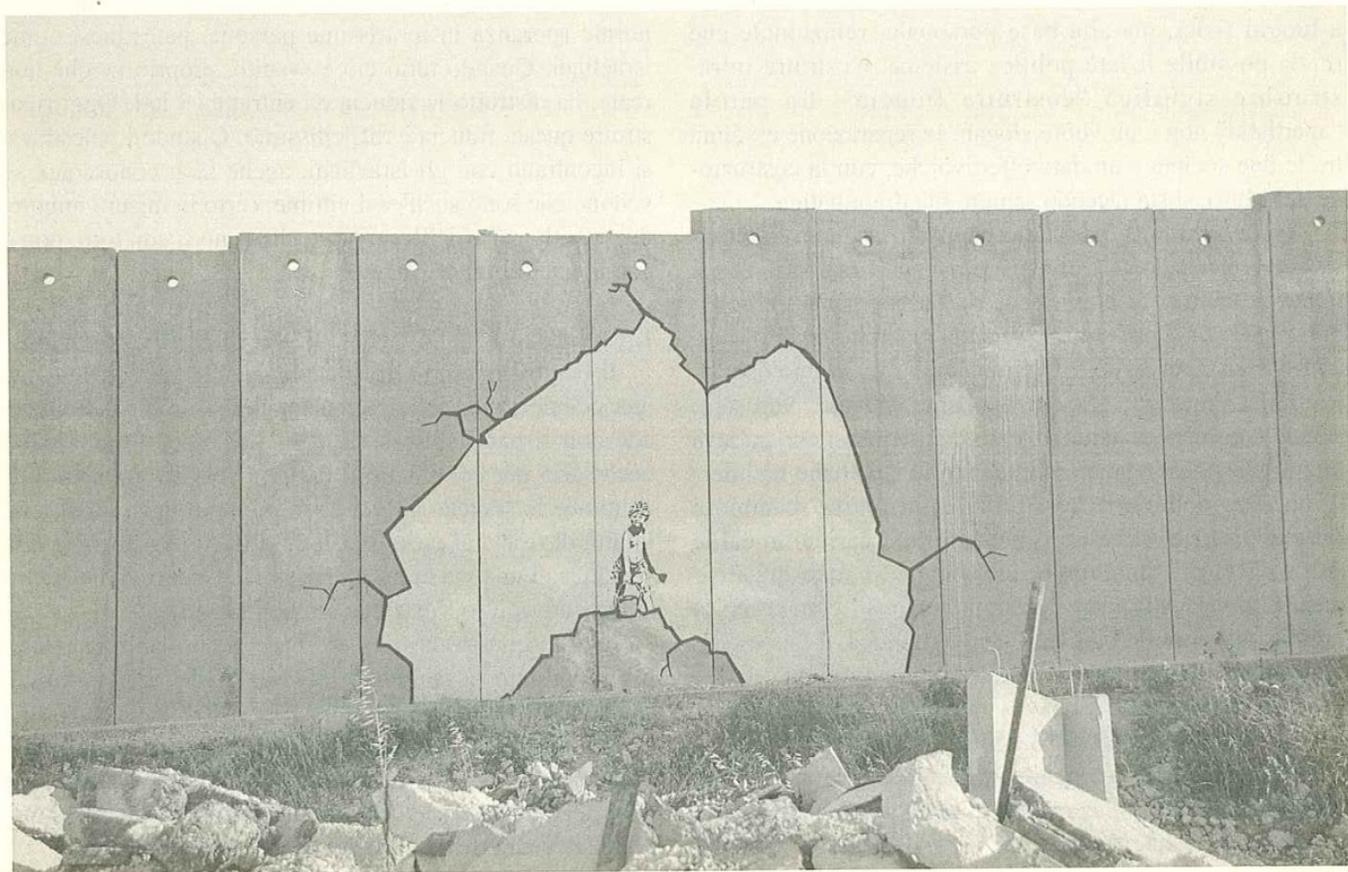
Alla luce di tutto ciò, ancor più significativa è stata, negli ultimi anni, la nascita di alcuni gruppi che, al momento, spiccano nel panorama dei movimenti impegnati nella contestazione all'occupazione, che si sono fatti assai presenti in questo periodo tanto nell'opposizione alla guerra che nel sostegno di solidarietà alla società palestinese, attraverso tante iniziative concrete. Decine di gruppi sono parte di una nuova mappa, in cui risalta la partecipazione unitaria, ebraica ed araba, come per esempio in *Ta'ayush* (vivere insieme), forse uno dei più importanti gruppi pacifisti, nato nell'autunno del 2000. Inoltre, nel bel mezzo di una società sempre più strangolata dall'aggressività milita-

re, il fenomeno degli obiettori di coscienza evidenzia la radicalizzazione dell'opposizione alla guerra". (2)

LE FORZE ARMATE E IL "RIFIUTO"

Per capire il significato e la problematicità della presa di posizione dei cosiddetti *refusniks*, parola che comprende sia coloro che, in modi diversi, rifiutano di prestare il servizio militare, sia coloro i quali, seppur nell'esercito, rifiutano di andare nei Territori occupati, è necessario capire il ruolo particolare dell'esercito nella società israeliana. In Israele l'esercito è popolare nel vero senso della parola, essendo composto per lo più da riservisti, cioè da civili. Fin dall'inizio dello stato l'esercito ha avuto un ruolo fondamentale ed è considerato parte integrante del paese, e non un organismo a parte. Il servizio militare è stato sempre visto non solo come un dovere, ma anche un "onore", e il non arruolarsi è stato considerato, fino a pochi anni fa, una "macchia" nel curriculum. L'esercito, compreso il capo di stato maggiore, dipende direttamente dal governo, e non ha, per legge, il diritto di occuparsi di questioni politiche. E ciò vale anche per i riservisti civili nel momento in cui indossano l'uniforme dell'esercito.

Quest'ultimo punto, insieme all'"indiscutibilità" dell'esercito, ha fatto sì che, per molti anni, ad eccezione di piccoli gruppi di obiettori, le idee politiche non hanno trovato



espressione nell'esercito, ma solamente una volta smessa l'uniforme. L'accesso a posizioni di potere, a livello istituzionale o accademico, è possibile solo se si occupa un posto nella macchina bellica: coloro che "rifiutano", quindi, oltre a vivere una quotidiana emarginazione a livello sociale, devono far fronte all'impossibilità di accesso a incarichi nei settori che maggior peso rivestono nella società, quello dell'educazione e quello statale.

Nonostante tutto, però, i movimenti pacifisti, il comitato di coordinamento dei comuni arabi, gruppi femministi e molti altri gruppi sono espressione di una solidarietà concreta, che riesce ad arrivare alle orecchie dei palestinesi dall'altro lato delle trincee.

Nel cammino ci sono non pochi ostacoli. L'inimicizia diffusa in Israele verso i pacifisti è enorme e l'odio si esprime anche in attacchi di ogni tipo verso i "traditori". E tutti quelli che oggi dissentono dalla linea patriottica sono "traditori".

COSTRUIRE FIDUCIA

Molte delle organizzazioni di attivisti israeliani cercano di creare le infrastrutture necessarie per azioni dirette unitarie tra israeliani, che non sostengono la politica di Israele, e palestinesi. Molti sono gli attivisti che prendono parte ad azioni dirette unitarie che hanno luogo nei Territori occupati.

Con l'espressione "infrastrutture" non si fa riferimento a luoghi fisici, ma alla base personale, relazionale che renda possibile il fare politica assieme. Costruire infrastrutture significa "costruire fiducia". La parola "apartheid" non è un vuoto slogan: la separazione assoluta tra le due società è un dato effettivo che, con la costruzione del Muro, si sta facendo sempre più drammatico.

Anche se non si è del tutto interrotto il flusso di attivisti che organizzano e partecipano a manifestazioni o che si fanno promotori di attività contro l'occupazione in collaborazione con i palestinesi, certo la costruzione del Muro ha reso tutto più difficile, aggiungendo l'ennesimo ostacolo in una situazione già estremamente delicata. Non solo: anche la politica di annullamento dei permessi che portava molti palestinesi a lavorare in territorio israeliano ha inferito un duro colpo alle possibilità di incontro, scambio e relazione tra palestinesi e israeliani. Le occasioni in cui le due società possano venire in contatto si sono drasticamente ridotte. Allacciare relazioni personali e costruire la fiducia, che sono la base dell'azione politica, è l'elemento più difficile e contemporaneamente più importante.

COESISTENZA E SQUILIBRI

Tuttavia è estremamente importante fare attenzione quando si parla di relazioni tra la popolazione palestinese e quella israeliana, che siano o no attivisti. Usare le parole

coesistenza, dialogo, accordo può diventare fuorviante e ingannevole. In Israele, ad esempio, si è iniziato a usare il termine "coesistenza" negli anni di Oslo, un periodo in cui si tendeva a cancellare le differenze tra israeliani e palestinesi, fingendo che tutti fossero uguali, ignorando dunque totalmente le reali condizioni di profondo squilibrio, violenza e ingiustizia, prodotte dallo stato di Israele. "Siamo tutti uguali, tutti vogliamo la pace". Era una retorica costruita sul niente. Con l'esplosione della seconda Intifada è diventato chiaro che questa menzogna si basava sul nulla, non aveva niente a che fare con una reale lotta per la giustizia e l'uguaglianza.

Infatti, l'idea di base di molti dei gruppi pacifisti in Israele, che agiscano in diretta collaborazione con palestinesi o no, è comunque il riconoscimento della situazione di netto squilibrio nella sofferenza e nella quotidiana oppressione esistente tra israeliani e palestinesi. Sono molti a considerare insensata la pretesa di "parlarsi" e sedersi allo stesso tavolo a negoziare prima di avere stabilire relazioni di giustizia e di equità, come se tra occupanti e occupati non ci fosse differenza.

Parlando con alcuni attivisti israeliani è opinione diffusa che al momento attuale sia particolarmente difficile ricostruire delle relazioni di fiducia a causa di ciò che è accaduto negli anni di Oslo. Gli accordi di Oslo avevano fatto nascere un sogno, un sogno delirante che non aveva nulla a che vedere con la realtà, ma che aveva creato un'enorme speranza in moltissime persone, palestinesi come israeliani. Quando tutto ciò è svanito, proprio perché non reale, ha distrutto la fiducia da entrambi i lati. Oggi ricostruire questa fiducia è difficilissimo. Quando i palestinesi si incontrano con gli israeliani, anche se li conoscono, se vedono che sono anch'essi vittime, certo in misura minore, di abusi da parte dell'esercito e che sono lì con loro, non è comunque semplice fidarsi.

LA NECESSITÀ DI RELAZIONI INTERNAZIONALI

Il cambiamento della situazione richiede con urgenza una grande solidarietà internazionale, sia con i palestinesi che con il pacifismo israeliano. Un vero sforzo è reso necessario per continuare il dialogo con diversi settori di entrambe le società. Ciò che serve in entrambe le società, infatti, di fronte al prevalere di un diffuso pessimismo, è la speranza di una via di uscita possibile. Occorre combattere duramente contro l'inazione e il bellicismo.

E tutto questo deve essere parte di un enorme sforzo per mobilitare la comunità internazionale, una comunità che deve diventare agente attivo.

La maggior parte degli attivisti appartenenti alle due società civili esprime la richiesta che si arrivi al rispetto della legalità internazionale attraverso forme di pressione popolare condotte dalla società civile internazionale.

Molti attivisti israeliani, inoltre, evidenziano il fatto che poca importanza viene data al contatto con la società civile israeliana da parte degli attivisti internazionali, generando così la sensazione nella gente che i pacifisti rappresentino una minaccia per gli israeliani. Gli scarsi contatti vengono facilmente interpretati come mancanza di sensibilità ai loro problemi e permettono a una certa propaganda di sostenere che i "pacifisti" in realtà sono allineati con le posizioni più radicali, quelle che non accettano l'esistenza di Israele.

L'OPINIONE DI ILAN PAPPE

Per concludere, vale la pena riportare qui la voce di Ilan Pappé, storico israeliano, che ha recentemente preso parte a una conferenza in Svizzera con un intervento proprio sulla società civile israeliana impegnata nella lotta contro l'occupazione. I tempi stringono, tutto ciò che è stato fino ad ora portato avanti da questi movimenti ai fini di mettere fine all'occupazione ora non ha più senso e l'unica via da prendere, e può essere fatto solo dai movimenti di solidarietà internazionale, è quella del boicottaggio e delle sanzioni anche nei confronti delle università israeliane, macchine di propaganda ufficiale del governo.

"[...] penso che noi attivisti, operanti anche all'interno di Israele, dobbiamo capire che siamo di fronte a un grave pericolo, il pericolo di una definitiva pulizia etnica dei palestinesi. E non c'è che un solo modo di fermare Israele. Non è né per mezzo del dialogo, né attraverso dei negoziati diplomatici: sono ben 37 anni che proviamo questa strada. Un movimento anti occupazione all'interno della società israeliana non ha alcuna possibilità di successo. Non l'avrà mai.

Non esiste che un solo modo per mettere fine alla catastrofe che si sta verificando: attraverso le pressioni, attraverso le sanzioni, l'embargo, facendo di Israele uno stato paragonabile al Sudafrica all'epoca in cui viveva sotto un regime di apartheid...

QUALE DIALOGO, QUALE COMPRESIONE RECIPROCA

"... Se si guarda attentamente alla storia dei movimenti di solidarietà con la Palestina si può constatare che, poiché essi credevano all'esistenza di due parti, di una possibilità che il dialogo mettesse fine all'occupazione, questi movimenti, che certo non biasimo avendone io stesso fatto parte, si sono sempre sforzati di promuovere il negoziato, la coesistenza, la comprensione reciproca.

Forse, nel futuro, avremo bisogno proprio di questo tipo di energia e di sostegno da parte dei movimenti di solidarietà. Ma oggi, quello che voglio cercare di spiegare è quello di cui abbiamo bisogno da parte di questi movimenti, quello che solo può salvare la Palestina e i palesti-

nesi. Infatti, se non si riuscirà a salvare la Palestina, per i palestinesi, gli ebrei, in Israele, saranno a loro volta delle vittime, saranno persi.

Siamo tutti a bordo dello stesso aereo senza pilota: tutto il mondo lo sa. Che si parli con i palestinesi o con gli israeliani, tutti sanno che stiamo precipitando, anche se nessuno ha voglia di parlarne.

Questo significa che l'energia sul terreno per arrestare le forze dell'occupazione è inesistente.

Così, se di solidarietà dobbiamo parlare, deve essere una solidarietà che aiuti sia israeliani che palestinesi a metter fine all'occupazione. Tutti i tentativi di aiutare i movimenti che sono impegnati in iniziative di pace, di dialogo e di coesistenza sono importanti. Ma penso che non si debba assolutamente dimenticare l'obiettivo più importante e urgente.

MOVIMENTI PER LA PACE IN ISRAELE?

"In Israele non esistono dei veri e propri movimenti pacifisti. Questa è la ragione per la quale si rendono necessarie le sanzioni. Se ci fossero dei veri movimenti di pace in Israele, non farei un appello alle sanzioni.

Alla luce di ciò, l'occupazione non avrà fine. Quando parlo di pari diritti, ne parlo nell'ambito di uno stato futuro. Non posso affermare che ci siano diritti uguali per tutti ora, mentre dico che la sola base per una riconciliazione tra ebrei e palestinesi non esisterà fino a quando essi non avranno pari diritti in uno stesso stato. È l'unica soluzione. Il cammino da percorrere è molto lungo e forse sarà necessario passare per vie diverse, in Israele, per ottenere questa uguaglianza di diritti. Ma senza di essi il conflitto non avrà fine. Non c'è terreno fertile per la pace in Israele, e lo dico a malincuore. E non ci sarà possibilità di riconciliazione in Israele fino a quando non verrà posto un termine all'occupazione, sotto qualsiasi tipo di pressione possibile e immaginabile, e fino a quando la società civile israeliana non si sarà liberata dall'ideologia sionista.

Quello che posso dirvi io, che ne faccio parte, è che le università in Israele che hanno preso una chiara posizione contro l'occupazione sono veramente poche. Sto parlando di 60 persone, circa, su novemila. E stiamo parlando, qui, del campo accademico, cioè di una delle parti più importanti del sistema che tiene in piedi l'occupazione, che permette che essa continui e che non sta facendo assolutamente nulla per opporvisi, nonostante, in qualità di forza intellettuale, ne abbia il dovere morale" (3).

NOTE:

- (1) *Israele visto da Ramallah*, intervista di Enzo Mangini ad Amira Hass.
- (2) *Israele di Sharon*, Zvi Shculdiner, in "La Rivista del Manifesto", n° 8, maggio 2002.
- (3) *Il n'y a pas de mouvement de paix en Israel*, Ilan Pappé, intervento alla conferenza a Friburgo, 4 giugno 2005.

Organizzazioni palestinesi e israeliane nel movimento internazionale contro la globalizzazione

Il movimento internazionale contro la globalizzazione - o altromondialista, come viene definito altre volte - è certamente una delle più importanti novità politiche internazionale degli ultimi anni. Anche i movimenti e le organizzazioni sociali palestinesi e israeliani sono state e sono ancora parte importante di quel movimento.

L' "Alternative Information Center" di Gerusalemme/Betlemme ha censito e analizzato, probabilmente per la prima volta in maniera sistematica, questa presenza (1).

Forniamo qui l'elenco delle associazioni, delle quali abbiamo segnalato anche il sito web (quando esiste) ed una brevissima presentazione, per poterle conoscere direttamente ed eventualmente approfondire la ricerca.

ORGANIZZAZIONI PALESTINESI

Ittijah (www.ittijah.org)

Nata nel 1995 è la rete delle organizzazioni non governative palestinesi che lavorano all'interno di Israele.

Mossawa (www.mossawacenter.org/en)

Mossawa - che significa "uguaglianza" - si chiama anche "The Advocacy Center for Arab Citizens in Israel". Fondata nel 1997, lavora per la promozione dell'uguaglianza degli arabi palestinesi all'interno di Israele.

Adalah (www.adalah.org/eng/index.php)

Adalah (Giustizia) è una organizzazione dei diritti umani indipendente, nata nel novembre del 1996 con l'obiettivo della promozione dei diritti umani in generale e della minoranza palestinese in Israele in particolare.

Ahali (www.ahalicenter.org)

Ong indipendente il cui nome significa in arabo "persone in comunità". Nata nel 1999 per rafforzare l'attivismo di base tra i palestinesi cittadini d'Israele. Di particolare interesse il suo progetto dei "Forum civici".

The Arab Association for Human Rights (www.arabhra.org)

Nata nel 1988 con l'obiettivo della promozione e protezione dei diritti politici, civili, economici e culturali della minoranza arabo-palestinese di Israele e per l'applicazione dei principi internazionali sui diritti umani.

The Association of Forty (www.assoc40.org)

Costituita formalmente come ong nel 1988 nel villaggio non riconosciuto di Ein Hod dal locale comitato di villaggio con l'obiettivo del riconoscimento ufficiale e legale di questi villaggi, il miglioramento delle condizioni di vita dei loro abitanti e la lotta contro la demolizione di case palestinesi.

The Galilee Society

Fondata nel 1981 da quattro operatori sanitari è una ong palestinese che lavora in Israele con lo scopo del miglioramento delle condizioni di vita, sanitarie e ambientali della minoranza palestinese.

The Alternative Tourist Group (www.atg.org)

Fondato nel 1995 come centro turistico con l'obiettivo di organizzare programmi di studio per differenti gruppi interessati a visitare la Palestina e Israele, offre in particolare una profonda conoscenza della situazione politica.

Bisan Center for Research and Development (www.bisan.org)

Ong nata nel 1989, specializzata nello sviluppo comunitario, impegnata principalmente nel rafforzamento dei movimenti sociali e delle organizzazioni di base palestinesi come strumento per lo sviluppo democratico e sostenibile in Palestina; da allora ha costruito ventidue centri comunitari in Cisgiordania e Gaza.

The Democracy and workers' Rights Center (www.dwrc.org/first)

Il Dwrc è stato fondato nel 1993 da un gruppo di universitari, giuristi, sindacalisti, personalità politiche.

International Solidarity Movement (www.palsolidarity.org)

Ism è un movimento di attivisti palestinesi e internazionali a guida palestinese che si mobilita per resistere all'occupazione attraverso la disobbedienza civile e altri metodi nonviolenti.

The Palestinian Agricultural Relief Committees

Il Parc è stato fondato nel 1983 e lavora nelle aree dello sviluppo rurale, della protezione ambientale e della promozione della partecipazione femminile.

The Palestinian Center for Human Rights (www.pchrgaza.org)

Il Pchr è un'organizzazione indipendente con sede a Gaza dedicata alla protezione dei diritti umani e alla promozione dei principi democratici nei Territori occupati.

The Palestinian Non-Governmental Organizations' Network (www.pngo.net)

Fondata nel settembre 1993 dopo la firma degli accordi di Oslo con l'obiettivo di rafforzare il coordinamento e la cooperazione tra le organizzazioni sociali palestinesi dei Territori occupati.

The Union of Palestinian Medical Relief Committees (www.upmrc.org)

Fondata nel 1979 da un gruppo di medici e operatori sociali palestinesi per intervenire nella disastrosa infrastruttura sanitaria in seguito all'occupazione militare israeliana, è un'organizzazione sanitaria di tipo comunitario.

Addamer: Prisoners Support and Human Rights Associations (www.addamer.org)

Nata nel 1992. La principale attività di Addamer ("coscienza") è il sostegno ai prigionieri politici palestinesi attraverso visite nelle carceri, supporto legale, campagne di solidarietà e documentazione.

Applied Research Institute of Jerusalem (www.arij.org)

Fondata nel 1990 per la promozione dello sviluppo sostenibile nei Territori occupati e della coscienza della popolazione palestinese dell'importanza del controllo delle proprie risorse naturali. Il suo sito web è molto documentato.

Badil-Resource Center for Palestinian Residency and Refugee Rights (www.badil.org)

Organizzazione comunitaria che fornisce informazione e analisi critiche e alternative sulla questione dei rifugiati palestinesi con l'obiettivo di una giusta e duratura soluzione basata sul diritto al ritorno.

Defence of Children International Palestine Section (www.dci-pal.org)

Nata nel 1992 è affiliata all'omonima organizzazione di Ginevra con status consultivo presso le Nazioni unite. Promuove i diritti delle/dei bambine/i palestinesi della Cisgiordania e Gaza.

Ibdaa Cultural Center (www.dheisheh-ibdaa.net/home.htm)

Fondata nel 1995 è un'iniziativa di base del campo profughi di Dheisheh per fornire a ragazze/i del campo un ambiente adatto allo sviluppo delle loro abilità e creatività attraverso attività sociali, culturali ed educative non disponibili altrimenti. Particolarmente importanti la sua compagnia di danza spesso ospite all'estero e lo scambio promosso tra ragazze/i di Dheisheh e ragazze/i dei campi di Sabra e Chatila in Libano.

Jerusalem Center for Women (www.j-c-w.org)

Nato nel 1994 come centro di donne a Gerusalemme Est, contemporaneamente al Bat Shalom di Gerusalemme Ovest. Insieme portano avanti programmi congiunti attraverso il "Jerusalem Link". Pur lavorando in cooperazione come organizzazioni sorelle i due centri operano indipendentemente.

The Palestinian Academic Society for the Study of International Affairs (www.passia.org)

Passia è stata fondata nel 1987 a Gerusalemme da un gruppo di intellettuali e universitari; il suo obiettivo è la conoscenza della questione palestinese nel contesto nazionale arabo e internazionale attraverso ricerche accademiche, attività seminariali e pubblicazioni. Pubblica annualmente un'agenda che contiene il più completo indirizzario di organizzazioni istituzionali e non presenti in Palestina.

The Palestinian Counseling Center (www.pcc-jer.org)

Fondata nel 1983 da un gruppo di psicologi, educatori e attivisti comunitari con l'obiettivo della tutela della salute mentale nella società palestinese in Cisgiordania.

Palestinian Hydrology Group (www.phg.org)

Ong nata nel 1987 come progetto del Parc, per la protezione e lo sviluppo delle risorse idriche palestinesi.

Palestinian Rapprochement Center (www.rapprochment.org)

Centro di servizio comunitario con una visione globale i cui principali obiettivi sono: il sostegno della comunità di fronte all'occupazione e l'azione per la pace e la giustizia anche attraverso la resistenza nonviolenta.

The Palestinian Working Women Society for Development (www.pwwsd.org)

Organizzazione nata nel 1981 all'interno della "Union of Palestinian Working Women Committees", è impegnata su due fronti: la lotta nazionale palestinese per l'autodeterminazione e la lotta femminista.

Panorama - Palestinian Center for the Dissemination of Democracy & Community Development (www.panoramacenter.org)

Fondata nel 1991 con sedi a Ramallah, Gerusalemme e Gaza con l'obiettivo di diffondere le questioni relative alla democrazia e alla partecipazione

Shaml - The Palestinian Refugees and Diaspora Center (www.shaml.org)

Organizzazione impegnata a diffondere la coscienza sulle condizioni dei rifugiati palestinesi regionalmente e globalmente.

The Union of Health Work Committees (www.gaza-health.org)

Fondata nel 1985 a Gaza e Cisgiordania da medici e operatori sociali, opera in particolare per migliorare la qualità dei servizi sanitari primari dei settori sociali emarginati.

ORGANIZZAZIONI ISRAELIANE

Green Action (www.greenaction.org.il/english)

Nata nel 1994 con l'obiettivo di promuovere trasformazioni socio-ecologiche.

Ha'gada Hasmalit - The Left Bank (www.hagada.org.il - solo in ebraico)

Fondata nel 1999, per quanto indipendente, è legata politicamente e finanziariamente al partito Hadash; organizza iniziative politiche e culturali e un "college" indipendente e non accademico con lezioni sulla pratica e il pensiero dell'alternativa.

Indymedia- Israel (<https://israel.indymedia.org/>)

"Sezione" israeliana di Indymedia.

Israel Committee Against Home Demolition (www.icahd.org)

Nato nel 1997, è un gruppo di azione diretta nonviolenta che si oppone alla distruzione delle case palestinesi nei Territori occupati e alle politiche di espansione territoriali (insediamenti, *bypass roads* ecc.).

Salon Mazal (<http://salonmazal.org/zope/home/> - solo in ebraico)

Fondato nel 2001, è un info-shop dove si svolgono attività politiche e culturali alternative contro la globalizzazione.

Bat Shalom (www.batshalom.org)

Costituita nel 1993, è un'organizzazione di base femminista di donne israeliane e palestinesi, impegnata per una pace giusta e uguali diritti per israeliane e arabe nella società israeliana. Insieme alla corrispettiva organizzazione palestinese Jcw ha costituito il "Jerusalem Link".

The Coalition of Women for a Just Peace (www.coalitionofwomen.org/home)

Fondata nel 2000 è una coalizione di nove organizzazioni di donne ebreo e arabe di Israele che si batte contro l'occupazione e per la partecipazione femminile al processo politico.

Green Course (www.greencourse.org.il)

Organizzazione studentesca ambientalista fondata nel 1997

Kav LaOved - Workers' Hotline (www.kavlaoved.org.il/about.asp)

Organizzazione no profit per la difesa dei diritti dei lavoratori, in particolare dei 300.000 lavoratori immigrati, dei palestinesi lavoratori in Israele e negli insediamenti illegali e dei precari.

Mahapach

Organizzazione sociale, lavora per l'eliminazione delle discriminazioni economiche delle comunità israeliane più povere (come i Mizrahim, gli etiopi etc.). Dalla Conferenza internazionale di Bilbao nel 2003 ha cominciato a legare il suo lavoro con l'occupazione dei territori palestinesi.

Peace Now (www.peacenow.org.il)

Movimento pacifista israeliano fondato nel 1978 da 348 ufficiali e soldati riservisti. La più ampia e la meno radicale delle organizzazioni analizzate.

Physicians for Human Rights (www.phr.org.il)

Nata nel 1988 - soprattutto come conseguenza del peggioramento della situazione nei Territori occupati - con l'obiettivo della protezione e promozione del diritto alla salute.

Public Committee against Torture in Israel (www.stoptorture.org.il)

Fondata nel 1990. Organizzazione non governativa che monitora la cessazione delle torture durante gli interrogatori nei centri detentivi sia israeliani che palestinesi.

Rabbis for Human Rights (www.rhr.israel.net)

Attualmente la sola organizzazione in Israele dichiaratamente impegnata alla tradizione ebraica di rispetto dei diritti umani. Nata nel 1988 promuove la conoscenza della tradizione ebraica progressista.

Shahar

Altro esempio classico di organizzazione "sociale", il "movimento per uguali diritti e libertà umane" è stato fondato nel 1986 a sud di Tel Aviv per affermare uguali opportunità nell'istruzione e la promozione dei giovani svantaggiati.

Ta'ayush (www.taayush.org)

Fondata da attivisti di base dopo lo scoppio della seconda intifada e la brutalità della polizia israeliana che portò alla morte di tredici manifestanti palestinesi cittadini d'Israele. Ta'ayush - che significa "vivere insieme" - è un movimento di base di arabi ed ebrei israeliani che lavorano per distruggere i muri del razzismo e della segregazione costruendo una vera e attiva partnership.

Yesh Gvul (www.yeshgvul.org/english)

Yesh Gvul ("c'è un limite") fino dalla guerra in Libano nel 1982 è impegnato a rafforzare il movimento degli obiettori israeliani e nella campagna contro l'occupazione.

ALTRE ORGANIZZAZIONI (2)

The Anti - Apartheid Wall Campaign (www.stopthewall.org)

Coalizione di associazioni, ong e comitati popolari palestinesi con l'obiettivo di coordinare - a livello nazionale e internazionale - le iniziative per fermare e smantellare il "Muro dell'apartheid". Nasce nel 2002 in seguito a un appello del Pengon (rete delle ong ambientali palestinesi)

Al-Haq (www.alhaq.org)

Fondato nel 1979 da un gruppo di giuristi palestinesi come organizzazione per la difesa dei diritti umani nei Territori occupati.

Miftah (www.miftah.org)

Nata nel 1998, "The Palestinian Initiative for the Promotion of Global Dialogue and Democracy" - Miftah, è un'organizzazione indipendente con sede a Gerusalemme, con l'obiettivo del rafforzamento della democrazia e del buon governo all'interno della società palestinese.

Gaza Community Mental Health Programme (www.gcmhp.net)

Centro comunitario per la salute mentale di Gaza fondato da Ejad el Sarraj.

New Profile (www.newprofile.org)

Organizzazione israeliana di donne e uomini "convinti della necessità di non poter vivere in una società militarizzata". Produce interessanti analisi sulla militarizzazione sociale e il disarmo delle coscienze.

Bt'selem (www.btselem.org)

"Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories", fondata nel 1989. È certamente la più autorevole e importante associazione israeliana per la tutela dei diritti umani. I suoi rapporti sono fondamentali per la conoscenza di ciò che avviene nei Territori.

Refuse Solidarity Network (www.refusersolidarity.org)

Nata nel 2002 per sostenere il crescente movimento dei "refusnik" in Israele.

Machsom Watch (www.machsomwatch)

Associazione di donne nata nel 2001 con l'obiettivo di monitorare gli abusi e i comportamenti dell'esercito e della polizia israeliana ai posti di controllo ("machsom" in israeliano).

NOTE:

(1) "Globalisation and International Advocacy - by Palestinian and Progressive Israeli Organisations: initial survey and networking", Alternative Information Center, giugno 2004.

(2) Non presenti nella ricerca ma comunque interessanti per il lavoro che svolgono. Naturalmente ne "dimentichiamo" molte altre altrettanto importanti, ma non sarebbe possibile darne conto in questo spazio.

Tutto il mese in diplò

Le Monde diplomatique/il manifesto resta in edicola per l'intero mese. È acquistabile sempre e soltanto abbinato a il manifesto: 2 euro nel giorno di uscita, 2,10 euro negli altri giorni, 3,00 euro il sabato quando c'è anche Alias.



l'abbonamento annuale a Le Monde diplomatique costa solo 26 euro; il biennale 41 euro

C/C POSTALE N. 708016 INTESTATO A IL MANIFESTO COOP ED. ARL VIA TOMACELLI, 146 - 00186 - ROMA. Indicare nella causale il tipo di abbonamento ed inviare copia del bollettino di conto corrente via fax al numero 06.39762130. BANCA POPOLARE ETICA - AGENZIA DI ROMA - ABI 05018 CAB 03200 C/C 111200. Chi si abbona con il Bonifico Bancario deve assolutamente indicare nella causale: nome, cognome, intestatario dell'abbonamento, indirizzo completo, tipo di abbonamento ed inviare un fax di conferma al numero 06.39762130. PER ABBONAMENTI CON CARTA DI CREDITO: è possibile abbonarsi on-line collegandosi all'indirizzo www.ilmanifesto.it, oppure telefonando allo 06/68719690 o inviando un fax allo 06/68719689. Dal lunedì al venerdì dalle 10:00 alle 18:00. PER INFORMAZIONI SUGLI ABBONAMENTI: contattare lo 06/39745482 e-mail: abbonamenti@ilmanifesto.it

LA CONVIVENZA E' POSSIBILE - LA CONVIVENZA E' NECESSARIA

Campagna di sostegno all'Alternative Information Center (Gerusalemme)

per una pace giusta in medioriente, per una nuova convivenza in Palestina/Israele, per ripudiare la guerra e lo "scontro di civiltà" come prospettiva per il nostro futuro.



"L'Alternative Information Center (Aic) è un'organizzazione israelo-palestinese che diffonde informazione, ricerca e analisi politica sulle società palestinese e israeliana e sul conflitto israelo-palestinese.

Promuove inoltre una cooperazione tra palestinesi e israeliani sulla base della giustizia sociale, della solidarietà e della partecipazione. Le attività e le pubblicazioni dell'Aic propongono una discussione critica della realtà politica che si è creata sin dagli accordi di Oslo e dalle sue applicazioni con una speciale attenzione alle lotte democratiche radicali e alle posizioni critiche della natura coloniale dello stato di Israele e delle linee autoritarie che emergono dall'Autorità palestinese..."

The Alternative Information Center
PO Box 31417 Jerusalem 91313
email: aic@alt-info.org
web site: www.alternativenews.org

COSA CI PROPONIAMO CON QUESTA CAMPAGNA:

- * il sostegno economico dell'Aic
- * la diffusione di informazioni sulla resistenza all'occupazione delle società civili palestinese e israeliana
- * la produzione di materiali di conoscenza e di analisi sul conflitto israelo-palestinese e sulle esperienze di rifiuto della "guerra di civiltà"

COME PUOI AIUTARCI:

- * Con un versamento minimo di 20 Euro che serviranno a finanziare le attività dell'AIC e che daranno diritto a ricevere il bollettino trimestrale
- * Distribuendo i materiali informativi prodotti
- * Rendendosi disponibili a organizzare incontri e conferenze nella propria città (in circoli culturali ecc.)

Per contribuire economicamente:

versamento sul c/c postale n.24648206 int. Guerre e Pace (causale: sostegno AIC)

Per informazioni, contatti e materiali: solidali_aic@yahoo.it

CHI SIAMO:

Associazione per la Pace, Rivista ERRE, Rivista Guerre&Pace, Rivista Reds

PROGETTO DI AFFIDO A DISTANZA DI BAMBINE/I PALESTINESI



VITA TERRA LIBERTA' PER L'INFANZIA E IL POPOLO PALESTINESE

"perché le bambine e i bambini palestinesi possano crescere liberi nella loro terra"

Salaam Ragazzi dell'Olivo-Comitato di Milano-Onlus è una associazione di volontariato, che da molti anni opera con attività e progetti in Palestina, quali:

- affido a distanza di bambini/e palestinesi
- microprogetti di sostegno ad associazioni palestinesi
- campi di lavoro e viaggi di conoscenza in Palestina
- iniziative di informazione nel territorio milanese riguardo alla società palestinese

Attualmente siamo impegnati, in particolare, nel territorio del campo profughi di Jabalia e dei villaggi circostanti (nel nord della striscia di Gaza) con un progetto di "affido contestualizzato": significa inserire l'affido a distanza del singolo bambino/a in un progetto che coinvolge una comunità territoriale.

Il soggetto collettivo palestinese con cui dall'autunno 2000 abbiamo scelto di attuare questo progetto è il Remedial Education Center di Jabalia (R.E.C.): un'associazione laica che opera con interventi di tipo psicologico, educativo, culturale e socio-economico per rispondere ai bisogni dei bambini/e che presentano disagio psichico e difficoltà di apprendimento a causa delle condizioni in cui sono costretti a vivere e crescere sotto l'occupazione israeliana.

Abbiamo attualmente 100 affidi a distanza attivati con diverse famiglie, gruppi, scuole italiane, ma riteniamo necessario ampliare il progetto.

Infatti, il peggioramento della situazione politica complessiva e in particolare il perpetuarsi, di fatto, dell'occupazione israeliana (anche dopo il "ritiro" da Gaza) rendono sempre più drammatiche le condizioni di vita quotidiana delle famiglie palestinesi

Questo tipo di progetto ci permette anche di instaurare relazioni, scambi, e di sostenere una struttura dell'associazionismo palestinese, che svolge un ruolo importante all'interno della società civile locale.

Per aderire o avere informazioni - e-mail: comitatosaalam@virgilio.it

SALAAM RAGAZZI DELL'OLIVO
Comitato di Milano Onlus